LETTERE

DI

GIAMBATTISTA BUSINI

A BENEDETTO VARCHI

SOPRA L'ASSEDIO DI FIRENZE

CORRETTE ED ACCRESCIUTE DI ALCUNE ALTRE INEDITE

PER CURA DI GAETANO MILANESI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1861.

LETTERE

DI

GIOVAMBATTISTA BUSINI.

LETTERE

DI

GIOVAMBATTISTA BUSINI

A BENEDETTO VARCHI

SOPRA L'ASSEDIO DI FIRENZE

CORRETTE ED ACCRESCIUTE DI ALCUNE ALTRE INEDITE

PER CURA DI GAETANO MILANESI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1860.

LETTERE

DI

GIOVAMBATTISTA BUSINI

A BENEDETTO VARCHI

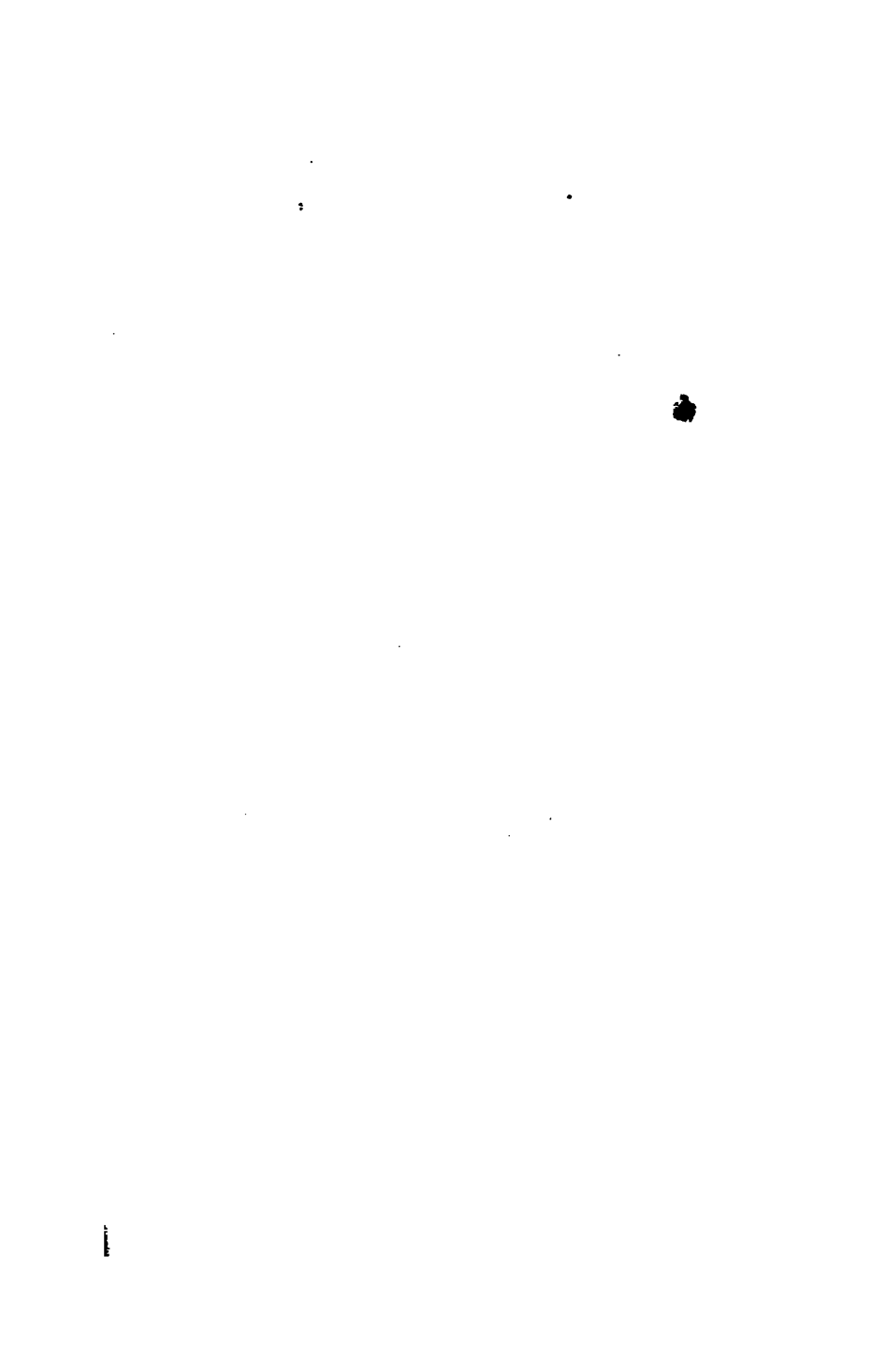
SOPRA L'ASSEDIO DI FIRENZE

CORRETTE ED ACCRESCIUTE DI ALCUNE ALTRE INEDITE

PER CURA DI GAETANO MILANESI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1860.

AVVERTIMENTO.

Proponendomi di ripubblicare le lettere scritte da Giovambatista Busini a Benedetto Varchi, ripurgate dai non pochi errori delle passate edizioni, ed accresciute ancora di qualche altra non mai stampata, mercè l'aiuto de' codici della Biblioteca Magliabechiana e dell' Archivio Centrale di Firenze; ho creduto di dovervi premettere un breve Ragguaglio della persona del loro autore, dettato in quel miglior modo che dalla scarsità delle notizie da me con diligente industria ricercate e raccolte, m'era concesso di fare.

Giovambatista di Bernardo Busini e di Lucrezia di Francesco della Fioraia, sua donna, nacque in Firenze ai 22 di febbraio del 1501. Mandato ancor giovanetto alla scuola allor fiorentissima di messer Guasparri Mariscotti da Marradi, uomo austero e di antichi costumi, vi apprese le lettere latine e le greche. Quivi gli fu condiscepolo il Varchi, e quivi incominciò tra loro, più per eguaglianza di età e di studj, che per conformità di natura, quella amicizia che durò quanto la loro vita. De' particolari della sua

prima gioventù niente altro sappiamo, se non che egli ebbe a patire il confino e per questa cagione. Era Giovanni di Tommaso Busini suo parente ed amico, fieramente innamorato della Maddalena di Luigi Morelli, la quale si stava al governo di madonna Cammilla avola paterna del nostro Giovambatista. Ora avvenne, che il detto Giovanni fu un giorno condotto di nascosto da esso Gio. Battista in casa di madonna Cammilla, e mentre l'uno, come avevano i giovani tra loro ordinato, teneva a bada con sue novelle la vecchia, l'altro non visto, andò difilato alla camera, dove giaceva la Maddalena, e volle farle violenza; e perchè essa gridava e a suo potere si difendeva, Giovanni la ferì nel volto col pome della sua spada, e ferì ancora madonna Cammilla, la quale essendo corsa alle grida della fanciulla, colle parole e colla persona alle voglie dello sfrenato giovane cercava di contrastare. Accusati perciò i due giovani di questa violenza agli Otto, il nostro Giovambatista con sentenza del 24 di maggio del 1524 ebbe il confino per tre mesi fuori di Firenze, e all' altro fu data, come meritava, pena maggiore.

Secondo il comune vezzo de' Fiorentini, ebbe il Busini il soprannome di *Gano;* ma da che gli venisse, io non so trovare, se non forse dalla sua natura astuta e sagacissima da rassomigliarlo in parte a Gano, o sia a Ganellone de' romanzi. Nel tempo del memorabile assedio di Firenze, fu egli uno de' popolari più sviscerati della libertà; ma seppe col discorso temperare

l'impeto suo giovanile, e frenare ancora talvolta, come egli stesso racconta, le troppo arrischiate risoluzioni de'suoi compagni. Dotato di grande sagacità e destrezza, gli fu facile, usando cogli uomini principali della repubblica, di sapere molti particolari delle loro azioni, e scoprirne le riposte cagioni: come si mostra nelle sue lettere al Varchi, dove ne dice le lodi e il biasimo senza rispetto o considerazione nessuna. L'accusano alcuni di soverchia passione ne' suoi giudizi: pure è grande argomento della loro verità e giustizia, il vedere che il Varchi, il quale aveva pure il modo di raffrontarli con quelli di altri uomini che dovette avere interrogato in proposito, li ha il più delle volte seguitati nelle sue Storie.

Alla caduta di Firenze, il Busini fu confinato a Benevento, e poi fatto ribello, per non avere osservato. Cominciò allora per lui, come per gli altri fuorusciti, una vita errante e piena di travagli, essendosi trovato alle più importanti pratiche che per tornare in Firenze tennero essi a Roma, a Venezia, a Ferrara ed altrove. Si può ancora credere che egli fosse a Napoli, quando i fuorusciti si raccolsero colà per presentare all' imperatore le loro accuse contro il mal governo del duca Alessandro, e per dolersi della non osservanza de' capitoli della resa di Firenze. Dimorava il Busini da qualche tempo in Ferrara, dove erano concorsi molti altri fuorusciti, per seguitare le loro pratiche a' danni del duca Alessandro; quando il duca Alfonso, mosso dalle calde istanze di chi vedeva

non senza sospetto que' segreti maneggi, risolvè di cacciarli da Ferrara e dal suo dominio; per la qual cosa andato il Busini insieme cogli altri fuorusciti alla presenza del duca, pronunziò in loro giustificazione quel discorso, che riferisce il Varchi nelle sue Storie. Essendo tuttavia in Ferrara, altro caso gli occorse. Erano tra i fuorusciti diversi gli umori, secondo la diversità de' loro fini; perciocchè i nobili e i ricchi facevano professione della libertà, non perchè l'amassero, ma perchè era un mezzo alla loro ambizione: ed essi si sarebbero contentati di perdere quella, purchè insieme colla patria avessero racquistato anche l'antico grado e riputazione. Odiavano, è vero, il duca Alessandro, non perchè egli fosse tiranno, ma per non avere quell' impedimento alle loro voglie; e si sarebbero tolto volontieri un altro padrone, se avessero sperato da lui di essere tenuti in quel conto che dicevano di meritare. Non così era de' popolari, la più parte poveri, i quali sviscerati essendo della libertà, l' amavano senza nessuno loro particolare interesse, e solamente che la patria nella primiera forma di governo fosse restituita desideravano. Questi portamenti de' nobili dispiacevano assai agli altri fuorusciti, e ne erano nate tra loro male soddisfazioni e doglienze. Il nostro Busini, come persona avvezza a dire francamente l' animo suo, non cessava di dir male di loro, e massime di Filippo Strozzi, come principale: onde il signor Piero suo figliuolo, andato da Venezia a Ferrara, glie ne fece grande rombazzo, e lo minacciò di

peggio, se non taceva. Ma dopo la violenta morte del detto Alessandro e la creazione di Cosimo, conoscendo il Busini che sarebbe stata grande stoltezza di voler più oltre alla nemica fortuna contrastare, or che le sorti della patria erano già da gran tempo per volontà de' potenti fermate; si ridusse a più quieti e più tranquilli pensieri. Onde andato a Roma, dove dopo la esaltazione di papa Paolo, era più sicura la stanza, quivi riprese i cari suoi studj da parecchi anni intralasciati, e andò con quelli consolando la povertà e le miserie dell' esilio. Da alcune lettere del Caro a Mattio Franzesi si sa che egli nel 1539 era in Roma, dove pare che continuamente dimorasse fino al 1550. Ma nell'anno dipoi era di nuovo tornato a Ferrara in casa di Baccio Cavalcanti, dal quale aveva le spese. Di quivi fece presentare al duca Cosimo per mezzo di monsignor Gio. Battista Cibo vescovo di Marsilia, una sua supplica, colla quale chiedeva di essere restituito alla patria.[1] E che questa supplica gli fosse

[1] *Ecco il tenore di questa Supplica:*

Ill^{mo}. et eccellentissmo Sig. Duca.

Giovambatista di Bernardo Busini servitore di vostra Excellentia, supplicando a Quella, espone; qualmente insino al tempo della buona memoria del duca Alessandro, essendo stato con molti altri cittadini fiorentini confinato, ritrovandosi povero et senza alcuno esercizio, d'onde potessi conservare la vita sua, fu necessitato al non observare el confino, et andare et stare ora in un luogo, ora in un altro, dove se gli dava la occasione con gli suoi studi, tal quali erano e sono ancora, guadagnarsi la vita. Et se bene per tale inobservanzia di confine fussi dipoi pel prefato Giovambatista supplicante dichia-

graziata, si mostra dall'altra che egli fece per il medesimo effetto nel 1559, dove dice che per la po-

rato essere incorso nella pena del capo et confiscazione de'beni; nondimeno, come può esser noto facilmente a vostra Excellenzia, non operò giamai, nè con la persona intervenne in azione alcuna, dove si procurassi o si venissi contro allo stato della città di Firenze et a vostra Excellenzia, come duca et principe di quella; anzi attesa la graziosa indulgenzia e restituzione fatta per vostra Excellenzia da ogni preiudizio, dove esso Giovambatista supplicante et molti altri erano incorsi, con la recuperazione de'suoi beni (et di questo ne fu fatta pubblica provisione) esso supplicante sempre si è persuaso essere restato libero; et tanto più ha inteso a procacciarsi la vita et con intenzione sempre d'essere, come obbligato perpetuo ad vostra Excellenzia, a tutti li suoi beneplaciti obbedientissimo. Et sarebbe da principio tornato alla città personalmente, se avesse veduto facultà da potersi vivere e stare da pari suo. Et non pensando per questo far cosa che fussi contro la intenzione di vostra Excellenzia, ha perseverato insino al presente di starsi in luoghi celebri et onorati per guadagnarsi il vitto, come di sopra. Et perchè, illustrissimo signor duca, el prefato Giovambatista Busini supplicante, molto grave d'età, et impedito assai del vedere, desiderrebbe con buona grazia di vostra Excellenzia, ritornarsene nella patria, et quivi sotto il giusto et grazioso imperio di Quella finire nella sua solita povertà, quanto gli resta in vita; et esso supplicante è ricorso umilmente a' piedi della benignità et affezione inverso de' suoi concittadini sempre con le opere dimostrata da vostra Excellenzia, e la prega con ogni affetto, che se in qualunche modo si potesse dire o allegare, esso aver perduto la prefata graziosa restituzione con tutti li suoi effetti, per non essere personalmente ritornato alla città in tal termine et da essa provvisione o dalli bandi sopra ciò mandati forse si conteneva; et non avendo il prefato supplicante con dolo o con altra mala intenzione al detto ordine contravenuto; Quella al presente si degni ad ogni abbondante cau-

vertà, bisognandogli procacciarsi il vivere coll' insegnare lettere latine e greche a' gentiluomini in Venezia

tela di nuovo restituire et a rimettere el prefato Giovambatista Busini supplicante in quel termine e stato, quanto ad ogni capo et effetto, dove et come si ritrovava immediate che per vostra Excellenzia et per li opportuni suoi consigli ne fu concessa la restituzione et liberazione soprallegate. Il che concesso che sarà da vostra Excellenzia, come ne spera, esso supplicante è disposto al tutto ritornare, per star sempre, come è stato et è di presente paratissimo a tutti li beneplaciti suoi, quale Dio felice conservi.

(A messer Francesco Borghini che ne informi sua Excellenzia.)

25 maii 51.

LELIO TORELLI.

L' oratore l' anno 1530 del mese di Novembre fu confinato per causa di Stato per 3 anni a Benevento a osservare, sotto pena del capo et confiscazione de' beni, et che dovessi mandare fede di sua rappresentazione; et finiti, non potessi tornare, se non per le otto fave nere. Non mandò fede di rappresentazione, e non ha osservato, onde è nel preiudizio predetto.

Espone che non osservò per andarsi a guadagnare il vivere in diversi luoghi, per esser povero, et che per la medesima causa non gli bastando l' animo di vivere in Firenze da pari suo, non prese grazia, quando si feceno generali a chi tornassi.

Oggi si trova a Ferrara in casa Baccio Cavalcanti, dal quale ha le spese, et dice non aver mai operato contro vostra Excellenzia. Intendesi che è persona litterata in greco et latino, d'età d'anni 48 e poverissimo. Domanda grazia di posser tornare, non ostante il detto preiudizio.

(Intendasi chi egli sia et a Firenze si ricordi a sua Excellenzia.)

21 julii 51.

Servo FRANCESCO BORGHINI.

(Archivio Centrale di Firenze. Archiv. Fiscale; Suppliche del 1550 e 1551, vol. 2227, c. 333.)

e in Ferrara, non aveva potuto usare della grazia ricevuta. Da questa sua seconda supplica si sa che egli era stato in Venezia, e poi in Augusta coll'oratore veneziano.[1] Dopo il 1559 ci manca ogni notizia di

[1] *La seconda Supplica dice così:*

Ill^{mo}. et excellentissimo signor duca.

Giovambatista di Bernardo Busini umil servitore di vostra Excellenzia, nel 1530 fu confinato per anni tre a Benevento, da osservarsi sotto pena del capo et bando di ribelle non osservando, et per la povertà sua non andò al confino; onde incorse in dette pene et dalli offiziali della Torre furono incorporati li suoi beni l'anno 1534.

Gli detti offiziali de' ribelli, visto che li suoi beni erano gravati di molti carichi, per loro partito gli scorpororno et separorno dal Fisco.

L'anno 1536 a di 30 di gennaio vostra Excellenzia ill^{ma}. fece una provisione che tutti gli banditi et ribelli fatti dal 1530 fino a tal tempo, potessino liberamente tornare et godere li loro beni, quali fussino loro renduti ec.

L'anno 1547 il detto Gio. Batista Busini prese le grazie generali che Quella fece far dalli Otto di Guardia, et ebbe la grazia a N^{o} 407.

L'anno 1555 vostra Excellenzia ill^{ma}. gli segnò una supplica che tornassi et avessi la grazia, non avendo fatto altro.

Le cause perchè non è tornato, sono la povertà et il bisognarli procacciare il vivere con insegnare lettere latine et greche a' gentiluomini a Venezia et Ferrara; et quando nel 1555 ebbe le grazie, era in Augusta con l'oratore veneziano, donde tornò et è stato malato di gotte sciatiche: et di poi trovato che Carlo suo fratello, che morì, oltre a certi carichi di resti di dote di sua sorella che s' hanno a pagare, lasciò debiti assai, li quali gli bisogna pagare con vender parte di questi beni, come ha fatto: e non gli restando da viver, et

lui fino al 1562, nel qual anno si trova che egli era ancora di stanza in Ferrara, ed al servigio, forse di segretario, di don Alfonso d'Este padre di don Cesare, che fu l'ultimo de' duchi di Ferrara. Ma che il desiderio e la speranza di rivedere la patria e menarvi gli estremi suoi giorni, durassero ancora in questo tempo nel Busini, apparisce dalle ultime sue lettere, che sono tra le aggiunte. Il che forse non potè conseguire, sia che la povertà, come altra volta gli era accaduto, sia che altra cagione lo impedisse. È certo che nel 1574, ultima memoria che io abbia dell'esser suo, egli dimorava ancora in Ferrara, dove tutto concorre a far credere, che egli non stesse molto, dopo quell'anno, a passare di questa vita.

sendo di anni sessanta et malsano, desidererebbe che Vostra Excellenzia ill^{ma}. gli facesse grazia, che quelli pochi suoi beni che hanno incorporato gli Capitani di Parte, come ribelle dell'anno 1530, ei se ne potessi valere, atteso la scorporazione fatta nel 1535 et le grazie di Quella del 1536 et l'altre, come si dice; perchè lui pagherebbe gli carichi et debiti ci sono, et poi come potessi, vorrebbe venire a morire qua. Però umilmente la prega che gli facci grazia di far scorporare li suoi pochi beni, et che lui possa fino che arà acconcio le sue cose, star in Ferrara a guadagnare se potrà altro che il vivere, per venir poi sotto l'ombra di Quella a viver et morire; che questo è il suo maggior desiderio. Et con ogni debita reverenzia et umiltà a Vostra Ill^{ma}. et Excellentissima Signoria si raccomanda.

(Sua Excellenzia è contenta farli la grazia ad instanzia del signor Principe di Ferrara.)

(Arch. detto. Archivio de' Capitani di Parte. Suppliche; filza 9, 1559.)

Delle cose da lui scritte, che pur letterato era e assai studioso, e godè di lunga tranquillità ed agio, non sappiamo altro, se non di qualche capitolo e di pochi sonetti. Nelle sue lettere al Varchi discorre d'una certa Vita che egli aveva già compiuta, ma dalle sue brevi parole non si può agevolmente raccogliere di chi ella fosse; sebbene sia facile di conghietturare, che dovesse essere di qualche uomo illustre fiorentino degli ultimi tempi della repubblica: anzi se posso dire apertamente la mia opinione, io credo che di nessuno altro potesse egli scrivere la vita, meglio che di Niccolò Capponi, della cui natura ed azioni mostra il Busini nelle sue lettere avere avuto assai minuta informazione e notizia.

Questo è quanto delle cose del nostro Busini ho io potuto ritrovare; chè di alcuni altri suoi particolari, discorre egli nelle sue lettere. Forse maggiori e migliori notizie si sarebbero potute avere in Ferrara, dove egli, come abbiamo veduto, passò la maggior parte della sua vita, e dove si congettura che finisse i suoi giorni. Ma queste ricerche io le lascio a chi avrà meglio di me il modo e l'agio di farle; pregando coloro che leggeranno questo poco che ho detto di lui, a contentarsene, e se non ne fossero soddisfatti, ad avere pazienza.

Resta ora che io dica poche parole degli aiuti che io ho avuto, e de'modi da me tenuti nel condurre la presente edizione delle Lettere del Busini. Sanno gli eruditi che esse furono per la prima volta pubblicate in

Pisa dal Prof. Rosini, secondo una copia tratta da un codice della Biblioteca Palatina di Firenze, ma poco corretto, e difettoso, come a' debiti luoghi sarà avvertito; e che alla edizione pisana successe l'altra milanese del Silvestri, anche più scorretta di quella. Io ho condotto la presente, che è la terza, tenendo lo stampato a continuo riscontro col codice Magliabechiano segnato Cl. XXV, nº 312, il quale per essere stato scritto nell' ultima metà del secolo XVI, come è il più antico di quelli che ho veduto in Firenze, e sono pur molti, così parmi vantaggiarli tutti di bontà e di correzione. Poche e brevi sono le note che io ho posto alle lettere, perchè ciascuno intende che se io avessi voluto illustrare i fatti in esse più spesso accennati, che narrati, sarei stato costretto a travasarvi gran parte della materia delle Storie del Varchi, dove que' fatti sono più largamente e con miglior ordine raccontati.

Una delle cose che meno curasse la maggior parte de' passati editori fu il mantenere intera la forma della lingua delle scritture che pubblicava; come se insieme coi concetti dell' autore, non fosse al pari necessario di conservare la lingua che usa a significarli; tanto più che gli uni e l' altra fanno fede così dell' ingegno, come del tempo e della nazione sua.

Lo stesso era accaduto per la massima parte alle lettere del Busini nelle stampe passate: ond' io mi sono sforzato quanto meglio ho potuto, di resti-

LETTERE DI GIOVAN BATISTA BUSINI.

LETTERA I.

Sopra l'epitaffio di Pier Soderini fatto dal Giovio.

Magnifico messer Benedetto onorando.

Oggi che siamo alli 11, ho ricevuto la vostra de' sei dell' altro mese; e la cagione è, che Bartolommeo Bettini disse a uno suo che me la mandassi, ed egli la tenne appresso di sè, e poi la mandò al parente nostro Benedetto Busini. Pure stamattina l' ho auta, e m' è stata tanto cara quanto dir si possa, perchè dubitava non foste malato.

Circa al libro, quando la S. V. l' arà, mandatelo ad Agostino del Nero ed egli lo mi manderà con le sue robe: e avvisatemi quanto costa l' uno e l' altro, perchè di nuovo colui m' ha fatto dire a un suo agente che è qui, che l' aspetta con desiderio: e mi ha a rifare del costo, perchè non ci voglio mettere le pezze e l' unguento.

Spesso conversiamo alcuni buoni uomini col padre Iovio, il quale vi ama, secondo suonano le sue parole; e non è mal uomo, sebbene un poco lascivetto ed avaruzzo; ma ha poi tante altre parti, che è un raris-

simo uomo; ed accarezza ogni uomo, e loda e trita ogni uomo, secondo che gli viene in talento. Farò a lui e a monsignor Sauli, al Gonzaga e agli altri, vostri baciamenti di mano e raccomandazioni, chè sin' ora non ho potuto, per essere in sull'ora del desinare quando ricevetti la vostra, ed ora scrivo. Monsignor vostro[1] vi vuol tanto bene, quanto si può dire, nè per colpo di vento o di fortuna s' è punto mutato. Ricordavi egli di quella proposizione che noi motteggiando dicevamo? *Naturas hominum non, etc.!* Così sono tutti gli amici vostri, ma o più o meno ricchi; così era il reverendissimo Ardinghello[2] e 'l Bembo, così Michelagnolo,[3] così il Giannotto[4] ed altri infiniti.

Circa all'opera,[5] io vi avvisai come messer Salvestro non aveva cosa alcuna qui del xxx, ma che aveva lassato costì due quadernacci dove erano di molte cose; pure gli riparlerò di nuovo e vi avviserò.

Circa a me, io farò tanto per voi, quanto che io non farei per uomo che viva; e sia chi si voglia ed abbia nome come si voglia.

Ma per tornare un passo a dietro, vi dico che vi scrissi la giornata del xxvii appunto, com'io la sapeva, ed usai quella cifera che io vi dirò. Dove che io diceva verbigrazia *Scipione*, con un segno di sotto, facevo in un altro foglio, Bartolommeo Cavalcanti; e così andava scri-

[1] Monsignor Lorenzo Lenzi vescovo di Fermo.

[2] Il cardinale Niccolò Ardinghelli, fiorentino.

[3] Buonarroti.

[4] Donato Giannotti.

[5] Intendi l'Istoria Fiorentina, che il Varchi aveva preso a scrivere.

vendo l' un foglio e l' altro: e lo feci per fuggire quei pericoli in che mi trovai, quando Benedetto Busini mi dissuggellò quella lettera; ed era quasi impossibile che tutte due andassin male, come è avvenuto: e sappiate che era; e questo lo seppi poi; allora messer Carlo[1] alloggiato col nostro messer Lorenzo Ridolfi: e se è andato male la cifera, non saperranno nulla, se non una listra di nomi, come dire cardinal Salviati, cardinal Ridolfi, conte Pier Noferi; del che non ne caveranno altro costrutto, che nomi così fatti. E che si sappi ch' io vi scriva così fatte cose, non me ne curo; non vorrei già che si sapessino i particolari.

Ora io non so come voi possiate cavar costrutto dalla mia lettera senza quella cifera; e però, come già vi scrissi, a me basterebbe che voi mi mandassi detta lettera indietro, dando comandamento al Bettino che non la dia ad altri che a me stesso, egli stesso; ed io ve la rimanderò a dietro, e poi per un' altra via sicura la cifera: e così arete quella giornata intera:[2] e poi seguirò con quest' ordine quanto seguì della partita d' Ippolito, e dei romori fra madonna Clarice, Alfonsina e Ottaviano,[3] della fortezza, della peste, della milizia, dell' assedio, e delle cose di fuori quanto saperrò, con ogni verità: la qual cosa, giudicatelo voi, non è bene ch' io faccia senza il modo sopradetto della cifera, perchè avendo

[1] Strozzi.

[2] Cioè la narrazione di quanto avvenne in quella giornata del 26 d' aprile 1527, in cui furono cacciati i Medici.

[3] Clarice de' Medici figliuola di Lorenzo il Magnifico e moglie di Filippo Strozzi; Alfonsina degli Orsini vedova di Piero di Lorenzo de' Medici, e Ottaviano de' Medici.

a parlar molti particolari di molti uomini particolari, se una di queste lettere si perdesse, come accade, mi tirerei troppa nimicizia a dosso, e di coloro per ventura che io amo e debbo onorare. E sopra a ciò sia detto a bastanza. Potete ben fidarvi del Bettino; che certo non gli vo' ben per altro, se non che vi vuole grandissimo bene: e so non mancherà di quanto gli commetterete.

Circa i mia studi, io non compongo nè posso; e potendo, non saprei far cosa degna di voi, per non dir più oltre. Ho visto tutti li Morali di Aristotele; ed ora veggo la Politica, e la finirò tosto. Poi voglio studiare tutto Demostene da capo, che sarà per tutto questo verno, e le Tragedie d'Euripide; chè ho visto tutte quelle di Sofocle; e poi credo che comincerò a comporre una cosa che mi va per la fantasia: e così andrò avanti tanto, che questa giornata di questa vita si compisca.

Io sono più sano che mai fussi e gagliardo e più quieto che da dieci anni in qua, e spero d'andar sempre di bene in meglio, così in questo mondo, come nell'altro. Ho tanti libri che mi bastano, e tanti amici che mi consolano.

Messer Paulantonio Soderini e monsignor insieme vorrebbono, se vi piace, un gran piacer da voi; e questo è, che avendo fatto qui nel Popolo[1] la sepultura di bello marmo di Piero Soderini e avendo fatto fare più pitaffi, come a me, al reverendo Iovio e ad altri, ne vorrebbe uno anco da voi; e perchè voi sappiate appunto di quante lettere, vi mando qui scritto quello che ha fatto il Iovio, e che è stato tenuto bello, ed è veramente, ed

[1] Cioè, in S. Maria del Popolo.

onesto, come vedrete; se bene potrei lassare qualche parola indietro, chè non l'ho scritto, ma lo dico a mente: ed è in prosa:

Petro Soderino dictatori perpetuo in libera patria Florentia; qui cum civitas intestino bello quassaretur, ne suos cives et rempublicam in discrimen devocaret, patria excedere, et maxima animi moderatione magistratus dignitate carere, quam dubiis armis honoris majestatem tueri maluit. Vixit annos, etc.

Non vi mando i miei e gli altri, perchè sono non tanto dolci: ora, se vi pare, e se potete farne uno su questo andare, l'aranno caro, perchè non è ancora intagliato le lettere, sebbene è fornita la sepoltura, e quasi posta su: e le lettere saranno antiche, d'ottone indorato, incastrate nel marmo.

Gandolfo [1] e gli altri amici vostri li veggo spesso, e li saluto da parte vostra.

Carlo [2] m'ha scritto che vuole tôr donna, ed io, poi che c'è inclinato, per contentarlo in questi ultimi anni suoi, gli ho scritto sono contentissimo; e così sono. Dio lassi seguire il meglio.

Il Giannotto [3] è a Bagnaia col suo padrone; [4] e' si debbon morire di caldo e di mattana, e tanto più, che ogni dì qui si dice cose nuove in pro e in contro, che dànno che pensare altrui, e massime a questi prelati grandi che combattono con l'avarizia e con l'ambizione: e Dio aiuti e salvi ciascun fedel cristiano.

[1] Gandolfo Porrino, poeta di qualche nome a' suoi tempi.
[2] Busini, suo fratello.
[3] Cioè, Donato Giannotti.
[4] Il cardinale Ridolfi.

Vi vo' ben dare una nuova contro a mia usanza e vostra, che nell'esercito del Turco verso il Sofì, vi è una pestilenza d'uomini grandissima.

Non sarò più lungo per non v'infastidire, volsi dire perchè non ho più carta; e s'usa questa parola comunemente, come sapete: chè so bene, la vostra grazia, non v'infastidisco: e state sano, che Dio e la Vergine Maria e San Lorenzo Biscaino, che fu ieri, vi mantenga sano e felice. Data in Roma, alli XI d'agosto 1548.

Vostro
GIO. BATTISTA BUSINI.

LETTERA II.

Tumulto di Firenze nella cacciata de' Medici l'anno 1527.

Magnifico messer Benedetto.

Rispondendo alla vostra parte per parte, ogni sabato un poco, dico, che tanto volentieri parlo e ragiono con voi, quanto con me stesso: e per ancora non ho veduto messer Carlo Strozzi. Quanto ai nostri particolari, io vi scrissi sabato passato: ora vengo ad altro.

Dopo che nel 27 furno quietati i tumulti del venerdì, i Medici s'afforzificorno meglio insieme di gente e d'artiglierie per le piazze e per i canti, ed i cittadini si cominciorno un poco ad assicurare, e fare i fatti loro; pure non cessava dall'una parte il sospetto e dall'altra il desiderio della libertà: e gli 80 mila scudi dati a don Carlo della Noja ritornorono indietro, e si renderno a chi ne aveva servito il depositario Francesco del Nero, il quale dice, che in così fatto bisogno, Gherardo

Corsini avendo promesso assai, gli portò ottanta ducati di crazie, e il cardinale di Cortona quattromila scudi: e li rivolsono tutti.

Venne il sacco di Roma; onde di nuovo i cittadini presono ardire, e si cominciò a fare nuove radunanze; ed essendo i cardinali sospesi e dubbi, il popolo sollevato, madonna Clarice andò in persona a casa i Medici, dove essendovi Ottaviano, Ippolito ed altri, disse molte aspre parole loro: Che a lei toccava ad aver cura che quella città non capitasse male, chè era del vero sangue: rinfacciando al cardinale[1] la sua viltà. Ottaviano per fornire quei romori e spaventarla, chiamò le guardie: allora il romore fu grande, e uno a sorte scaricò un archibuso vicino a lei, ed ella spaurì; e gridando, ricorse a casa i Ginori, accompagnata dal Barberino e da altri, e di quivi a casa tornatasene, spacciò in poste una persona per Filippo; il quale venuto (chè per mare aveva fuggita la rovina di Roma) ed inanimato e confortato da Alfonso suo fratello, accompagnato da più di cinquecento cittadini, andò a casa i Medici, e parlò ai cardinali; ed invitato da Niccolò Capponi e da Iacopo Gianfigliazzi, disse loro che bisognava lasciare la città libera, e che darebbon loro buone condizioni, che furono: Che e' godessino i lor beni con le gravezze ordinarie solamente.

Sentii dire allora che la dappocaggine sola di Nerotto fece lassar lo stato così vilmente; e udii poi quel medesimo da Baccio Valori; perchè erano superiori al popolo assai, e un mese che e' tranquillavan la cosa parte per forza e parte con arte, bastava loro.

[1] Ad Ippolito de' Medici, spurio.

Il cardinale di Cortona dava la colpa a Francesco del Nero, che diceva non aver danari da dar la paga alla guardia; e lui lo confessa: ma fu spinto a dir così, e non dare danari, da Filippo.

Ora e' si partirnò: e non furno prima partiti, che e' s' avvidero dell' error loro, chè la paura li aveva cacciati. Sapete bene che io vidi piangere Andrea vostro da Ricasoli in casa i Medici, appoggiato a un tavolino, con alcuni altri; perchè andai a vedere questa festa.

Parve loro potere ancora ritenere le due fortezze di Pisa e Livorno. Confortati da non so chi, se n' andarono là, cioè Ippolito, e parlò col castellano, e di quivi a Parma. Si dette un po' di biasimo a Filippo: ma e' non è da credere che tanto tosto fussi mutato.

Penso bene, che agli amici de' Medici paresse loro essere più riguardati, se le fortezze fossero restate in mano de' Medici, per la paura di fuori; e se fu consiglio d' alcuno, fu di Francesco Vettori, perchè fu sempre tenuto astuto e fagnone. Le quali fortezze si riebbono per opera di Zanobi Bartolini e d' Anton Francesco degli Albizzi, con certe condizioni e provisioni a Galeotto da Barga, che era a Livorno; perchè quella di Pisa s' ebbe prima, e facilmente. Quelli che mutorno lo stato, arebbon voluto riordinarlo prima, e poi aprire il consiglio. Il modo non so, ma è facile a conietturarlo. E così offerivano di creare i magistrati, e valevansi de' vecchi. Surse sospezione nel popolo: ondechè il primo fu Antonio Alamanni, che cominciò a dire arditamente, che s' aprisse la sala, e dopo lui Raffaello Girolami; talchè con prestezza si restò, e si bandì il consiglio, ed ognuno portò il nome suo scritto.

Pochi cittadini ebber cura di riformare lo stato, fra i quali fu Francesco Vettori; ma in su questo sospetto non ferno altro che riassumere la legge che si fece dopo la cacciata di Piero Soderini, che il gonfaloniere fussi per un anno, come fu fatto Giovambatista Ridolfi. Fu creato Niccolò Capponi: perchè in vero bisognando cinquanta anni, pochi ve n'eran di quella età, onorevoli, ed egli anche s' era portato bene nella cacciata dei cardinali; e l' universale non aderì a Tommaso Soderini, per fuggire quella oppenione che era fuori, che i Medici e i Soderini fussino padroni della città, come in Genova Fregosi e Adorni. Messer Baldassarri non v' era: e molti avevano sparso ch' egli era malato d' una scesa; non ostante che anco Niccolò l' aiutasse, i parenti, e la memoria de' suoi, oltre l' onestà sua, che era molto civile.

Creati i magistrati, non surgevano cattivi umori, perchè anche il papa essendo rinchiuso in Castello, e non sappiendo che farsi, scrisse allo stato suo, credendo stèsse ancora in piede, che rimettessino la città in libertà nel meglio modo che potevon per loro. Onde io sentii dire però al Machiavello, ch' egli donava quello che non era suo: uccellando la sua scempiezza. E così si visse unitamente sin quasi dopo la peste.

Sovvi dire ancora questo particolare, che quando Pandolfo Puccini con forse 700 fanti delle Bande Nere venne in Valdarno, quei capi dello stato si accorsero che i mali umori surgevano, e per miglior partito i Dieci lo presero ai soldi loro per non dare occasione di novità nella città; e riscontrai che e' n' ebbono paura; tanto debole era ancora lo stato! E di quivi si cominciò

a scoprire molti disegni di quei nobili, perchè venuta la peste, essendo l'universale sparso, si potevano facilmente far pratiche contro lo stato.

Ma perchè è tardi non dirò altro, e sabato vi chiarirò la parola fregata. E così avess'io fatto l'altra volta!

Il Giovio molto a voi si raccomanda; ed ha un poco di male; e vi vedrà questa state. Vi è Otto Niccolini dottore con un grosso tumore nel capo, che è una compassione a vederlo. Raccomandatemi a Carlo, quando lo vedete: io non gli scrivo, perchè gli scrissi sabato. Data in Roma, alli 23 di novembre 1548.

Messer Salvestro molto vi si raccomanda.

Vostro,
IL BUSINO.

LETTERA III.

Il modo del governo di Niccolò Capponi, e come cominciò la dissensione del 1528.

Magnifico messer Benedetto osservandissimo.

Di poi la partenza dei due cardinali,[1] stavasi così la città, come vi scrissi sabato passato, e si governava senza troppi travagli; perchè dalla banda di Roma, erano sicuri, essendo il campo della Lega posto a Todi e in quei confini, dove era il duca d'Urbino non molto amico del Papa; e per noi Raffaello Girolami e le Bande Nere, quali s'erano condotte per la cagione detta: e capo

[1] Ippolito de' Medici, e Silvio Passerini.

loro, fra gli altri era il detto Pandolfo, ed il Contazzo da Parma.

Avvenne che per opera del cardinale Colonna gli statici del papa si fuggirno; fra i quali era messer Lorenzo Ridolfi e l'arcivescovo di Pisa;[1] e vennono a Todi. Il commissario ne scrisse a Firenze: la qual nuova perturbò un poco l'universale, dubitando non ci fussi sotto qualche fondamento di torgli la libertà, della quale ne era gelosissimo e d'ogni cosa sospettava. Era fra i primi del governo messer Baldassarri.[2] Costui per essere stato lungamente fuora, ed ultimamente perseguitato e preso a Venezia per opera di Alessandro de' Pazzi, quivi ambasciadore; abbracciava ed amava quello stato e quella libertà gagliardamente con animo assai e senza finzione alcuna. A costui concorrevano tutti coloro che amavano veramente la libertà; fra i quali era Daniello Strozzi, certi del Nero, degli Acciaiuoli, Niccolò Guicciardini, i Castiglioni, i Popoleschi, Pier da Verrazzano, Lorenzo Giacomini, e tutti que' suoi cittadini, che diceva prima sbattuti, e poi risurgevano.

Dall'altro canto vedendo Niccolò Capponi, come gran parte dei parenti suoi ed amici de' Medici s'erano affaticati ed avevano acconsentito a rimutare lo stato, voleva pur difenderli ed aiutarli; ed essendo questi cotali i più ricchi, in parte per aver goduto la buona fortuna de' Medici, e bisognando danari, erano per l'una e per l'altra cagione aggravati più d'ogni altri dagli accatti e gravezze; onde era forza a Niccolò di scoprirsi

[1] Onofrio Bartolini.

[2] Carducci; arrestato a Padova perchè sparlava di Clemente VII.

in loro favore, e negli appelli che avevano gli accatti difendevali ed aiutavali; e di quivi cominciò a lodarli e biasimare gli altri; talchè a messer Baldassarri cresceva credito e favore, ed ogni uomo amatore del bene comune riguardava verso lui.

Erasi ordinata una guardia di giovani eletti al Palazzo, e toglievasi dei più confidenti; onde chi non vi era messo, si doleva; e gli amici de'Medici aggravavano questo caso, e si dolevano, non di non v' esser loro, ma che questo e quello non vi fussi; con tutto che questa imborsazione di giovani fussi fatta dai Signori e Collegi.

Aveva il *Giannotto* (Zanobi) fatto, come vi dissi, amicizia con Filippo Strozzi, e sviscerato con quel parente suo,[1] per averli conosciuti a Napoli prontissimi a cacciare i Medici dalla città: essendo tornato, cominciò a ragionare di trovar modo di governo, che questi tali e gli altri di questa sorte non avessino a vivere con tanto sospetto, come vivevano: e ragionandone spesso con messer Baldassarri e Niccolò di Braccio e gli altri, era quasi venuto loro a sospetto, e di quivi all' universale: ed in vero il fine suo era ottimo. Di più pareva a Niccolò ed agli altri che lo seguitavano, che a voler assicurarsi meglio dello stato, era necessario scostarsi da Francia ed accostarsi all' Imperadore; e questo consiglio pareva lor buono a quietar l' odio del papa e dell' imperadore verso la città. Era questo fine di Niccolò, buono; ma era a questo spinto da Roberto Ac-

1. Cioè Benedetto Buondelmonti, col quale aveva nimicizia per cagione d' una ceffata ricevuta da lui per conto di certa lite d' un patronato. V. Varchi, *Stor. fior.*, I, 98. Ediz. Le Monnier.

ciaiuoli, e il Guicciardino e gli altri, che vedendo, come s'accostavano all'Imperadore, facevano sdegnare il Re; ed in colui non troverrebbono nè fede, nè aiuto alcuno per la lor libertà; onde il papa solo di poi arebbe potuto vincerli; fecesi sopra questa cosa una pratica e più; e Luigi Alamanni arringò in favore di questa cosa, mostrando con buone ragioni la debolezza del re, in quanto era sbattuto in Lombardia e nel Regno, non aveva danari, e come era tutto dedito ai piaceri e non teneva conto più delle cose d'Italia, e massime della loro repubblica.

A costoro s'opposero Alfonso Strozzi e Tommaso Soderini, i quali per essere i primi del governo, volevano mantenere alla città la sua libertà e a loro la riputazione; e la contraddissero in questo modo, che furno dai migliori e dai più seguitati. E da questo nacque, che si risolvè per consiglio di costor due, dei Dieci e della Pratica, di condurre don Ercole da Este, oggi duca, per lor capitano, perchè le armi fossino in mano d'uno, il padre del quale sospettava assai del papa e seguitava la parte franzese.

Venne poi la peste; onde Niccolò ebbe agio a potere più apertamente praticare con gli amici dei Medici, e tirare a sè quanti più cittadini e'poteva: ed adoperava per instrumento, fra gli altri Lorenzo Benivieni, il quale stando in Firenze, riempieva con le sue lettere tutto il contado (dove erano rifuggiti i cittadini), della bontà e buon animo di Niccolò e del rovescio degli altri. Ed a costui s'accostava *Giannotto* (Zanobi) e *Piero* (messer Salvestro), i quali per lunga conversazione se gli era guadagnati, e conseguentemente tutti gli altri

Lanaiuoli (Signori di Palagio), da *messer Francesco* (Alesso Lapaccini) in fuori, e *Niccolò* (Iacopo Nardi), che stavano di mezzo: onde sì dei giovani si guadagnò *Neri* (Pier Vettori), e *Filippo* (Baccio Cavalcanti); e *Daniello* (Antonio Alberti) tirò dal suo, con un parentado.

Morì di peste molti uomini da bene, come fu Zanobi e Daniello Strozzi, due Del Nero (non mi ricordo del nome, ma ve lo dirò quest'altra volta, e forse oggi), Francesco Spinelli, Niccolò Popoleschi, e molti altri, nei quali il popolo si confidava assai, e loro Pochi.[1]

Nacque la presura di Benedetto[2] Buondelmonti, il quale, standosi in villa, ed essendo gravato per le gravezze, ed opponendosi con una campana che ragunò genti, ai sergenti della corte, come caso di stato fu messo in Quarantia, e confinato nella torre di Volterra. Sbigottì assai li amici de' Medici questo accidente, e Niccolò si mostrava più gagliardo a difenderli, e loro più pronti a mutare lo stato, avendo cominciato a sperare nel papa, il quale era fuori di Castello.

Cessata la peste, si cominciò quasi che a dividere la città, perchè era Niccolò seguitato ancora da molti, che pareva loro che le calunnie date al popolo fossero vere, che molti desiderassino d'impadronirsi delle facoltà e dei poderi; l'amavano come giusto e buono; e queste calunnie erano aggravate dai Palleschi: talchè Iacopo Mo-

[1] I *Pochi* erano que' cittadini che seguivano la parte di Niccolò Capponi, così detti perchè era loro intendimento di voler ristringere il governo e ridurlo nell'arbitrio dei più ricchi e de' più potenti. Vedi Varchi, *Stor. fior.*, I, 173, ediz. Le Monnier.

[2] Ne' MSS. e negli stampati questo nome è lasciato in bianco. Vi ho supplito coll'aiuto del Varchi. Vedi *Stor. fior.*, I, 208, ediz. citata.

relli, Bernardo Gondi dalla Croce al Trebbio, e Zanobi Carnesecchi, e tutti i Capponi, che son molti, e finalmente tutti li amici e parenti loro; talchè se non di numero, di forze erano superiori ed erano più uniti.

S'aggiungeva a questo l'astuzia di Baccio Valori, che si tirava dalla parte del popolo, ed in parole si mostrava quieto e calunniava Niccolò. Il medesimo faceva Francesco Vettori e Matteo Strozzi: nè mancò di dire Francesco Vettori, che Niccolò aveva il cervello fatto come il papa, cioè avaro, irresoluto e vendicativo; e di questo ne fece segno: perchè cominciò a gareggiare col popolo e coi magistrati, e tenne pratiche col papa, il quale gli faceva dire, che non si curava di signoreggiare la città, perchè aveva assai, ma arebbe ben caro che li amici suoi stessero sicuri e potessino godere le loro facultà e li onori a loro convenienti, e che per riputazione della Chiesa Apostolica gli tenessino appresso un ambasciatore.

Per questi sospetti si faceva forte messer Baldassarri, e si opponeva gagliardamente a mandare ambasciadore, dicendo, che se egli fusse fatto, arebbe dubitato di se stesso.

Cominciorno anche i giovani le sue sètte; e del popolo erano capi Dante e Marco Strozzi, e Pierfrancesco e Giovambatista Gondi, e ogni dì si trovavano in Palazzo uniti; e gli altri, Piero e Alamanno de' Pazzi con tutti i lor parenti, che erano assai, e facevano setta dallo speziale del Diamante, e s'attendeva a dir male l'uno dell'altro, e per le piazze e per le logge e nelle corti. Questi erano accusati come ambiziosi, e quelli come poveri e desiderosi dell'altrui; e venne a tanto, che

quando si traevano i magistrati, si nominava: Questo è degli ottimati, e quell'altro della plebe: ma questa parola non si diceva così alla scoperta, e l'altra sì. Cominciorno (credo per dar carichi) a porsi querele, e avanti la peste ne fu messe a Filippo Strozzi infinite, e si ritrovò che era il vostro dolcissimo Stepone, il quale una mattina, perchè ancora diceva male; non so se voi v'eravate; per burla cominciammo a fargli un gran rabbuffo: e dopo la peste se ne metteva assai contro gli Adirati, che si chiamavano i popolani e la setta di messer Baldassarri. E Niccolò vedutosi tanto odio a dosso, cominciò a pensare da dovero di guadagnarsi amici; e così faceva il figliuolo, e i parenti ed amici suoi: e se ne guadagnò assai, ma ne perse molti più; perchè molti che invero amavano il ben comune, conosciutolo che s'accostava alla parte de' Medici, cominciorno a lasciarlo; e Tommaso e Alfonso a mantenersi amico il popolo, e non volere acconsentire a cosa ch' e' volessi.

Era Francesco Carducci di tanto buona condizione a petto a questi due, che e'non era ancora in considerazione; ma nella legazione di Siena, e prima in alcuni magistrati aveva dato saggio di sè, tanto savio, quanto era: onde tornato da Siena, cominciò l' universale a tirarlo avanti, e fecelo de'Dieci, e della Pratica; che si creava xx per il consiglio della Pratica, oltre agli Ottanta.

Trovavasi Niccolò in grande affanno d'animo, perchè essendo irresoluto, non poteva sostenere tanto impeto di sètte quante aveva a dosso, e più volte disse che voleva deporre il magistrato, e una volta fra le altre lo disse nelli Ottanta: questo anche faceva per rias-

sumere, se poteva, la grazia del popolo, e dare di sè compassione.

Era Francesco Carducci più valente e più fresco di animo e di buon concetti di messer Baldassarri: ma costuì abbracciava più di cuore la libertà e il governo del popolo, di quell'altro, il quale aveva anch'egli buon fine, ma pensava anco ai fatti suoi; e perciò non si mostrò tanto ardente, quanto messer Baldassarri: ma credo fusse il più valente degli altri di quella età.

Era Marco del Nero reputatissimo e amatore del ben comune, al quale in nulla maniera piacevano i modi nè dell'uno nè dell'altro, cioè di Niccolò e di messer Baldassarri, e si stava non di mezzo, perchè tirava sempre al ben pubblico, ma non voleva accostarsi nè all'uno, nè all'altro, per non essere inferiore a loro e per non generare sètte; talchè era grandissimamente amato dal popolo; talchè, se l'età non l'avesse vietato, egli era gonfaloniere il secondo anno, e quello non sarebbe stato raffermo. Costui aveva tanto concorso, quanto si può immaginare.

Bernardo da Castiglione tirava con messer Baldassarri e Giovambattista Pitti, ma poco poi si mutò per una lite che messer Baldassarri aveva tolto a difendere contr'all'animo suo, d'una certa badia di frati.

Anton Francesco[1] teneva la parte del popolo, ed era coi modi e col parlare tutto benigno, ed era in grande stima, ma non s'accostava ad alcun di loro. E il simile facevano Alfonso e Tommaso Soderini, ma pure biasimavano Niccolò: e tenete a mente che il principio di quest'altra lettera dirà di loro.

[1] Degli Albizzi.

Erano sino a questi tempi molto oltraggiati i Palleschi, e massime di parole; non ostante che cinque cittadini posono un balzello, che si raddoppiò il più di 500 scudi, e furno molto aggravati; fra i quali fu Giovambatista da Diacceto, padre di Iacopo, e il padre dell'Orso de'Giacomini.[1] Di poi fu rivisto il conto a chi aveva amministrato, da cinque cittadini, fra i quali fu Francesco Carducci, Giovambatista Pitti e Pieradovardo Giachinotti; ed avevano, chi ēra condennato, l'appello de' Signori e Collegi per i due terzi: onde Francesco Del Nero rendè i conti e si disse molto gagliardamente e piacevolmente: poi si partì: e Ottaviano ebbe a render ragione della roba amministrata dell'entrate de'Medici, le quali servivano a pagare i creditori. Disse villanie Iacopo Alamanni in piazza, sul principio dopo la peste, e forse innanzi, a Ottaviano, mosso dal suo impeto naturale, che era furiosetto e senza discorso alcuno. Giovambatista Del Bene diceva gran villanie a Ruberto Acciaiuoli suo vicino, talchè non ardiva farsi alla finestra; e una sera il detto e Dante, e Piero de' Pazzi, e Meo[2] con alcuni altri volsono ammazzare detto Ottaviano, e convenuti, s' aspettò al chiassolino che va dai Martelli a S. Lorenzo; e Piero de'Pazzi gli tirò dua stoccate, e non so chi altri; ma egli con le grida e raccomandazioni si salvò in casa Agnolo della Casa. Tutte queste cose al-

[1] Cioè Tommaso padre di Piero Giacomini, soprannominato l'Orso.

[2] Lo stampato e i più de' codici hanno qui la sola iniziale M. Un codice *Marco Strozzi*. Io ho creduto in quella vece che quella *M* sia il principio del nome *Meo*, col quale, come si legge nella lettera seguente, il Busini intendeva indicare sè stesso. Vedi ancora Var-, II, 123.

teravano assai gli animi di ciascuno: questi temevano assai, e quelli insospettivano fuor di modo. E qui fo fine. L'ultimo di novembre 1548.

Avvisatemi se io procedo a modo vostro e raccomandatemi a fratelmo.

Vostro
IL BUSINO.

LETTERA IV.

Discorre del Cardinale di Cortona, di Francesco del Nero, e dicifera alcuni nomi delle Lettere passate.

Magnifico messer Benedetto onorandissimo.

Io aveva a continovare la materia, cominciando dalla cagione della morte di Iacopo Alamanni, e poi pensava ancora poter rispondere a lungo alla vostra dolcissima lettera dell'ultimo di novembre; ma caso a me spiacente e per altri doloroso, mi ha tolto tre giorni intieri; e questo è la morte di Donato Busini, il quale ho conosciuto appunto in sul morire, e in vita non gli ho mai parlato, ch'io mi ricordi; e mi è tanto incresciuto di lui, che essendo per quanto ora intendo, messosi per la buona strada, dava di sè ottima speranza; non ho voluto, nè potuto mancare all'obbligo mio in questo estremo con messer Benedetto suo fratello.

Ma per non consumar più tempo, dico, che circa l'Elegia, mi parve e mi pare ancora da mutare quei versi che io dissi; per altro è tutta vaga e ben tirata. Non l'ho mostrata se non al Faerno cremonese, uomo litterato e poeta eccellente, ed è della medesima oppenione che

io. Quando vi scrissi, *che alla fine ne pare a me, quello che a voi*, non volsi dir altro, se non che, non volendola mutare, è forza che io m'acqueti: nè l'ho scritto per adulazione o altro, ma solo per dirvi, che dei parti vostri voi ne siete padrone. In essa vi è un *suspiro*, che voi fate breve, e si trova in Vergilio lungo: non so se ne avete esemplo.

Io vi scriverò domenica a lungo sopra questo ed altro, e se per lo straordinario potrò, vi manderò la lettera e le rime. Per ora vi mando solo il vostro e mio sonetto, appunto come lo feci allora; nè de' vostri vi posso mandare altro, e de' miei tre o quattro solamente.

Quanto ai quesiti, solo dirò questo: che il Barberino ch'è in Ancona, mi disse, come madonna Clarice fuggì in casa i Ginori, e che egli l'accompagnò: è ben vero che io avevo prima inteso in casa lo Stufa.

Francesco Del Nero dice, che la città compose con don Carlo[1] di dargli 130 mila scudi, se operava che l'esercito tornasse indietro, e li mandò per Berlinghieri Orlandini ottanta mila scudi, e l'altro dì messe in ordine i cinquantamila; ma che Borbone non volle tornare indietro: e don Carlo mandò a dire a Berlinghieri in sull'alpe di san Niccolò, che tornasse indietro con li danari: e così fece.

Poi Cortona[2] dopo il tumulto d'aprile voleva far nuove genti, e richiese Francesco di danari, e disse che non aveva altro del pubblico che ottanta scudi di crazie, che aveva dato Gherardo Corsini: replicò: *Gli ottantamila*

[1] Lannoy, vicerè di Napoli.
[2] Il Cardinal Silvio Passerini, detto il Cardinal di Cortona.

che tornorno ed i cinquantamila, *che tu avevi ieri in ordine*, *dove sono?* Rispose, che li aveva renduti a chi gli erano, come aveva renduto a Sua Signoria i quattromila, che gli aveva prestato di barili,[1] e li rivolse d'oro, e che egli disse: *Io li voglio in ogni modo:* e Francesco disse: *Io non ve li vo' dare.* Soggiunse Cortona: *Sto io teco?* e Francesco rispose: *Nè io con esso voi.* E che Pier Noferi cominciò a voler dir non so che, ed egli si volse, e disse: *Sta cheto tu:* e così si partì; e che Filippo fra quelli non ci aveva più che diciannove mila scudi, e mandò Bastiano Nini sua lancia, in poste, che li pagasse a Lorenzo: e così fece: ma che in vero non aveva danari del pubblico, se non quanto ho detto: e Filippo non vi aveva più che 19 mila scudi.

Dico ancora che partì Filippo e la Clarice di Roma, ed a Civita Vecchia intesono il sacco di Roma, e vennono via ed a dua di maggio giunsero a Livorno. E più, che Cortona stette da un anno fra Parma e Piacenza con Ippolito e Lessandro; poi in quella malattia del papa, che fu per morire, Cortona venne in poste a Roma e volse, trovandolo nel letto, baciargli i piedi; e il papa li tirò a sè, e non gli volse parlare: onde si partì di Palazzo, e per il dolore si morì. Morto poi, Francesco col commissario della Camera, per commissione del papa, andò per le scritture e trovò polizze di banchi per ventimila scudi, e di più un polizzino che diceva: Francesco del Nero è stato la perdita dello Stato, perchè avendo danari, disse di non ne avere; e lo mostrò al

[1] Sorta di moneta d'argento battuta in Firenze. Valeva in principio trentasette quattrini e due denari: poi fu ridotta a quaranta, cioè ad un giulio. Vedi Varchi, II, 82.

papa: ed egli disse: *Queste sono tutte sue scuse.* Questo è quanto io ritraggo da Francesco.

Messer Salvestro, ora che ha disputato con molta sua gloria, dove erano quasi tutti i letterati di Roma e ventuno cardinali, vescovi, auditori ec., mi potrà ragguagliare d'assai cose, ed io ne lo pregherò, e vi scriverò a un puntino quanto mi dirà: ma vanno un poco a rilento, non so per qual cagione. Degli umori e natura del Carducci vi ho scritto per l'ultima. Nerozzo Del Nero è quello che morì di peste. Di Ristoro vi dirò quest' altra volta e gli porrò nome *Biagio.*

Vengo ora a diciferare l'ultima mia lettera del primo di questo: e prima, *Giannotto*, è Zanobi; *Piero,* è messer Salvestro; *Lanaiuoli,* i Signori del Palazzo; *Francesco* e *Niccolò*, è Messer Alessio Lapaccini e Iacopo Nardi; *Neri* e *Filippo,* Pier Vettori e Baccio Cavalcanti; *Daniello,* è Antonio degli Alberti; *Meo,* sono io stesso.

Circa a Carlo, io non gli posso scrivere, ed ho carissimo l'amiate, perchè fo argomento che sia quel che io desidero: quando arò tempo gli farò certo l'animo e la gentilezza vostra, benchè la debba conoscere, come la conosco io.

Pregovi di nuovo non mi mandiate per ora le Vite del Giovio, perchè arò bisogno d' un libro che voglio mi serva in vece di questo, e ve lo scriverrò; e quest' altra volta sarò più lungo assai. State sano. Data in Roma, a dì 8 di dicembre 1548.

Vostro
GIOVAMBATTISTA BUSINI.

LETTERA V.

Delle cose del 1527; di Niccolò Capponi, di Iacopo Alamanni, degli Adirati, di Pier Francesco Pandolfini, e d'altri cittadini particolari.

Magnifico messer Benedetto onorandissimo.

Sabato passato vi scrissi a lungo, e vi mandai due sonetti, un mio ed un vostro, e perchè io fui occupato, vi scrissi di notte e mandai la lettera al Bettino; ma il servitore la dette a Cecchino del Riccio, il quale poi mi disse d'averla mandata sotto una di Iacopo Antonio Busini: fate di averla, e avvisatemene. Per quella vi avvisai tutte le cose di don Carlo, secondo che ho ritratto da Francesco del Nero. Con questa vi mando un mio capitolo ed otto sonetti miei dei manco rei: se vi pare fateli stampare coi vostri, o tutti o parte, e 'l capitolo dirizzatelo a voi o a chi vi pare. E perchè voi forse anco potreste fare stampare qualche prosa, vi mando ancora cinque lettere del Valentino, ed una del Greco, le quali parlano di voi: fatene quanto vi pare. E perchè sabato per la morte di Donato nostro non vi potetti a pieno rispondere a quanto mi scriveste sopra la vostra bellissima Elegia, vi replico, che se io vi scrissi: *In fine ne pare a me, quanto ne pare a voi:* volsi dire, che non volendo mutare quei versi che io vi scrissi, era più per seguire il consiglio vostro che il mio, in una cosa vostra, come è ragionevole. Ma perchè voi vegghiate che io non vi adulo, dico che questo verso:

Præsentem semper me fecit ipsa Venus, etc.

non vi sta bene, perchè repugna a quel di sopra:

Tam castos ignes, etc.

non ostante che è del Pontano messo in Tibullo, come sapete. Dove dite *sopitis syderibus*, potete dire *sepultis*, perchè *so* è lungo: *sola fides, solus spem faciebat amor;* potendo dire *Apollo*, mi parebbe molto meglio. Direi ancora che voi dovessi mutare li duoi ultimi versi in altro modo. Altro non so, nè posso dire, con tutto che tutto mi piaccia: è grave, varia, onesta e leggiadrissima. *Sed de his satis.*

Vengo ora a seguire l'istoria tessuta nella prima parte della penultima mia,[1] che fu del primo; ragionava di due uomini da bene, Alfonso Strozzi e Tommaso Soderini; ora costor due, veduto che l'ordine del creare la milizia andava innanzi, dove prima pigliavano occasione di dir male e biasimare appresso al popolo Niccolò, che non voleva ordinare così utile milizia per la libertà sua; poichè viddero che era tanto avanti, che doveva farsi la legge nel consiglio grande; come quelli che non amavano tal ordine, per poter variare lo stato quanto pareva loro; cominciorono a biasimare quest'ordine, e a dire che si faceva questa legge per levare la guardia al Palazzo, onde potrebbono poi a posta loro Niccolò e i seguaci tor loro la libertà; e fra gli altri empierono di questa oppenione gli animi di assai, e fra gli altri di Dante, e Cardinale e Marco;[2] l'uno dei quali era

[1] La penultima di quelle già lette, cioè la III, è del 30 di novembre e non del primo di dicembre

[2] Cioè, Dante da Castiglione, Cardinale Rucellai e Marco Strozzi.

un po'tondo; e gli altri leggieri; e costoro persuasono a Iacopo Alamanni come era mal fatto che questa legge andassi avanti. Ma per tornare un passo a dietro, era stato, secondo la legge che lo permetteva, raffermo Niccolò nel supremo magistrato, perchè gli amici suoi e parenti e i Palleschi feciono uno sforzo grandissimo ch' e' fussi raffermo: e quei giovani credendo torgli favore, gliene dettono; perchè Pier Filippo Pandolfini, detto dotto, fece una pastocchiata del modo del creare il gonfaloniere: e mandorno Cardinale Rucellai a stamparla a Siena: il quale tornò con essa il dì avanti alla creazione, e la dette fuori: talchè molti non avendo tempo a leggerla, credettono fosse un'invettiva contro a Niccolò, e sdegnati lo favorirno; nondimeno avanzò messer Baldassarri solamente di 14 fave: e molti credettono che vi fussi stato fraude, perchè dicono si trovò, chi dètte due fave a Niccolò, nere, appiccate insieme per una, e *Piero* (messer Salvestro) ne fu anche un poco incolpato.

Prese adunque Niccolò dopo la rafferma, animo, e con più odio cominciò a porre querele a questi giovani chiamati Adirati. Ma perchè e' vedeva che la Quarantia era una cosa lunga e anco teneva la parte del Popolo, procurò con la parte, che e' si facesse una legge che in un caso urgente, non la Quarantia, ma i Dodici, credo, avessino in spazio solo di tre dì a condannare a morte chi paressi loro, o avessi querela che macchinasse contro allo stato; due de' Dieci, due dei Signori, due degli Otto, due de' Collegi, ovvero i Signori Otto e Dieci tutti insieme; che non me ne ricordo bene, nè manco so il tempo: ma a voi sarà facile il saperlo. Nè

fece questo magistrato altro giudicio, che di Iacopino e di Lorenzo Soderini.

Auto che ebbe Iacopo Alamanni questo avviso, che Niccolò voleva la milizia per levar la guardia del Palagio; che in ver fu vero ch'egli vi acconsentì per questa paura, temendo che un dì questa guardia sciolta, non lo punissi con modi straordinari, e nel trarla a sorte di tanti giovani, sperava avervi sempre degli amici e partigiani; cominciò detto Iacopo, come quello che era furiosetto anzi che no, entrando in Consiglio, a biasimare questa legge; e ne parlò a me, e lo ripresi; e per questo non finì, anzi diceva che era un mal cittadino chi vinceva.

Era appunto della guardia Giovambatista Del Bene, detto il Bogia, e la legge si vinse, ed usciva il consiglio, fra i quali era Alfonso Capponi; il quale uscendo, disse alla porta ridendo a quei giovani: *Voi ve n' andrete pure a casa.* Usciva di Palazzo anche Iacopo, e, scese le scale, replicò: *Chi ha vinto questa legge è un tristo.* Tommaso Ginori, genero di Niccolò, disse: *Anzi sei un tristo tu;* e Iacopo molto in collora cacciò mano al pugnale, e così Tommaso; e Iacopo restò ferito: ma molti gli furno a dosso con gran romori. In questo tumulto che fu grande, certi famigli d'Otto corsero, e Tommaso e gli altri cominciorno a dire: *pigliatelo;* ed essi se gli avventarono: ond'egli vedutosi preso, cominciò a dire: *Popolo, Popolo, aiutatemi.* Batista Del Bene solo uscì di Palazzo con una picca per soccorrerlo, ma fu ritenuto; e Iacopo fu condotto in prigione di Palazzo.

Allora Niccolò in su questa occasione, per sbattere

la parte avversa, con l'aiuto di Rinaldo Corsini, che era dei Signori, e come leggiero che fu sempre o vero pazzo: essendo detto Rinaldo proposto, chiamò i detti giudici nuovamente creati in gran fretta, e serrorno il Palazzo. Propose Rinaldo che e' si esaminasse, e non si vinse: propose che gli fussi tagliato la testa, e si vinse. Solo messer Baldassarri, che era dei Dieci, lo favorì apertamente e con grand'animo; anzi dette la fava bianca scoperta. E Bernardo da Castiglione, ch'era de' Dieci, acconsentì alla morte: onde poi Dante suo nipote gli domandò per che conto aveva acconsentito; rispose: *Perchè e' non fussi disaminato, e dicesse cosa, onde tu portassi poi pericolo.* Allora Dante, mi disse Braccio Guicciardini, gli dette un calcio e gli disse villania.

Morì animosamente, e fra l'altre cose disse: *Se il popolo di Firenze farà così aspramente giustizia a ciascuno, io son certo ch' e' manterrà la libertà sua.* Nè disse parola alcuna vile.

Avevano in questo tumulto tutti gli amici e parenti di Niccolò armati, preso il Palazzo, e non vi lasciorno altro che i magistrati deputati; e si vidde che molti popolani, per paura degli amici di Niccolò che romoreggiavano alla porta, non lo seppono difendere; dico di coloro a chi toccò a giudicarlo. Fugli tagliato il capo nel luogo nel quale fu tagliato a Pagolo Vitelli, e mostrorno la testa al popolo, che era in gran numero ragunato in piazza.

Dopo questo accidente, doventò la parte del popolo più sbattuta e quella de' Pochi più altiera. I giovani popolani cominciorno a ristringersi insieme, e avevano fra loro nuovi ragionamenti, ma di nessun valore; ed

eran tanto ristretti fra loro, che non poteva Niccolò per modo alcuno spiare quello ch' e' parlassino; pure attendeva a far mettere querele per travagliarli e disunirli; ma eran subito assoluti dai magistrati, perchè non avevano riscontro alcuno: pure trovando Niccolò un magistrato d' Otto a suo modo, fu messa una querela a Pier Filippo [1] ed a Giovanni Rignadori: l' uno sostenevano, e l' altro, il Rignadoro, mandarono al Bargello. Quivi fu disaminato d' un ragionamento, e d' una ragunanza, che si fece avanti alla morte di Iacopino in casa Dante, dove si ragionò di pigliare il Palazzo, ma essendo pochi, fu contraddetto da me e Giovambatista del Bene: e si fece una listra di confidenti, i quali ciascun di noi avesse a tirare dal suo, e poi armata mano pigliare detto Palazzo. L' una ragione, che io addussi, fu questa: *Noi siam pochi, e lo piglieremo a ogni modo; ma la Signoria ci manderà a dire che provvederanno che nessun magistrato offenda la libertà, e che ci comandava andassimo a casa: starvi per forza non potevamo: e tornati a casa era facile, essendo chi qua e chi là, pigliare tre o quattro di noi e tagliarci il capo.* E così confermò il Bogia, e ce ne andammo.

Ora il Rignadoro fu disaminato sopra a questo, e perchè di questo non v' era querela, fu solamente garrito e libero.

Non mancò ancora in questi tempi, avanti pure la morte di Iacopo, chi ricordassi a una Signoria che stessino cauti e guardinghi, e furono i detti giovani Adirati; e Pier Filippo parlò, ricordando loro, come nel XII

[1] Pandolfini.

per non cavare i mali umori, fu tolto loro la libertà da due giovani solamente, e che dalla parte di Niccolò v'erano dei più audaci e più ricchi e più maligni, che non furono Anton Francesco, e Paul Vettori, ecc.

Ora, come ho detto, quelli diventorno troppo insolenti, e questi non si sbigottivano, mossi dalla causa, che pareva aver più giusta, come era, e del vero: gli altri dall'avere coi magistrati forza d'ammazzare i loro nemici; talchè, molti uomini da bene popolani, che seguitavano la parte di Niccolò, credendolo buono e amatore della pace, veggendolo il contrario, si discostorno: ed egli cominciò col papa per mezzo di Ruberto Acciaiuoli e del Guicciardino, col quale aveva segretamente fatto parentado, negandolo sempre, con tutto che si scuoprisse da qualcuno; a ragionare d'un modo di governo, dove il papa si quietassi, e la città restassi libera. Fingeva il papa di bastargli solo che gli amici suoi participassono degli onori; dall'altro canto aveva in animo col Guicciardino, Baccio Valori, e Ruberto di ripigliar lo stato. Usava Baccio un'astuzia, che si fingeva nemico di Niccolò, e pareva verisimile; perchè avevano una lite, e già Niccolò, così grande come era avanti al 1527, lo fece toccare.[1] Dall'altra parte, avendo tirato dalla parte del papa Filippo e Francesco suoi parenti; perchè sendo dopo il sacco rimasti poveri, avendo perduto

[1] Quando in una causa civile erano stati fatti tutti gli atti, e si voleva venire all'esecuzione personale, due donzelli del tribunale della Mercanzia, dove si agitava la causa, avvisavano il debitore che egli, se nel termine di ventiquattro ore non avesse pagato, sarebbe stato condotto in carcere. E perchè que' donzelli dovevano non solo colla voce avvisare il debitore, ma toccarlo ancora formalmente con mano, ciò fu detto *Toccare* o *Fare il tocco.*

tutto il loro fondaco in Roma, il papa gli aveva sovvenuti di mille scudi, i quali pagò il papa per via del Gámbaro ch'era governatore di Bologna, loro, e 500 a Baccio; e per essi, dice Francesco del Nero, andò Alessandro Rondinelli un carnevale mascherato con un contrassegno, che gli toccò il dito mignolo; e così per questo contrassegno si fecion poi buoni al Gámbaro. Ora anche costor due si mostravano nimici di Niccolò, per acquistarsi fede col popolo, e più per metter confusione.

Ragunossi più volte la Pratica e i magistrati sopra a questa cosa; e alla fine per consiglio di Tommaso Soderini e di messer Baldassarri, si deliberò, che il gonfaloniere in modo alcuno non avessi a tenere pratica col papa; perchè e' si scusava che faceva così per quietarlo, e non lo fare disperare. Con tutto questo, non restava, sospinto dai parenti e amici malcontenti, di trattare col papa di riordinare lo stato. Il modo non so, ma credo, chè si disse poi, che fu proposto dal principe D'Oranges, come vi dirò al luogo suo; e spesso andava in volta il Libro del Giannotto del *Ritratto del Governo Veneziano;* che se bene non era perfetto, nondimeno lo mostrava a questo e a quello, e gli piaceva di variare il governo, e fu cagione di raccendere questo umore; perchè mostrava la cosa esser difficile a potersi fare: e lo vedrete più aperto alla fine dell'assedio, per quello vi dirò. Per ora non vi dirò altro. Quest'altra lettera sarà la cacciata di Niccolò. Solo mi resta a dire, che, veduto come Tommaso Soderini e messer Baldassarri erano due gran bastioni a' loro assalti, davano carico quanto potevano all'uno e all'altro. Voleva Tom-

maso tramutar non so che Monte; la qual tramuta non si poteva fare senza il partito dei Signori e Collegi; e il Morozzo e Cristofano Rinieri e altri che stavano al Monte, dicevano che senza questo partito non acconcerebbon mai la scrittura, perchè così voleva la legge. Non arebbe voluto Tommaso cimentare ne' Collegi questa cosa; pure non potendo disponere da loro, la fe' proporre ai Signori e Collegi, i quali per opera di Niccolò, o pure perchè non fussi giusta, non la vinsero: ed era appunto degli ufiziali del Monte: ed essendo al Monte, gli fu detto come non era passata; onde egli, punto da sdegno, si voltò a certi e disse: *Questi bacherozzoli voglion gareggiar con esso meco:* intendendo degli scrivani del Monte e non dei Collegi, secondo disse poi. Onde in su queste parole i Palleschi e gli amici di Niccolò gli levorno un gran rumore a dosso, accusandolo di superbia per isbatterlo; e il nostro Pier Vettori ne fece un gran rombazzo, e gli fece un gran danno, perchè era di Collegio, e scioccamente spinto dall' amicizia di Lorenzo Benivieni e di Niccolò, non faceva altro che dir mal di lui; e io sentii dire a Tommaso: *Io cederò a quest' impeto a guisa che fa la canna, che si piega e non si rompe per voler troppo resistere.*

A messer Baldassarri fecion questo scorno, che per via d' uno che fingeva d' esser degli Adirati, si levò nuova, come gli Aretini tumultuavano, e che ci era sotto inganno; e da parte di messer Baldassarri dicevano a questo e a quello che pigliassi l' arme e venissi in piazza; e così si ragunò assai in piazza con l' arme sotto. La Signoria sopra questo, sonò a Pratica, e molti mossi da buon zelo andorno a casa messer Baldassarri e ven-

nono seco in piazza; onde gli avversari cominciorno a dire, ch'egli si faceva troppo grande, facendosi accompagnare da tanti; ed io l'avvertii di questo rumore; ed egli giurò che non aveva detto ad alcuno che pigliasse arme. Nondimeno sempre fu in credito con l'universale, e Tommaso risurse; onde presero per partito di mandarlo fuori, come fece Pompeo e Cesare a Catone, sotto specie d'onore.

Era il vescovo de' Soderini ambasciadore al Re, e ogni dì scriveva che gli si mandassi lo scambio; tanto che fra loro si composono di creare fra gli Ottanta messer Baldassarri, con tutto ch'ei fussi in età di settanta anni, e nel cuore del verno. Si fece ben poi una legge, che dai sessanta anni in là nessuno potesse esser forzato a uscire del dominio in magistrati.

Volle messer Baldassarri cedere all'invidia, e deliberò d'andare, lasciando una fanciulla da marito, e mille scudi che si guadagnava l'anno ad avvocare. Non ostante questo, creorno anco Tommaso Soderini ambasciadore a Venezia; ma egli, già accorto della cagione, sempre si fece (che così si poteva) prolungare il tempo dai Signori e Collegi, per quindici dì, tanto che fu fatto commissario delle genti d'arme d'Arezzo, e fu sciolto dall'ambasceria: e i Signori e Collegi volentieri gli prolungavano il tempo, chè lo volevano in Firenze.

Risponderò ora a quelle cose che mi domandate diffusamente. Circa alle Immagini, voi avete a sapere che Giovambatista Boni, detto il Gorzarino, trovandosi in San Piero del Murrone col Bugiardino e Batista Nelli, vedde un papa Chimenti, e infuriato corse non so dove, uno spiede o ronca, e gli dette addosso e tirollo giù.

Questa cosa piacque assai: onde essendo, avanti la milizia, una notte alla guardia della città, che si faceva ogni notte dai giovani, ordinati dai Nove, Piero Salviati, che era di guardia, perchè non era ancora esoso, e con lui Antonio Berardi, e molt'altri, i quali non so; Piero, o perchè allora amasse la città, o per acquistar grazia, essendo dì, disse: *Andiamo alla Nunziata a udir messa;* e quivi giunto disse: *E' sare' pur bene levar questo papa di qui.* Fra di loro era chi n' aveva più voglia di lui, e subito cominciorno a dargli, e l' ammazzorno, come sapete. E se il papa si doleva di questo, non lo faceva perchè se ne curassi, ma non avendo di che dolersi, ricorreva qui per non palesare l' animo suo maligno: e gli sciocchi, credendo dicessi da vero, gli davano ragione. Credo che io ve lo scrivessi; pure do una scorribandola a questa cosa, per non n' avere più a ragionare.

Lionardo Bartolini era presente e Domenico: venendo Iacopo Morelli, ch' era della Pratica ed egli di Collegio, dopo un poco di ragionamento disse: *Se voi trattate di fare accordo coi Medici, o con i fuorusciti;* che era al primo dell' assedio; *o voi taglierete a pezzi noi, o noi taglieremo prima voi.* A Pieruccio non credeva altri che Iacopo Morelli, Bernardo Gondi dal Trebbio e Gherardo Taddei, i quali erano della setta di Suor Domenica, e cominciorno anco a corteggiar Pieruccio, perchè faceva il profeta. Lo visitava anche Giuliano Capponi, e forse gli credeva. Andavavi poi il Bartolino, Domenico Simoni ed io, e vi andava anche Zanobi Acciaioli, e molti Palleschi per secondare questo umore.

Il Bruciolo era stato nella Magna per Massimiliano

Sforza, che era prigione in Francia, e aveva qualche pizzicore d'eresia, come ha ancora; onde fra gli altri, il Foiano predicando, cominciò a gridargli addosso senza nominarlo, ma lo descriveva, come dire un briccone, tempie grosse, e simili parole, le quali udii io stesso. Ed il Bogia lo voleva ammazzare, chè gli pareva aver veduto ch'egli ridessi quando si diceva l'Ave Maria in piazza: onde i Frati di San Marco cominciorno a perseguitarlo. Avvenne che fu una Signoria, che il più giovane aveva 59 anni, fra i quali Lorenzo Nasi, detto Lutozzino, ed Ulivieri di Simon Guadagni; degli altri non mi ricordo. V'era credo uno de' Boni, che poi si disse che s'era fatto dare le pesche, e ne fu condennato ed ammonito; talchè istigati dai Frati di San Marco lo fecero pigliare, e toltogli le scritture di casa, trovarono una cifera che egli aveva con Luigi Alamanni. Era in quei dì Luigi non molto confidente allo stato, perchè, come ho scritto, aveva arringato in favore della parte di Niccolò, e disfavore de' Guelfi, e di più aveva chiesto licenza alla Signoria di poter andare con Andrea d'Oria in Spagna, che andava per l'Imperadore, e aveva seco assai domestichezza.

Ragunò sopra a questo la Signoria la Pratica, e consultò se era bene dargli licenzia o no, che andassi. Parve a' Signori ed a' Dieci che non si rispondesse, discorrendo: *Se Luigi ha in mano d'andare in ogni modo, e questa domanda è per cirimonia, egli anderà, se bene diciamo non vadi, e sarà con nostro carico: se noi non gli scriviamo nulla, nè sì nè no, e che esso voglia esserci ubbidiente, veggendo che noi non gli rispondiamo, arà questo silenzio in luogo di comandamento di non*

andare, e non andrà; e così si risolverno. Ma Luigi volle andare in ogni modo, e andò; tanto che questa cifera del Bruciolo dette che pensare ai Signori; e fecero un partito per le sei fave, per il quale comandorno agli Otto, che lo confinassino per tre anni, ovvero due, fuori del dominio senz' altra pena: e così fu libero e confinato, e stassi così.

Circa a Cocomero,[1] costui, con tutto che nobile ed assai ricco, era un grande scempiò e balordo, e aveva una moglie figliuola d'Antonio Castellani, nobile e ricco e assai da bene, ma scempio quanto lui. Questo Antonio, fu quello che difese molto gagliardamente la Pieve dall' esercito di Borbone, e fu amico del popolo, di bella presenza e onesto uomo, ma disgraziato nei figliuoli così maschi, come femmine; l'una è la Contessa, l'altra è ora mia parente, moglie già d'uno de' Corbinegli; credo Bernardo; poi fu moglie di Noferi Busini; la terza fu di Cocomero, oggi di Bernardo Popoleschi, che sta fuori per debito, il quale al suo tempo fu tenuto bravo, e toccò una ceffata da Bertino Strozzi.

Cocomero era stato in giudizio due volte per buggerone[2] ma s'era riscattato con danari, chè era ricco: e ciò fu al tempo de' Medici, che allora non se ne teneva molto conto; poi al tempo del popolo ruppe il culo a una fante, ed ella l'accusò, e secondo li Statuti bisognava arderlo in pubblico: pure i parenti non poterono ottenere altro, se non che dentro alla porta del Bargello aperta, fosse impiccato e arso: non so il tempo,[3]

[1] Così era soprannominato Piero di Giovanni di Bardo Altoviti.
[2] Altri MSS. hanno, *sodomito.*
[3] 1529.

nè chi era di magistrato, eccetto che un Simone Ginori. Il Cocchi aveva detto a Piero Giacomini, che è fuori, che la città era de' Medici, e non d'altri; ed egli l'accusò, e fu citato, che era fuori, e Francesco Bandini gli scrisse, che comparissi sopra di lui; credendo forse esser padrone: e comparse. Egli fu in Quarantia, e si trovò esser tanti difetti in lui, oltr' all' essere fattura de' Medici, ch' ei fu condennato a morte. Onde Francesco Bandini per isdegno, con tutto che e' fossi onorato molto per la memoria di Bernardo suo zio, si partì e andossene a Lucca.

Il Ficino aveva detto che la città era stata meglio governata dai Medici, che dal popolo, e che *jure possessionis* vi avevano più parte che nessun altro; ma non so chi l'accusasse: e fu ucciso.

Quel frate zoccolante era de' Franceschi,[1] e teneva pratica con un soldato di dare un bastione guardato da un capitano, il quale lo riferì al signore Stefano Colonna, e il signore Stefano ai Dieci; onde al Frate fu per la Quarantia tagliato il capo; nè altro so. Si chiamava Fra Rigogolo, ed era mandato da papa Chimenti.

Quello de' Canigiani[2] era un gran balordo, e fu figliuolo di Giovanni, che era nato d'una sorella di Piero Salviati. Costui aveva ammazzato uno; poi si assicurò di andare in villa sua, dove giuocando, e perdendo, gettò un crocifisso in un pozzo: fu accusato e preso e per omicida morto.

Di Niccolò Capponi quando fu deposto, vi scriverò in quest' altra lettera.

[1] Chiamato per nome Fra Vittorio.

[2] *Di nome* Matteo.

Vi scrissi a pieno di Marco del Nero, che era se non valentissimo, almen fedelissimo e santo e più che di comunal cervello talchè passava la sbarra di tutti, e se avessi avuto il tempo, era egli e non Niccolò, la seconda volta gonfaloniere; anzi si ragionò di fare una legge solo per conto suo circa al tempo, ma si dubitò che Zanobi Bartolini per il favore de' Medici e dei Capponi non fusse preposto a lui per quella legge. Fece la sua ambasceria con molto splendore e sollecitudine, perchè vestiva onorato, teneva tavola, copioso di servitori; e quella religione molto piaceva ai Franzesi, talchè lo stimavano assai. Prestò danari a Giovambatista Soderini, ed a ciascuno che lo ricercò: in somma era rarissimo.

Giovambatista Soderini era ancor egli nettissimo dell' altrui, ma di più cuore e di più giudizio; superbo, altiero ed integerrimo; nè mai Firenze ebbe sì bella coppia; perchè quello per la pace, questo per la guerra, era singolarissimo, ed amboduoi liberali a tempo, ed onestissimi in ogni loro affare. Di Giovambatista ne nacque un ramo, che fu il Ferruccio glorioso, che quanto seppe, ebbe da Giovambatista, perchè cominciò a praticar seco quand' era giovane di quindici anni, e lo seguitò sempre fuori e fu pagatore seco a Napoli.

Quello che faceva Filippo e Matteo e Luigi Guicciardini vi dirò ora. Filippo per fuggir l' invidia, era andato in Francia per sue faccende, avanti che fusse raffermo Niccolò. Luigi se ne stava in villa, dove compose gli *Scacchi*, agguagliando quel giuoco a un buon padre di famiglia. Messer Francesco Guicciardini si stava fra Firenze e Finocchieto, e tratteneva ognuno con dire,

che gli bastava che la città fussi libera: ma si trovava spesso con Baccio Valori per mezzo di Lapo del Tovaglia, ed avendo fatto parentado con Niccolò, viveva più sicuro degli altri Palleschi. Ottaviano, rivisto che gli fu il conto, si stava il più del tempo in bottega di Filippo degli Albizzi, confidente al popolo, che faceva arte di lana per lui, e fu quello che un dì disse, a un proposito che gli fu ricordato che andassi a raccomandare una sua lite al cardinale dei Medici, che fu Chimenti: *Io non andrò mai a quella casa, se non col fuoco:* e Ottaviano il campò allora da una gran furia: così costui difendeva Ottaviano.

Matteo [1] era tirato innanzi, e fu fatto de' Dieci; così Iacopo Gianfigliazzi cominciò ad acquistar credito col popolo. Merita questo Iacopo grandissima lode, perchè non fece mai cosa brutta nè crudele contro all' universale. Al mio giudizio Niccolò andava malignando, come vi dirò in quest' altra, cominciando da questa materia.

Di Pandolfo Puccini non so altro di lui; vi dirò poi la sua morte se vorrete.

Circa a Ristoro,[2] egli era il fiato di Matteo suo suocero, e quando ei lo vedde de' Dieci, era tutto del popolo; e quando ei lo vedde sbattuto, che cominciò alla morte di Lorenzo de' Pazzi, diventò il contrario; e non è punto ambizioso, ma avaro sì, e può ire a bue quanto a cavallo con Piero Vettori; sicchè era aderente, e non capo.

Circa Carlo Pieri, avete da sapere, che Pierfilippo Pandolfini era furioso, ma di poco cuore, perchè ve-

[1] Strozzi.
[2] Serristori.

nuto l' esercito e' si fuggì; e così Rinaldo Corsini: ma Rinaldo era migliore assai assai. Costui era pessimo; e fuggito, trovò Baccio Valori che già cominciava a far ribellar castella, ed egli si raccomandò al detto Baccio, il quale gli disse che non dubitassi, sebbene la città tornava nel papa (con tutto che fussi stato degli Adirati, e avessi orato così arditamente), perchè era de' Pandolfini; ma che tornassi dentro, e che facessi buoni offizi per loro: e così, cessata anco la paura, tornò; e dove i Nove avevan data l' orazione della milizia prima a me, e non la volendo, a Piero Migliorotti; egli l' andò a chiedere ed ebbela, perchè io già n' ero fuori, e Piero non se ne curò; e la lesse prima, e in parte a uno de' Lapi, che era de' Nove. Orò, e disse tutto il contrario di quello aveva detto l' anno passato, ricordando il perdonare a chi si umiliava; come facevano, o fingevano allora i fuorusciti; adducendo l' esempio del lione, generosissimo animale, che perdonava a chi si buttava in terra, e non l' ammazzava; e simili cose.

Avvenne che egli fu confinato poi fuori del dominio, e andò a Vinegia, dove andò anche Gio. Batista Pitti, cognato de' Valori. Costor dua, l' uno per il parentado, e l' altro per quest' ultimo parlare, confidavano assai in Baccio, il quale in vero fu sempre grazioso verso ciascuno, e meglio che nessuno altro Pallesco (dico privatamente); e gli scrivevano, confidando per lui salvar la roba; e Baccio che per sua natura era benigno, dava loro buona speranza.

Eravi ancora Dante[1] e Giovambatista Gondi, capi

[1] Da Castiglione.

della setta, e avvedendosi di questo loro scrivere, cominciorno a sospettare e a dire, l'uno per goffezza, l'altro per malizia, che erano spie: come se il loro spiare fussi stato di molta importanza;[1] chè i più eccellenti erano loro in Venezia, e ancora facevano capopopolo fra quegli altri pochi che vi erano.

Stava Carlo Pieri all'arte della seta con certi, credo de' Corsellini, i quali fallirno e Carlo ebbe nome d'aver rubato loro non so che mazzi di seta in quei trambusti; il qual Carlo faceva fare in Venezia drappi di seta a suo nome. Vi è una legge, che chi non è scritto alla matricola, non possa far drappi. Ingegnossi Pier Filippo di tirar Carlo dal suo, e contra a quei dua, e non potette.

In questo tempo fece Dante tôrre al detto Pier Filippo un mazzo di lettere da un suo ragazzo, il quale fu preso, e le restituì. Ma perchè Dante aveva pur qualche amico, perchè era conosciuto per fuoruscito e soldato, non se ne parlò. Voltossi Pier Filippo contro a Carlo, e gli pose un'accusa come era ladro, e come della seta rubata faceva far drappi contro agli statuti. Quelli che eran già stati suoi maestri, ed erano falliti, si risentirno, e il magistrato lo citò; onde egli si fuggì e sconosciuto poi da marinaro, gli dette in sul capo, di dietro, sulla piazza di San Marco.

Fu Pier Filippo disaminato alla morte dai Cavi dei Dieci, e disse, come Carlo l'aveva ammazzato a petizione di Dante, del Gondi, di Giovambatista e di Cosimo Strozzi, che ora è a Reggio: ma in vero questi non ne seppero nulla: sebben Carlo mi disse, che il Gondi l'in-

[1] Così gli stampati: il codice Magliabechiano *fosse stato di grande speranza*.

stigò. E tutti a quattro ebbono bando di terra, e luogo.

La canzona al Principe di Oranges contro ai Fiorentini fu veramente di Claudio Tolomei, e monsignor della Casa n'aveva in quei tempi una copia; ma essendo il capitano Cencio da Castiglione suo parente alloggiato allora seco, o perchè la bontà di Cencio, o la virtù lo movessi, o perchè avessi odio fresco con Claudio, la dette a Cencio, e Cencio a Carlo Pieri, e Carlo me ne mandò una copia, ed io la mandai a voi a Bologna, nè mai poi ne ho potuto avere copia, e mi è doluto. Pochi dì fa la chiesi a Gandolfo,[1] quale mi dice ne aveva una copia, e che quattro mesi fa la stracciò ed arse, e che vi era questo verso:

Volgi l'artigliera tutta alle mura.

che gli pareva un verso dell'Ancroia. Avrei carissimo d'averla, ma non me ne dà il cuore.[2]

L'odio, che ha Claudio Tolomei co' Fiorentini, oltre all'esser Senese, è, che come sapete, era in Firenze, e fra molti cominciò a andar dietro a un Tonino Landi, amico di Carlo Aldobrandi, tanto che per opra di Carlo gli fu una notte dato d'un fiasco in sul viso, e dettogli perchè: e allora mi ricordo si partì, e mai vi ritornò a tempo nostro, perchè Carlo lo minacciò di peggio. Avrei carissimo d'averla, ma non me ne dà il cuore.

Ho risposto a tutta la vostra; e se mai alcuno parla, o scrive volentieri con esso voi, io sono.

Circa a fratelmo, non gli scriverò oggi: credo basti

[1] Porrino.
[2] Questa canzone è stampata nel Varchi nella Edizione fiorentina dell' Arbib, e in quella del Le Monnier, in fine del tomo II.

che egli ed io v' abbiamo a essere molto obbligati, e siamo.

Seguiterò la materia; e quando vi accada, avvisatemi come ora avete fatto; che io vi dirò quanto averò inteso o saprò di vero; e senza scrivermi a lungo: basta che voi mi diate avviso delle ricevute, acciocchè io sappia se vanno male, o no.

Questo sabato non ho vostre lettere: fate che Alessandro m'avvisi sempre della ricevuta delle mie, acciocchè io stia con l'animo riposato.

Riserbate a mandarmi il libro quando lo chiederò, perchè ne avrò tosto bisogno d'uno, che sarà in vece delle Vite del Jovio, il quale è tutto vostro.

Data in Roma alli 15 di dicembre 1548.

Vostro
IL BUSINO.

LETTERA VI.

Continuano le sètte in Firenze. Scoperta di una lettera del Serragli a Niccolò Capponi. Il Capponi é deposto ed eletto in suo luogo il Carducci. Morte del Puccini.

Magnifico messer Benedetto onorandissimo.

Avanti che io venga a rispondere alla vostra dei 10, lunga, ed alla de'12, corta, seguiterò prima la cominciata materia, e poi vi dirò parte per parte quanto desiderate; e prima:

Erano infinitamente cresciute l'offese dell' una parte e dell'altra fra i popolani e quelli che desideravano e cercavano ristringere il governo, avvisando per ricchezza o per parentadi meritare più che gli altri, e più

convenirsi loro il governo che agli altri; se non in tutto, almeno delle cose di più importanza: e se bene non s'era venuto all'arme, nondimeno e nei magistrati ed in privato s'era venuto a una manifesta divisione; e per la piazza e per le case si facevano ragunanze l'una contr'all'altra. Di qui nacque, che molti sursono in favore del popolo, e molti furno battuti; di quelli dico, che non seguitavano la parte del papa. I battuti furno, Tommaso Soderini, Bernardo Gondi dalla Croce al Trebbio (che degli altri non se ne teneva conto), Giuliano Capponi, Zanobi Carnesecchi, Iacopo Morelli, e simili, ed anco Alfonso; ma Tommaso ed Alfonso manco degli altri; ma per questo non mancava che non fussino sempre o dei Dieci, o della Pratica. Surse Francesco Carducci, Antonio Guidotti, Giovanni Giugni, Giovambattista Cei, Luigi Soderini, Iacopo Gherardi e simili, i quali eran tirati a questi magistrati.

Era stato Iacopo Gherardi degli Otto con un Francesco Lenzi; il qual magistrato era diviso a sesta, perchè quattro dall'una, e quattro dall'altra parte facevano quanto potevano in favore della parte degli Ottimati, che così si diceva, e degli Adirati; ma si poteva chiamar Popolo e Grandi. Fece in questo magistrato Iacopo rumore grandissimo in favore del popolo, talchè per opera sua la Signoria, che al principio del terzo mese del loro magistrato doveva dar loro, come era usanza, la balìa, sendo Antonio Guidotti de'Signori, e credo anco Proposto, non la volsono dar loro; e così caddono del magistrato: e così creorno nuovi Otto: e Iacopo, come amatore della libertà e del popolo, ne salse in grande stima, e fu creato dei Dieci, e della Pratica sempre, poi.

Non restava Alfonso e Tommaso di favorire la parte del popolo, e biasimare i modi di Niccolò Capponi, come tutti contrarj al viver libero, parte mossi dal vero, e parte dal volere con questi modi essere i primi del governo, come erano.

Aveva, come dissi, la Pratica risoluto, e comandato a Niccolò che non tenesse pratica col papa nè per bene, nè per male. Baccio Valori e Filippo dei Nerli trattenevano gli Adirati, e davano quanto carico potevano a Niccolò; e questo facevano per iscompigliare. Dall'altro canto mettevano sotto o il Guicciardino, o Ruberto Acciaiuoli a Niccolò, esortandolo a trovar modo di governo, che i Nobili non fussin battuti; mostrando che, battuti loro, toccava poi a lui, e che il papa si contentava solo di questo, cioè che la nobiltà e gli amici suoi vi avessino parte quanto si conveniva loro: il che non poteva succedere, se non col ristringere il governo. A questa oppenione s'accostavano tutti i Ricchi, dai Soderini in poi; i quali conoscevano per la virtù e memoria di Piero, avervi più parte degli altri; ed Alfonso, il quale nell'altro governo si vedeva Filippo innanzi, e forse Matteo. Zanobi Bartolini era in grandissimo credito, dopo Giovambatista Soderini e Marco del Nero già morti, d'uomo valente e risoluto, ma per questo si sapeva che egli acconsentiva a Niccolò, benchè meglio degli altri lo dissimulassi.

È comune oppenione, che Niccolò Capponi non tenessi pratica col papa per altro, che per addormentarlo; ma vi dirò quanto ritrassi allora.

Venne quella Signoria che lo rimosse, dove era Iacopo Gherardi, Francesco Valori, Lorenzo Berardi, e

Carlo, credo, Bellacci. Dava il papa ad intendere quanto ho detto di sopra, ma in segreto Baccio, messer Francesco e Ruberto sapevano che e' voleva poi andare un passo avanti. Credeva Niccolò che fussi bene creare per la città a vita LXXX cittadini, che governassino le cose d'importanza, e che il consiglio grande fussi solo di 500 per le cose di manco importanza; e questo umore era causato dai governi antichi di Firenze; e fu cagione questo umore, che si creassi un gonfaloniere a vita, come sapete. Era Iacopo Gherardi uomo libero, non molto astuto, ma grandissimo amatore della libertà, e stiettissimo in questa parte, e di quelli che furno morti, egli fu il primo stietto, ma di poco avvedimento. Io vi dico così, che allora io avevo una lite a quella Signoria; e Iacopo ci faceva contro, onde mi bisognava parlare a tutti; e vi dico, che sempre ch' io v'andai dopo desinar subito, che furno delle volte da quindici, sempre trovai in camera del gonfaloniere Ruberto Acciaiuoli; ed erono i dì lunghi e caldi, chè fu di maggio: e questo è segno di quanto ho detto di sopra; e non mancai ec.

Ci faceva contro assai Niccolò per paura di Iacopo, come quello che lo voleva secondare, parendogli, quello che era, da levare ogni dado, come e'fece.

Era Iacopo, credo, Proposto, e trovò nell' andito dei Signori la lettera di Giachinotto Serragli diciferata, la quale andava a lui, e diceva che aveva da parlargli di cose importanti da parte del papa, e che mandassi Piero suo figliuolo ai confini dove l'aspettava. Trovata questa lettera, andorno a desinare, e lavandosi i Signori le mani, Iacopo si sbracciò per lavarsi, più che l'ordinario, come quello che aveva l'animo commosso, e

non pensava più oltre; onde Niccolò disse: *Signor Iacopo, voi vi sbracciate in modo, che pare che vogliate fare alle pugna.* E lo disse motteggiando, come quello che non sapeva nulla della lettera, e secondava quell'uomo, come ho detto; allora e' disse: *Ai modi che voi tenete, bisognerebbe ben fare alle pugna con esso voi.* E così acceso d'ira, disse non so che altre parole. Pure desinorno i Signori così confusi, e Niccolò confusissimo. Aveva intanto mandato per Giovanni Rignadori, e dettogli quanto aveva a fare; il quale trovò quanti giovani ei poteva e che fedeli fussino, e gli mandò in Palazzo, dove si fermorno e si armorno a guardia del Palazzo, oltre agli ordinari; dimodochè quasi tutti gli Adirati comparsono. Desinato che ebbono, e veduto che la guardia era gagliarda, Iacopo ragunò gli altri Signori, e lesse e mostrò loro la lettera; a' quali parve consultare senza il gonfaloniere, il quale si stava nella sua camera ed aveva mandato per Alamanno de'Pazzi, capo dell'altra parte, ed altri suoi amici, i quali non poterno entrare, chè gli Adirati non volsono: e così si rendè loro il cambio. Parve ai Signori di ragunare la Pratica, gli Ottanta, i Collegi, i Dieci, gli Otto e i Nove. E già per tutta la città si sapeva il ritrovamento della lettera. Ragunati che furono, e letta la lettera, e veduto il caso, si risolvè la Pratica, che Niccolò prima per partito fussi deposto, e poi si gastigassi secondo che e' meritava: e così deposto, fu mandato in guardia nella Depositeria; ma prima parlò alla Pratica con molta umiltà, dicendo, che di tutti gli errori suoi, Piero suo figliuolo non ci aveva colpa alcuna: e quasi s'accusava degno di pena gravissima. Dopo questo, si cominciò a ragionare del

gastigo; ma Tommaso ed Alfonso, siccome avevano operato caldamente che fussi deposto, cominciorno ad operare che non se gli procedessi contro alla persona, allegando che assai gastigo era l'averlo deposto; e questo facevano, perchè portando invidia alla grandezza sua, deposto che e' fu, cessò l' invidia; e non volevano mettere usanza, che gli uomini nobili fussino manomessi, temendo di loro.

In questo tempo in piazza si romoreggiava, e già avevano consultato gli amici di Niccolò di ripigliare il Palazzo ancor loro; e così composti e armati vennero in piazza, dando l'assunto al Cerotta de'Bartolini, che cominciassi, come quello che era animoso e di manco credito che gli altri; perchè v' era Pier Capponi, Pier Salviati, Alamanno e Ristoro con infiniti altri. Eravamo vicino al Palazzo buon numero di disarmati, che attendevamo il fine, ed accostandosi costoro verso noi, cominciò Marco a dire, che era male che coloro vietassino agli altri l' entrare in Palazzo, come facevano; al che io risposi: *io non mi curo di starvi, e quei che vi sono, sono stati chiamati dai Signori.* Ma Lionardo Bartolini disse al fratello, come astuto che era, che si accorse che non valeva usar forza: « *Marco, tu sei messo a cavallo: di' a questi altri che venghino innanzi loro, e non sta bene a te opporti alla voglia dei magistrati; e non t' accostar più qua, che io sarò il primo a farti contro.* » Allora ei non disse altro, se non: *Io v' ho in luogo di padre.* E tornossi a dietro in collora. Queste parole di Lionardo gagliarde, fecero che la guardia si ristrinse, e gli altri avversari si discostorno. A questo romore, gli Otto mandorno un bando sotto pena della vita, che nessuno armato potesse stare in piazza. Così

si ritirorno sotto al Diamante, dove avevano buon numero d'arme in aste.

In questo mezzo, sappiendosi in piazza, come Tommaso Soderini favoriva Niccolò, cioè che e'non fussi disaminato con tortura, come pareva ad alcuno, e non fussi mandato in luogo più segreto dove era; Giovambatista de' Nobili chiamò Tommaso in cappella, e gli disse come e' faceva male a difenderlo, e che in piazza il popolo si doleva di lui, e però avvertissi quanto faceva; ond' egli ritornò in Pratica, e fece una lunga orazione, dicendo le parole che gli aveva detto Giovambatista, e che questi non gli parevano modi civili, e che se e' si acconsentisse che i Magistrati non potessino liberamente parlare come e' l' intendevano a benefizio della città, voleva piuttosto abitare in un bosco, che in Firenze; e si commosse assai con gravi e fiere parole: e però gli pareva bene si differissi questa consulta ad un altro dì, e che si facessi lo scambio. E così fu aiutato Niccolò da chi non credeva.

L' altro dì si creò il gonfaloniere, e fu Francesco Carducci, con tanto favore quanto voi sapete, per otto mesi, ed entrò subito in magistrato, il quale non volle oppugnare Niccolò, come quello che gli pareva aversi acquistato il favore del popolo, in modo da non lo potere perdere; e de' Palleschi non se gli voleva inimicare affatto, sperando col mezzo di questi e di quelli dover esser raffermo.

Aveva Lorenzo Berardi favorito Niccolò gagliardamente, ed aveva fatto venire in palazzo Antonio suo fratello, e parecchi altri giovani nobili, che col cuore e con la riputazione lo difendessino; e di più levò tutte le scrit-

ture di camera di Niccolò, acciò per quelle non potessi esser tormentato; onde Niccolò prese cuore, e cominciò a dire che non aveva errato: ed Antonio m'ha detto, che quando andò da lui, lo trovò molto abbietto, e molto se gli raccomandò.

Restava a Iacopo un dì del Proposto; onde Lorenzo non si volse mai ragunare in quel dì, e così fu creato poi un altro; e Francesco Valori cominciò a favorire Niccolò; talchè si rimesse il giudizio ai magistrati ordinarj, che erano i Signori, gli Dieci, gli Otto, i capitani di Parte, i Collegi e i Nove, i quali tutti lo potevano assolvere o condennare, per i due terzi: e questa fu legge fatta quando fu creato Pier Soderini.

In quei tre dì non si fece mai altro nè dì nè notte, che andar corrompendo alle case questo e quello; e così di molti partiti si vinse solo quello che e' fussi assoluto d' ogni cosa; e se n' andò a casa accompagnato prima da duoi degli Otto, Francesco Bandini ed un altro, e dipoi da tutti i parenti, amici e seguaci; talchè pareva che tutto Firenze gli fussi dietro; e l'una parte di questa assoluzione, l'altra dell' esser rimosso, rimase contentissima.

Mi restava a dire, come avendo Lorenzo de' Pazzi di notte bravato Giano Strozzi, e mostrando poco avere paura di lui, Sandro Cattanzi[1] lo ferì mortalmente una notte in una gamba, onde e' si morì. Molti credono che detto Sandro lo ferissi senza commissione di Giano, ed io ne ho qualche riscontro; nondimeno, sappiendosi questa inimicizia, Giano fu citato, il quale ricorse a Matteo, che era de' Dieci, ed egli a Carlo di Giovanni Strozzi,

[1] Anche il Varchi lo dice dei Cattanzi, e di mestiere battilano. Gli stampati, *Catteruzi*, ma con errore.

che era degli Otto, per opera e per astuzia del qual Carlo non s'accordorono gli Otto a farlo pigliare; perchè fra Carlo e qualcun altro, messono tanta difficultà, che si spaventorno; allegando che non avevano forza di poterlo fare per essere colui soldato, ed accompagnato sempre da un monte di bravi. Ma io sentii dire da Francesco del Zaccheria, che era degli Otto per la minore, che e' non si spaventorno mai, e che i famigli loro s' offersono di pigliarlo in ogni modo, quando avessino le spalle del bargello; chè ancora non v' era la milizia; e dava la colpa al Bandino e a Carlo, onde e' fu solo citato, e si fuggì, e Sandro fu poi impiccato, come sapete.

Quando il Carduccio fu creato, parlò, e ringraziò il popolo, e fra l' altre cose disse: Come voi mi vedete ora diversamente vestito da quello che era prima, con questi panni onorevoli, così mi vedrete con l'animo diverso da quello che io era prima, perchè non penserò mai ai fatti miei, ma ai vostri solamente, dispostissimo a mettere per la libertà vostra la vita.

I primi quattro delle più fave furno Alfonso Strozzi, Tommaso e messer Gianvettorio Soderini ed egli. Nè Zanobi, nè Anton Francesco non avevano il tempo. Messer Baldassarri non v' era.

Vengo ora a rispondere alla vostra lettera, parte per parte, e prima alla maggiore, che è de' X. Quanto al distendermi più, io vi dico appunto quanto io so, ma dei tempi non mi ricordo punto, perchè non feci mai memoria. Dei nomi anco, quelli che io non so, a voi sarà facile il ritrovarli appunto, perchè vi dico o il casato o i compagni.

Voi dite che non pensate che io faccia come ser Bel-

lo; e chi fussi o sia ser Bello, non so; ma avviso che sia costì qualche nuovo pesce. Qui non è alcuno nè padroni, nè Francesco del Nero che sappia nulla, eccetto messer Salvestro e il Giannotto, il quale è diventato mutolo, e non attende ad altro, che, come il Priscianese fece dotto il suo cardinale, che a vedere di farlo papa, perchè la Chiesa abbia un papa dotto; e riusciragli, secondo lui. Messer Salvestro vi ama assai, e vi aiuterà; e dice, che vi darà tutte le azioni di Napoli quando ne arete bisogno, chè l'ha a Pesaro, e che vi vuole scrivere: e quando vi pare che in qualche cosa io non vi satisfaccia, scrivete a lui, perchè vi dirà liberamente ogni cosa; e voi degli umori ne farete quel giudicio che vi parerà, perchè in questo discordiamo un poco; ma questo non importa, perchè voi giudicherete bene poi da per voi. Potete, parendovi, scrivergli una lettera, e ringraziarlo di quanto pare vi prometta; e anco, a dirlovi, mi pare comprendere, benchè non lo dimostri, ch'e' tema un poco, vedendo come voi siate per scrivere a spizzico [1] questa istoria.

Messer Iacopo è malato, e ha paura di morire. Se qui fussi il Bandino ritrarrei qualche cosetta da lui, benchè è un poco doppietto; pure uscirebbe alquanto. Circa al vescovo di Fermo, io son certissimo che vi ama; perchè ne tengo grandissimo conto: insino a ora, ch'io sappia, non è comparso; quando venga, l'anderò a visitare insino a casa.

Quanto a messer Luigi, [2] io non mi ricordo il quan-

[1] Nel manoscritto Magliabechiano che mi serve di guida si legge *χαι χριβωσ*, che forse deve dire *χατα χριφίως*, ed allora significherebbe non *a spizzico*, ma *di nascosto*.

[2] Alamanni.

do, ma fu avanti che Niccolò fussi rimosso dopo la sua rafferma, e poco avanti eleggessono don Ercole per capitano; ed orò in una Pratica, dove si ragionò (poi che l'esercito di Lutrecco ed egli ancora era ito in mal'ora) se era bene discostarsi da Francia ed accostarsi con gl'Imperiali, giudicando questo molto a proposito: ed era in vero. Ma temendo Tommaso e Alfonso che poi con l'ajuto degl'Imperiali e' non alterassino lo stato, e loro dei primi diventassino i secondi o i terzi; tennono gagliardamente. Non era messer Luigi nè di magistrato, nè della Pratica, ma fu chiamato degli arruoti, come s'usava quando pareva ai Signori, e come si fece quando fu deposto Niccolò, e che Franceso Valori avendo a chiamar due, fra questi, chiamò quello speziale dal Canto agli Alberti, che ora non mi ricordo del nome, ma era assai savio, e aveva lo stato, e ricco, e anco dicevano che l'aveva sovvenuto di danari. Ora messer Luigi fu chiamato non so da chi, e dai Signori o dal gonfaloniere gli fu dato commissione parlassi sopr'a questa materia: e parlò come vi scrissi, e Tommaso gli rispose: e poi, o per questo, o per altro, si partì di Firenze, e andò a Genova: e poi seguì quanto vi dissi, e vi dirò ancora il suo tempo. Se altro sopra ciò ritrarrò da messer Salvestro, ve ne darò avviso.

Delle Immagini e di Pieruccio v'ho scritto quanto ne so. I Frati di San Marco si mostrorno più vivi degli altri per la memoria di Fra Girolamo, e per aver patito, e perchè l'ambizione gli abbracciava, perchè erano a quello stato i primi della religione, ed erano riguardati e onorati, e ottenevano quante grazie volevano; e in somma quel governo pareva loro fattura; onde più s'ob-

bligavano, quanto più avevon patito. Non è dubbio che Marco era valentissimo, e credeva al Frate e a suor Domenica; e questo era, per esser la religione impressa nel cuor suo; e gli era facile a credere ogni miracolo, ed ogni cosa che dependeva dalla religione: e per questo mezzo giudicava ogni cosa possibile. Suor Domenica si credeva veramente esser profetessa, ed era, se è morta, donna dabbene e ben parlante. Ma Pieruccio era uno scempio, e parlava al bacchio: pure diceva per la libertà: e questi buoni lo favorivano, perchè faceva quella buon' opera d' aver cura de' poveri, e insegnava loro la *Salve Regina*, e non era tristo, nè scellerato, nè doppio, ma leggerino; il che avveniva al contrario di suor Domenica, la quale in vero era sensata donna, e di più era buona. Ma che non si persuade per via della religione, e massime della vera e santa come è la nostra? e tenete per fermo, che nè Marco, nè Gherardo Taddei, nè Iacopo Morelli, nè Bernardo Gondi dalla Croce non fingevano, perchè sempre e d' ogni tempo furno costumati e religiosi: e se Marco non s' accostava a Niccolò, come gli altri, fu perchè era più valente di loro, e non gli piacevano gli andamenti di Niccolò, che avendogli il popolo dato a guardia la sua libertà, ei cercasse d' alterarla. E avvertite che a quei tempi arebbono voluto che Pier Soderini avessi fatto quello che voleva far Niccolò; ma e' non volse acconsentire, anzi abbracciò sempre quel governo, onde n' è lodato e scusato dal Machiavello, come sapete; e di questa sorte era Marco, e per questa sua religione salse in grandissimo credito presso ai Franzesi. Era ancora Tommaso Soderini costumatissimo e religiosissimo, ma forse non con tanto cuore, e manco severo.

Vengo ora alla cosa del Puccino, che me l'era scordata. Sappiate che Giovambatista Soderini era, come voi dite, *domi et foris* prestantissimo, ed era di grandissimo cuore e valoroso. Quando andò con le genti nel Regno, aveva quei valentuomini sotto di sè, parte dei quali, e massime i capitani, erano rapacissimi ed insolentissimi; ed anco erano fomentati da Orazio Baglioni, soldato mercennario. Quando arrivò all' Aquila, gli Aquilani, come Franzesi, si dettono da per loro a Francia, e Giovambatista fu messo dentro con le sue genti o con parte per essere onorati da quel popolo. Avvenne, che contro ai bandi, che non si rubassi nulla, il Contazzo de' Rossi da Parma ed il Puccino, e molt' altri caporali, cominciorno a saccheggiare non so che case: e con fatica vi si riparò: onde, camminando poi il commissario, con certa astuzia fingendo di mandare avanti in non so che spedizione, il Contazzo, e un altro, che non mi ricordo del nome, dette commissione egli ed Orazio, a chi andava con esso loro, che a certo luogo gli ammazzassino; e così fu fatto. Non toccò il Puccino, o perchè gli paressi di ammazzarne troppi, o perchè avessi manco errato degli altri, ma ne restò mal soddisfatto: e colui seguitava tuttavia nella sua insolenza.

Era da prima il Puccino povero compagno, e pareva dappoco, e spesso se ne veniva a Monte Reggi col Priore de' Sassetti e certi nostri parenti a spasso, pallido in viso. Avvenne che il Priore, credo per conto della Veronica puttana, cosa del Priore, gli disse una gran villania, e gli volse dare, chè era insolente; onde costui ivi a poco l' ammazzò in Firenze da Santa Reparata con un pugnale, e fuggissi. Se n' andò alla guerra, combattè,

e vinse; onde il signor Giovanni gli dette la compagnia.

Era valentissimo, ma superbissimo, e quasi si assomigliava di cuore al signor Giovanni: viveva sontuosissimamente, onde era necessitato a rubare e paghe ed altro, come faceva: aveva seicento paghe divise in dua compagnie; parlava e discorreva bene. Quando nel XXVII s'aperse il Consiglio, e si riformò un poco gli ordini per opera dei XVIII cittadini, fra i quali fu Francesco Vettori, si fece, fra l'altre cose, che la Quarantia fussi di maggior numero che ella non era al tempo di Pier Soderini, ed avessi l'appello al consiglio per i duo terzi, nel medesimo modo che avevano le sei fave della Signoria: e così si stava.

Fu condennato a morte il Puccino dalla Quarantia: appellorno al consiglio, e ragunatisi (e questa fu una bellissima azione, vaga e discretissima); perchè venne Pandolfo catenato ivi: avanti venisse, si lesse la legge, e si raccontò il giudicio della Quarantia, e si lesse la lettera di Giovambatista scritta ai Dieci, credo, o ai Signori, la quale diceva così in somma: « Che avendo i soldati suoi fatto una bellissima scaramuccia, si fermorno, perchè era venuto il tempo della paga, e volendogli muovere, il Puccino cominciò a sollevare la compagnia che chiedessino la paga: e così quasi s'abbottinorno tutti; ma egli promesse loro che fra un dì darebbe danari, perchè le paghe erano in viaggio. Comparse il corriere con i danari; ed il Puccino andò con alcuni per svaligiarlo: fu detto al capitano ed al commissario: corsono là: onde Pandolfo, o temendo, o pure volendo seguitare in quella sua insolenza (che se si stava, non era altro) fece dare nei tamburi, ed ordinar la sua compagnia ar-

mata. Allora il commissario messe a ordine alcune compagnie, e le fece camminare dietro, ed egli con gran furia per preoccuparlo, con alquanti cavalli l'andò ad affrontare, e con minacce e con bravura seguitava il Puccino, il quale si ritirava in verso un colletto, in battaglia; ma le fanterie cedettero alla autorità del commissario e si fermorno, ed il Puccino con pochi de' suoi si ritirava, e prese una insegna in mano, ed il commissario con villane parole lo sopraggiunse, e gli disse che posassi l'arme e s' arrendesse. Egli si messe la bandiera sotto i piedi, e diceva che voleva prima morire che arrendersi; e molti de' suoi gli tenevano il fermo. Sopraggiunse Orazio, e disse che s' arrendessi a lui, e che non dubitassi; e così si arrendè. Poi soggiunse:[1] A me rincresce avervi auto a infastidire con questa filastroccola E così diceva: e' mi pare avere smorbato questo esercito: soggiungendo non so che parole contro al Puccino.

Letta la lettera, venne il Puccino catenato e parlò molto bene: ed in somma non chiedeva altro al popolo che la vita; e non si scusò punto, anzi con tutto il suo parlare si volse alla misericordia, e chiedeva fondo di torre o galea o ogni altro supplicio, dalla morte in fuori; e poi, partendo di sala con le mani in croce, a ogni passo chiedeva misericordia, dicendo: *Popol mio, io mi vi raccomando;* e molte parole compassionevoli: onde non fu meraviglia, se infiniti piansono, chè io ora che scrivo, mi commuovo tutto: pensate udir lui con bellissima voce, con pianti e singhiozzi infiniti, quanto doveva commuovere!

Si venne poi al partito, e non potette arrivare ai

[1] Il commissario nella sua lettera.

dua terzi a un pezzo: ed in vero secondo la lettera lo meritava: e poi l' autorità della Quaranzia vi si aggiunse. Ebbe poi la sera il comandamento, e Iacopo Alamanni l' andò a vedere, e mi disse che egli sempre si dolse d' Orazio, e diceva: *Oh Orazio traditore! ma io son certo che egli ingannerà anco questo popolo;* e si volse a Iacopo, e gli disse: *Deh! giovane, non mi state tanto appresso;* nè parlò cosa vile nè indiscreta nè indegna del popolo, ma d' Orazio solo; e fu profeta. Se voi potessi avere la lettera del commissario, sarebbe una bella cosa, e se vi manca nulla sopra ciò, messer Salvestro se ne ricorderà benissimo; e però cominciate a scrivergli.

Messer Giuliano Soderini vescovo di Santes fu rimosso, perchè infinite volte chiese licenzia, chè non voleva quella briga: chè sapete quanto era de' suoi piaceri: ma fu un lealissimo uomo, ma svisceratissimo; diceva bene che non poteva negoziare contro al papa, perchè era sotto la Chiesa: ma questo che gl' importava? tutto faceva per fuggir fatica.

Perchè voi sappiate, Tommaso ed Alfonso erano quasi soli al governo, ed ognuno cedeva loro, perchè in vero favorivano la libertà, ma più Tommaso che Alfonso. Bernardo da Castiglione, Francesco Carducci, Iacopo Gherardi, Bartolo Tedaldi, Iacopo Altoviti, Luigi Soderini erano stiettissimi popolani. Lutozzo di Batista Nasi, Giovanni Machiavelli, Luigi de' Pazzi, Lessandro Frescobaldi, Agnolo Sacchetti popolani schietti, ma fiacconi. Zanobi Bartolini, nimico de' Medici, ma dei Pochi; un Antonio Giugni ed il Cei, che facevano per gli Strozzi, stiettissimi. Francesco Zati era dappochino, e Lutozino Nasi, ma buoni.

Vi dissi che la causa perchè Niccolò Capponi favorì la milizia, fu per paura della guardia, dubitando d' uno insulto, e tanto più che gli fu aperto tutti gli ragionamenti che avemmo in casa Dante, di pigliare il Palazzo; e fu Matteo Belfradelli, allora mio amicissimo; e per non nuocere anco a lui, non ne messono querela.

Quegli che rifiutorno, non fu nessuno, perchè non si poteva rifiutare; e se si poteva, bisognava pagare mille scudi, e nessuno ch' io sappia gli pagò: e di Matteo non me ne ricordo; e se gli pagò, fu così consigliato dalla parte, perchè era un poco in credito e la poteva aiutare.

Di Tommaso vi dissi non voleva discostarsi da bomba, perchè levato messer Baldassarri, dubitava dei mali umori.

Era messer Salvestro, per le cose dette, venuto in disgrazia del popolo: e venendo la rafferma che s'aveva a fare in consiglio, rifiutò l'uffizio, come ingegnoso che è. Si creavano negli Ottanta, e tre delle più fave si mandavano in consiglio. Vi fu messer Galeotto,[1] messer Salvestro di nuovo, e ser Bernardo Gamberelli. Messer Galeotto rifiutò, perchè si vedeva in credito del popolo, e giudicava poter venire a maggior onore, e forse ne fu pregato dagli amici di messer Salvestro: onde il consiglio, per non aver a fare ser Bernardo, o un simile, rifece messer Salvestro.

Francesco Bandini andò a Ferrara a presentare la duchessa da parte della Signoria, che era venuta di Francia a marito, ed era cognata del Re, e figliuola di re, e donna del nostro capitano.[2] Il presente fu di broccati e drappi di cinque o secento scudi.

[1] Giugni.

[2] *Madama* Renata moglie d' Ercole d'Este, poi duca di Ferrara.

Ruberto Bonsi fu fatto ambasciadore l'anno della peste, come se ne faceva ogni anno, uno; poi fu fatto messer Galeotto.

Messer Antonio Bonsi, essendo solo stato negli Otto a difender Piero Orlandini, dicendo solo che non voleva ammazzarlo senza saputa del papa, fu rabbuffato da Benedetto Tornabuoni, che era degli Otto ancor lui: nondimeno si mostrò animoso: e ser Filippo del Morello disse: *Il partito è vinto per sette fave, ma bisogna rimandarlo a partito per potere dire che sieno tutte a otto;* allora la dètte nera. E parendogli dover esser calunniato, andò a Roma a giustificarsi: onde papa Chimenti, che fu la simulazione stessa, mostrò che il caso li fussi doluto, lodandolo di quanto aveva fatto; e vedutolo povero, come egli era, gli dette quel vescovado[1] e diventò dal suo facilmente. Veniva a Firenze, mandando a dire alla Signoria che aveva a parlare di cose d'importanza. La Pratica risolvè non fussi bene udirlo, perchè in vero veniva a parlare con Niccolò e con altri cittadini per corromperli, con dire che il papa non voleva altro che la sicurezza degli amici suoi.

Mandorono i Dieci quell'uomo da bene de' Giugni,[2] che dètte Empoli, che l'accompagnasse per tutto il dominio; e tornato poi, disse come aveva detto così e così: onde cominciò a venire in credito, e fu principio *omnium malorum.*

Messer Benedetto Gualterotti fu un buono e fedel

[1] Di Terracina.

[2] Andrea. Qui è detto *da bene* per ironía.

cittadino, ma un poco maccianghero,[1] ed era della medesima lega di messer Galeotto.

M. Bardo[2] era conosciuto per un tristanzuolo, e perciò fu sempre sbattuto, e non so particolari di lui.

Pier Franceseo Portinari fu mandato al re Eretico,[3] per dir così, per vedere di torre in presto con interessi da lui dugentomila scudi con sicurtà de' mercanti; e fu santissimo e lealissimo uomo, benchè alcuni lo calunniassero di miseria; ma era *frugi*, chè non aveva molto, ed un poco pauroso: si trovò difficultà in questa cosa, onde e' fu revocato.

Alessandro de' Pazzi fu fatto da' Medici cioè dal papa, ambasciadore[4] per la città, e fu quello che fece pigliare messer Baldassarri, e disaminare: ma fu poi lasciato. Fuvvi mantenuto da Niccolò, e dalla parte; ed anco si creavano certi, che avevano provvista una tale ambasceria, tanto che la venne al Gualterotto.

Domenico Canigiani fu, credo, mandato con Giovanni Corsi dai Medici, ambasciadore, ma dal popolo furono rimossi, e fu creato messer Giannozzo Capponi dottore, il quale o che non volessi andare, o che la Pratica non se ne fidassi per rispetto di Niccolò, essendogli sempre prolungato il tempo dai Signori e Collegi, tanto che fatto capitano di Pisa, non v' andò mai: e dettono i Dieci questo carico di là a uno de' Velluti, che era del consiglio dell' Imperatore.

Del Ferruccio bisogna ragionarne a lungo, perchè

[1] Goffo.
[2] Altoviti.
[3] Enrico VIII re d' Inghilterra.
[4] A' Veneziani.

fu un nuovo Marcello, é ve ne dirò bene a luogo suo.

Domenico Martelli che ha fatto un gran bene ora e non prima, stava cincischiato e povero con assai superbia; pure era molto cauto nel parlare e nel conversare, e lasciava trescare a Pandolfo ed a Guglielmo, che cicalavano come due calandre.

Quello da Mantova[1] non conobbi mai, nè so chi e'si sia.

M' era scordato dirvi che dopo la morte del Puccino, subito, scioccamente a mio giudizio, guastarono la legge dell' Appello.

La Lega si mantenne, come ho detto, con Francia per una certa disposizione della nostra città, e perchè Tommaso la tenne sempre con l'autorità sua, viva, dubitando di quanto v' ho detto altre volte.

Mi era scordato che Antonio Lenzi fu popolarissimo e valente e savio ed onorato e di gran cuore, ed avverso alla setta di Niccolò, ma fu conosciuto tardi, e poi morì troppo tosto, ed il papa gli voleva male di morte.

Sono i Buondelmonti padroni di molte chiese: ora ne avevano a dar una, e piativano al Vescovado, perchè ciascuno la voleva dare a suo modo; e venendo a parole, Benedetto[2] che era superbissimo, dette uno schiaffo a Zanobi Buondelmonti: ma non so che benefizio si fussi.

D' Anton Francesco credo d' avervi detto come era scoperto nimico de' Medici, che s'era sdegnato insino con papa Leone, e loro l' avevano per mal cervello. In sul rialto, quei dì ringraziava ognuno quando fu fatto de' Die-

[1] Cioè Giov. Francesco da Mantova.

[2] Con questo nome ho riempito lo spazio bianco che è negli stampati, e in alcuno de' codici. Di questo fatto è parlato dal Varchi nel vol. I, p. 98 delle sue Storie.

ci, e prima parlava umilmente; contando quant'era obbligato alla patria sua, e quanto l'aveva offesa, ma che era per metter la vita; ma non lo veddi mai inginocchiare, e non lo credo, perchè aveva del grave in ogni sua azione.

Lorenzo di Filippo Strozzi era appunto appetto ai fratelli, come Polluce a Castore, del credere all'imperatore. Zaccharia fu sempre pazzo e leggieri, ed era, in quel furore di Fra Girolamo, a chi ne diceva male. Non aveva stato, o perchè fussi disceso di bastardi, o vero, che è più credibile, che e' non fussi degli Strozzi; perchè qui è uno speziale che dice aver sentito dire, che suo avolo era fattore di messer Palla e nella ribellione sua comperò un podere a Capalle: e così sempre vissono in villa: ed egli era buonissimo agricoltore. Ogni anno si nominavano certi, come sapete, e fu nominato con Chirico, e vinsono lo stato; e lo ricordo col cappuccio in sulla spalla ed una cuffia un po' sudicia di taffettà, ringraziare e toccare la mano a tutti gli amici suoi con tanta allegrezza che e' pareva pazzo. Vinse, perchè si credeva fussi di quelli antichi Strozzi. E perchè e' credeva al Frate e gli credeva allora che venne l'assedio, credo che per la paura di non perder Capalle, se si perdeva, o perchè e' non gli fussi guasto la casa dai soldati, come amico della libertà, o perchè era di poca levatura ed era anco poveretto, rinunziò in pubblico e chiamò in Santa Maria del Fiore testimoni, che egli rifiutava Fra Girolamo e simili bajate. Fatto questo, se n'andò a Capalle, e fu sottocommissario di Francesco Valori quando s'accostò l'artiglieria alla città fuor della Porta al Prato, che si credette di batterla. Poi

tornò, e faceva le baje dietro a tutti i popolani ed al Bartolino particolarmente, che gli aveva detto quando in Santa Maria del Fiore rinnegò Fra Girolamo: *Voi sarete un dì scorreggiato in su la buca.*

Ho risposto alla prima: vengo alla seconda vostra lettera. Sabato non vi scrissi. Dei frati predicanti vi dirò altra volta.

Il principio di quest' altra sarà il principio della guerra; e quando manco nel raccontare, datemene avviso e ricordatemelo, come avete fatto.

Siamo a sabato, e non ho ancora saputo se ci sono lettere da voi, perchè queste feste non ho mai potuto trovare il Bettino; ma lo troverrò dopo desinare, e se ci sarà, risponderò. In questo mezzo state sano e salutate Alessandro.

Data in Roma a dì 29 di dicembre 1548.

Vostro
GIOVAMBATISTA BUSINI.

LETTERA VII.

Apparecchi dall' una parte e dall' altra per la guerra. I Fiorentini cercano d' accordarsi coll' Imperatore. Rompono la lega con Francia.

Magnifico signore.

Seguitando dico, che non parendo ad Andrea Doria (poi che ebbe lasciato il Re, e accostatosi all' Imperadore, al quale, come sapete, si fuggì con le galere del Re, e dopo lui Antoniotto, tirato dall' autorita d' Andrea e dall' utile delle due galee che tolse) potere stare in Ge-

nova con quella reputazione e autorità, con la quale v'era entrato, avendola levata dalla divozione del Re, e conoscendovi pericolo a tenerla egli solo, essendo di poco credito allora, a rispetto degli altri nobili; sollecitava continovamente l' Imperadore a venire in Italia, mostrandogli di quanta importanza era la presenza sua e per le cose di Genova e di Milano e dei Veneziani e dei Fiorentini e di Ferrara, i quali erano ancora nella Lega franzese.

Era in questo tempo l' esercito spagnuolo a Napoli dopo la ribellione e dopo l' acquisto di quel regno, e avendo aggravato assai quei popoli, si risolveva il Principe di Oranges di levarlo di quivi e passare in Lombardia per esser presso alla venuta dell' Imperadore e poi alla difesa di Vienna, chè già si apparecchiava il Turco: ma indugiò poi in nostra malora all' altr' anno per far da vero: onde il Muscettola, che era quasi un altro Morone, pieno di ghiribizzi per cavar danari, persuase al papa che facessi questa impresa di Firenze, e che l'Imperadore v' acconsentirebbe; veduto come ancora non s'erano voluti discostar dal Re, con tutto che prima Giovanni Corsi e poi quel de' Velluti, come da loro, ne avevano offerte buone condizioni; ma, come dissi, si giudicava che tutto si facesse per variare il modo del governo.

Parve questo partito buono al papa, sperando con una paga sola ripigliare lo Stato in tanta confusione di cittadini, e mandò uno da Prato, che è ora vescovo di Vasone,[1] all' Imperadore, e trattorno del parentado, che fu poi, del duca Alessandro.

[1] *Tommaso Cortesi.*

Avuta licenza il principe di far quell' impresa, conchiuse per mezzo di Girolamo Morone e del Muscettola, che il papa di presente gli dèssi ottantamila scudi e dopo l'acquisto, cinquantamila, disegnando poi mettere un accatto ai cittadini che importassi 150 mila scudi, e rimborsarsi della spesa, e il resto fussi del principe.

Era molto esausto di danari questo papa; pure fece questa somma a gran pena, e il cardinale Lorenzo Pucci vendè certe porzioni e gli prestò diciottomila scudi, che mancavano alla prima somma; e Iacopo Salviati e Fabio Arcella anco lo sovvennono di non so quanti. S' obbligò il Principe di metterlo in Firenze fra due mesi, e si fece il contratto a dì 17 d'agosto. Pagossi questa paga in Napoli, e si mosse il Principe con l' esercito.

Non restava in questo tempo in Firenze Niccolò d' accrescere questo umore, che quel governo era troppo largo; e spesso si ristringeva con gli amici e parenti suoi, che erano in gran parte Palleschi, per vedere di trovar nuovo modo; di modo che nell' universale dopo il sospetto, cominciò ad essere odiato, e gli Adirati risorsono, che avevano fatto pausa, poichè e' fu rimosso, parendo loro esser del pari. Ma veduto che loro non restavano di far conventicule di nuovo, crebbono i sospetti, e i dispiaceri e gli oltraggi, nè mancò altro a non variare lo stato, che la freddezza di Niccolò, causata, credo, dal non volere in effetto che la città ritornassi sotto il papa. Il Guicciardino e Baccio Valori s' unirno, e scrissono al papa, che gli umori erano tant' oltre, che all' apparire d' un esercito muterebbono lo stato ad ogni modo, allegando l' esempio del XII, come vi dirò poi.

Era tornato Tommaso Soderini dopo il suo seme-

stro, e in suo scambio andò Zanobi Bartolini commissario di Val di Chiana, sotto nome d'Arezzo, come sapete. perchè le genti de' Fiorentini stavano a quella banda come luogo di più sospetto. Non avevano capitano generale in Firenze, perchè don Ercole non voleva venire. ed era morto il conte Ugo de' Peppoli che successe ad Orazio.

Essendo i Dieci avvisati della mossa del principe di Napoli, mandarono il Ferruccio, e Benedetto da Verrazzano, o vero l'uno dopo l'altro, a Malatesta Baglioni a collegarsi seco, e dargli il governo delle loro genti, e gli mandorno cinquemila scudi perchè facessi fanterie, e vedessi di tenere quella città come un bastione al principe.

In questo tempo messer Luigi, [1] che andò con Andrea Doria, veduto come l'Imperadore imbarcava pur daddovero, spacciò un brigantino a posta e dette questa nuova alla città, come era imbarcato: onde si commosson tutti gli animi de' cittadini, e la parte dei Pochi, che vulgarmente si chiamava Ottimati, risurse, e parte dicevano daddovero, e parte fingevano di aver paura; talchè quella parte tutta prevaleva nei magistrati, sebbene erano di manco numero, perchè molti o per dappocaggine o per non saper più oltre, cedevano. E ragunato più pratiche, si risolverno si mandassi ambasciadori all'Imperadore a Genova, offerendogli ogni partito, dalla libertà in fuora.

Fu molto biasimata questa risoluzione dai savi, perchè avevano a pigliare questo partito prima, quando l'Imperadore temeva di loro, e non quando e' temevan lui; e l'ambasciadore veneziano, che era messer Carlo

Cappello, gridò assai e protestò che non si dovevano spiccare dalla Lega, o pure indugiassino tanto che i suoi Signori vi acconsentissero; ma che facevano loro torto a lasciarli in abbandono. Nondimeno, sebbene l'universale era ostinato alla difesa della libertà e mostrava franchezza d' animo, come si vedde nell'assedio; nondimeno quella parte che ho detto, potette più degli altri; e si fece gran torto al duca di Ferrara e ai Veneziani, perchè restorno due soli, e insospettirno l'uno dell'altro, e ognuno poi s' ingegnò d' acconciare i fatti suoi senza rispetto dell' altro. E questo fu il primo errore che facessi la città e di più importanza; perchè ne seguì, che facile fu a persuadere al duca che non mandasse don Ercole, perciò che se lo mandava, il papa era per accordare coi Fiorentini, i quali condiscendevano a ogni cosa, purchè restassin liberi; e con i loro danari volterebbono l' ambizione sua verso Ferrara: ma avendo questa città, forse si quieterebbe. Pensò anche, non lo mandando, poter più facilmente accordare col papa per mezzo dell' Imperadore, come fece. Disse don Ercole, che fu a pelo per fuggirsi e venirsene a Firenze, instigato a questo fare da Francesco Villa suo gentiluomo (che ora è col Re, ed è molto valoroso), ma restò dal poco animo che ha, e dalla paura che aveva del padre, che era formidabile e reverendo ai figliuoli e ai sudditi.

Parlavasi molto arditamente che la città portava pericoli grandi, e che era bene mandare questi ambasciatori; e fra quelli che mostravano paura, era Giovanni Serristori, il quale credo che dicesse daddovero, e Filippo de' Nerli; ma costui fingeva, come quello che era non ricco, e sbattuto per conto di Iacopo Salviati. Costui

contraddisse molto la milizia, allegando che mediante quella, temeva d'un Cesare, e lo diceva a me, che l'arei pur voluto far capace dell'utile della città, che procedeva da detta milizia. Non mancava il poveretto di Ceccone de' Pazzi di dar la baja a Pieruccio, che sempre aveva detto: *E' non verrà in Italia;* e poi disse: *Costì lo voglio.* E sappiate che l'Imperadore fu da tutto il suo consiglio sconsigliato a venire in Italia, eccetto che dal suo confessore [1] che fu poi cardinale Santa Croce, e dicono che il duca d'Alba, che era allora, ragionando con l'Imperatore, disse: *Voi arriverete a Genova, e Fra Costui sarà fatto Cardinale.*

È certo che se la Lega stava stretta, l'Imperadore la faceva male, perchè i Veneziani erano armati, e non accordando, stavano così; onde non poteva partire da sè il conte di Lodrone, che assediò poi Firenze da quella banda di San Donato. E qui fo fine per ora.

Ho la vostra ultima adesso de' 22 di dicembre, alla quale rispondendo, dico, che Alamanno mosso da coscienza, come dite per l'altra, m'ha renduta la lettera, ma l'avrà prima ben letta col suo diletto padre, e Ristoro; e credo gli basti avervi ritenuta quella di fratelmo, che era lunga più che un quattrin di refe. Dove manco sperava, trovo più fede, che è il nostro Bettino, chè tutte sono venute bene; e questo è ch'ei vi vuole in buondato, bene; ma questi altri vorrebbon fare come Babello, che non faceva altro che sconciare al pallone. Dell'Elegia mi piace e farò quanto dite, e la mostrerrò al signor Ferrando.

Ora che avete auta la lettera, saperrete la continovazione.

[1] Fra Francesco Quignones.

Circa il caso di Iacopino [1] il primo a muover parole, come vi dissi, fu Alfonso Capponi; Tommaso Ginori ribadì, e Lionardo la prese per lui: allora Iacopo lasciò Tommaso, ed attaccossi con Lionardo, e volsegli dare con il pugnale: in questo mezzo Tommaso Ginori lo ferì un poco di dietro d' un pugnale, ed intanto il rumore fu grande, e fu preso. E fu vero che Niccolò sbigottì, e ne fu menato a braccia in camera sua, ma non so puntualmente questo, perchè era uscito giuso.

Come vi dissi e fu vero, che la Pratica si risolvè a non rispondere a messer Luigi, ma i Dieci gli dovettono scrivere; ma non furono a tempo, chè era partito. Fece sempre messer Luigi bonissima opera per la città, e fu sempre leale, e nell' assedio mandò a Pisa scudi cinquemila ragunati dalla Nazione in Lione.

Del vescovo di Santes [2] v'ho scritto a lungo con l'ultima: se non vi soddisfo, avvisatemi di nuovo di lui e degli altri, che sempre vi dirò quel che so e mi ricordo.

Quando Iacopo disse villanie a Ottaviano, fu in quei principj ch' egli andava spesso a Palazzo ai cinque ragionieri, detti Tribolanti, che gli rivedevano il conto della fattoria che aveva fatta nelle sustanze de' Medici per quei putti Ippolito e Alessandro, che restorno reda, ed avevano a godere quelle entrate per accordo fatto nel XXVII; ma perchè avevan debito in Comune, bisognava valersi di quelle entrate; e per questo rivedevano il conto a Ottaviano, come anche facevano a Francesco del Nero della Depositeria.

Vedrò se qui sono le due Orazioni di messer Luigi

[1] Alamanni.
[2] Giuliano Soderini.

e di messer Baccio,[1] che queste sole si stamporno, ma credo sarà difficile averle, perchè si spengono. I primi quattro furono Batista Nasi, che si portò benissimo, non perchè la sua orazione fosse rara, ma perchè da lui non s'aspettava tanto: nondimeno fu bella con belli esempli: e addusse l'esempio de' Milanesi, che rovinorno per difendersi con l'armi mercennarie (e parve profeta di Malatesta), perchè Francesco Sforza l'occupò. Seguì di poi messer Luigi Alamanni, e fece il suo fondamento dall'industria e dalla povertà, onde ne nasceva che la repubblica e gli uomini s'armavano per mantener l'acquistato con tanta fatica. Non fu molto inteso, perchè ha poca voce, e Santa Croce è grande, e molti spasseggiavano.

Domenico Simoni prese basso subietto, che fu solo dell'ordinanza semplice, cioè dell'armare i soldati, e di che arme, esercitare, correre, lanciare il dardo, far chiocciole, ritirarsi, unirsi, sbaragliati che sieno; ed in somma tutto si stese negli esercizi del corpo; ma perchè era in grandissima aspettazione, riuscì male; nondimeno disse quel bello esemplo di Spruch intesolo dal Bruciolo.

Poi venne Pier Filippo[2] con una filastròcca tanto lunga, che fu un tedio, e tutta tendeva a biasimare gli Ottimati; e la recitò con grande ardire e gran memoria, e verbigrazia, cavato ogni cosa dall'Etica e Politica frastagliatamente. Diceva che i magistrati non fossero mercanti, e non facessero questo appalto e quello, e raccontava in spirito quanti appalti faceva Niccolò Capponi, e

[1] Cioè dell'Alamanni e del Cavalcanti.

[2] *Pandolfini.*

così successivamente. Dispiacque universalmente a tutti, eccetto che agli Adirati, che pareva loro un Cicerone.

Il fratello del Diaccetino era Francesco, che nella peste era morto Giovambatista suo padre, che credeva a Fra Girolamo, che faceva una tinta, ed era fratello di Guasparri scilinguato, padre di messer Benedetto. Questo Giovambatista prese il balzello nel XXVII, e poi morì: morì un altro, detto il Cicala, che ammazzò uno de' Gherardini, chiamato il Gracchia; onde si cantava: *Il Cicala ha morto il Gracchia.* Restò Francesco solo, e rimase assai ricco, e si portò sempre bene, ma era furioso e di poco giudizio, con grandissima memoria e straccurato, ma lealissimo. Non aveva i 29 anni, onde non ebbe magistrati: eravamo di un tempo appunto. Amava Ridolfo de' Rossi. Se altro volete sapere, scrivetemelo.

La Canzona al Principe[1] è veramente di Claudio Tolomei, ed ancora non son fuori di speranza di poterla avere.[2]

Il libro che vi dissi, è vero e l'ha il vostro monsignor Sauli, ma perchè non gli ho potuto parlare, chè ha le gotte, non vi posso dir altro per ora; ma tosto lo saperrò, e ve ne darò avviso; e non dubitate di me che io fugga il ranno caldo, come diceva il Manza, perchè vi amo per mille rispetti, non dico quanto alcun altro, ma più d'alcun altro amico; che n'ho pure duo decine, ai quali io voglio bene quanto a me stesso.

Sammi male non vi poter soddisfare a pieno, perchè in vero non attendeva alle cose a questo fine, e però

[1] D'Orange.

[2] Vedila stampata in fine del Vol. II, delle Storie fiorentine del Varchi, come è stato detto indietro.

non si può essere compiutamente savio se non in vecchiezza: basta, io vi scriverrò quanto saprò con quella diligenza e purità d'animo che mi sarà possibile: e di questo sia detto a bastanza.

Giovanni Neretti fu sempre buono, ma sospettoso, e . . . .[1] come sapete; ebbe suo padre Bernardo, che fu al tempo di Pier Soderini, onorato, savio e risoluto, ricco ed animoso, e nel XXVII fu ritirato, e fu, sempre che possette, de' Dieci e della Pratica, onde giovò a Giovanni più il padre che altro, ed anche perchè nella minore vi furono sempre pochi uomini buoni e virtuosi, e di necessità bisognava in ogni magistrato mettervi il quarto: fu de' primi Signori per questi rispetti. E Cristofano,[2] perchè sempre s'era stato da parte, e stavasi al Monte col nostro Nardi, parlava assai bene e mostrava cuore: il resto sapete voi.

Chi fussi capitano di Cortona e casso poi, non so; ma voi con questa domanda m'avete tornato a memoria, come Lodovico de' Nobili essendo commissario a Montepulciano, fece mille sciocchezze, e ballò in pubblico a una cena e fugli tinto il viso da una donna; onde fu messo in Quarantia e casso dell'uffizio, e credo condennato in danari ed ammonito; onde si partì, e mai si rivedde in opere egregie; stassi in Venezia poveramente ed ha buone lettere. Costui fu animoso da giovane, cognato de' Soderini e gli seguitò un tempo: è ricco e di bella presenza e ben parlante. *Nunc senescit.*

Duti Masi fu de' Signori, e fingeva di credere al Frate, ma di lui vi dirò poi: pure lo dirò ora. Costui,

[1] Manca così ne' Mss. come negli stampati.
[2] Renieri.

o corrotto o pauroso, essendo, credo, della seconda Signoria dell'assedio, disse in una pratica che era bene accordare col papa e non si curare della libertà. Per queste parole venne in grandissima disgrazia.

Nessuno fu mai casso de' Signori, ma uno di Collegio, perchè mandatolo a chiamare la Signoria per avere il numero, dipanava seta; onde per le sei fave fu casso; ma non so il nome.

Filippo de' Nerli aveva per dappocaggine lasciato Modana nel conclavio di papa Chimenti: egli ed il conte Lodovico Rangone tratteneva gli Adirati; credo per ritrarre qualcosa; ma loro non se ne fidavano, perchè era troppo scoperto. Io sapeva che egli scrisse la storia: e non guardate al dir suo o d'altri, perchè anco qui il nostro Giannotto ha detto a un mio amico il medesimo; ed io risposi che anch'egli era in quel numero, e si vedranno gli scritti dell'uno e dell'altro.

Antonio Lenzi vi dissi quanto valeva, e vi dissi, credo, che Pier Filippo e suoi andorno a gridare alla Signoria che avvertissi allo stato: e forse allora Antonio Lenzi gli dovette gridare.

Domenico Canigiani non era da nulla: aveva poca roba, manco credito ed assai voglie.

Alessandro de' Pazzi cercava di venire a Roma per la sua lite, e non potè mai aver licenza, o se l'ebbe, si morì subito. Costui era anco tenuto di poco intelletto, e si scoperse quando papa Chimenti era cardinale, nella congiura di Zanobi e venuta del signor Renzo. Dubitava il cardinale dello stato, e per quietare gli umori, propose a tutti i suoi che voleva lasciare il governo, ma gli pregava bene per salute loro trovassino un modo di

governo, onde e' non fussino bistrattati, ma i più savi restassino onorati. Si quietorno per questo assai, che lo credettono: ed Alessandro fece una bella orazione latina, bella secondo lui, in lode del cardinale, della pietà sua verso la patria che la voleva ridurre in libertà; e la cominciò a leggere, compiacendosene, agli amici; onde parve questo un mal giuoco allo stato; e Fra Niccolò della Magna in bel modo gli disse, che egli era un goffo e sciocco a credere che il cardinale facesse una pazzia cotale: e questa cosa lo tenne uno scempio affatto in ogni cosa, talchè il papa poco lo stimava, e l' universale poco ne temeva.

Il medesimo avveniva di Giovanni Corsi, avendo veduto come con grandissima cura aveva cerco, essendo solo e ricco e dotto, il governo di dua fanciulli, avendo tolto quel guadagno al Rosso Ridolfi, che era carico di figliuoli e senza lettere.

Mosterrò l' Elegia al signor Ferrando, come voi mi scrivete.

Ora ho risposto alla vostra interamente: mi farete piacere a ricordarmi alcuna cosa col domandarmi: sicchè non restate di scrivere quanto vi torna a grado, che a voi solo scriverrò quanto saprò appunto appunto, senza rispetto alcuno; ma bisogna di costà avvertire che il fratello del Bettino abbia cura ai mochi, perchè aranno letta la mia costì, e quel Ristoro ha il diavolo addosso, e Francesco è parente di altri che non son troppo nostri amici, e quella lettera importava manco che nessuna dell' altre. M' ha promesso Baccio Bettini di non dare le vostre ad altri che a me, chè così l' ho pregato, e son certo che lo farà; e voi non vi sbigottite che altri la

scriva,[1] perchè nessuno saprà le cose meglio di voi, ma voi le direte ben meglio di ciascuno, e nei discorsi e nelle concioni, e per tutto. Se si può, vorrei sapere chi sono gli altri che scrivono, per vedere se il Giannotto gli vuol servire o gli serve, chè farò dar fuori questa lepre; perchè dice, che non se ne vuole impacciare, e credo lo faccia per servire un altro. Messer Salvestro ormai è ingolfato, che v' ha scritto, e vi fa piacere più che volentieri, e ora comincia a conoscere il Giannotto. E qui fo fine, e a voi mi raccomando.

Di Roma a dì 6 di gennaio 1549.

Vostro
GIOVAMBATISTA BUSINI.

LETTERA VIII.

Ambasciatori mandati all' imperatore e al papa. Contrarietà incontrate dal Carducci. Creazione d' una pratica grande. Mossa dell' Orange. Abbandono d' Arezzo.

Magnifico messer Benedetto onorandissimo.

Sabato passato, che fummo alli 6, e l' altro avanti, vi scrissi a lungo; delle quali dua lettere non ho da voi risposta della ricevuta, con tutto che sappia che son venute a buon cammino per lettere del fratello del Bettino.

Vi dissi la somma dei danari che si pagorno al principe d' Oranges a dì 16 d' agosto, ed egli si obbligò a rimettere in Firenze il papa fra due mesi, e che s' era mandato il vescovo di Vasona, non questo Pratese che è ora, ma l' altro che è morto,[2] dal papa all' Imperadore:

[1] La storia di Firenze.
[2] Girolamo da Schio di Vicenza.

e tutto questo, cioè la somma dei danari data, ho ritratto da Francesco del Nero: dice ancora che fornito i detti dua mesi, si fece nuovo contratto fra il principe e il papa per dua altri mesi, pagandogli altri danari per pagar l'esercito, ma non si ricorda della quantità: questo è quanto si può cavare da lui sopra ciò.

Subito che intesono in Firenze che l'Imperadore era arrivato a Genova, si creorno quattro ambasciadori, che voi sapete, con commissione d'accordare in ogni maniera con l'Imperadore, salva la libertà e quel governo appunto com' era: onde non furno uditi, perchè di tutto egli si rimetteva al papa, nè mai da lui si potette ritrarre altro. Gli ambasciadori furono Niccolò Capponi, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi e Raffaello Girolami. Orò Tommaso Soderini. Avete a sapere che di questi quattro, solo Tommaso e Raffaello facevano tavola in Genova, e vivevano molto splendidamente; ma gli altri due fecero il contrario; anzi m'ha detto uno che andò con esso loro, degno di fede, che Matteo comperava un barile di vino per volta, e lo teneva dreto al letto dove dormiva, perchè i servitori non lo beessino fuor di pasto. Dall'altra banda si fece dui ambasciadori al papa, ma non mi ricordo d'altri che di Francesco Vettori.[1]

Con i quattro fu eletto per giovane messer Luigi Alamanni che era là. Il Vettori rimase appresso al papa; che se fussi tornato, come fece Raffaello Girolami, sarebbe stato gonfaloniere egli, dopo il Carducci; ma sappiate che era un mal fagnone, e tirava 15 scudi il mese

[1] Furono quattro, cioè Francesco Vettori, Andreuolo Niccolini, Iacopo Guicciardini, Pier Francesco Portinari.

dal papa che gliene pagava Francesco del Nero; e si cavavano per questo assegnamento da un ufizio di qui, detto Ripetta; e gli tirò avanti al XXVII; e poi sempre per causa di questa provvisione non volse mai fare opera buona, che n'ebbe assai occasione, e la maggiore fu alla morte di papa Leone, che era gonfaloniere; e quasi tutti allora, sendo spenta la linea, s'accordarono di rimettere la città in libertà, insino a messer Alessandro Pucci cavaliere. Ma Gherardo Corsini, forse per ordine suo, levò il dado, come astuto che era; ed egli poi si chiarì voler dare il governo al cardinale de' Medici. Così restò col papa per consigliarlo.

In questo mentre l'esercito, che alli 17 si partì da Roma, era vicino a Perugia, ed in luogo di Zanobi era successo Anton Francesco.

Trovavasi Francesco Carducci in gran confusione, perchè fra i Signori ve n'erano dua molto malvagi, Agostino Dini e Francesco Lotti, ed intraversavano quanto potevano, perchè erano ripieni degli umori degli Ottimati; nondimeno la virtù di Francesco tenne lo stato in piede, e non Fra Zaccaria, come dice quel pazzo del Polito, vescovo di Minori.[1] E Bonifazio Fazzi, che era uno de' Signori, mi disse che allora in Comune non erano più che cinquemila scudi, e si portò bene; e il Benintendi per la minore, e Francesco de' Nobili attendevano a gridare quanto potevano contro ad Agostino Dini ed all' altro. Parve alla Pratica di fare intendere a Malatesta che si tenesse forte in Perugia ogni volta che e' giudicassi poterlo fare; quando che no, accordassi il meglio

[1] Frate Ambrogio Caterino Politi senese, dell'ordine di San Domenico, vescovo di Minori, e poi Arcivescovo di Consa.

che poteva per le cose di Perugia e della parte sua, e con quelle genti che aveva pagate da noi, se ne venissi ad Arezzo, dove pensavano far testa: ed allora credo come ho detto, fussi mandato Francesco Ferrucci. Onde Malatesta si partì di Perugia, ed allora tristamente s'accordò col papa, come vedrete per uno accordo fatto, quale vi manderò, fra lui e il papa fatto l'assedio, ch'ei ripigli le cose d'avanti. E di più m'ha detto uno amico vostro che il cardinale di Ravenna, che è costì, come il suo zio gli disse in questi tempi: *Il papa è d'accordo con Malatesta.* Un altro che è qui, mi dice avere una lettera del cardinale di Monte, vecchio, scritta pure in quei tempi ad un suo vice-legato, per la quale narra come Malatesta non gli farà offesa alcuna, perchè ha fatto accordo col papa. Ora partì Malatesta da Perugia, e sotto Spelle morì quel tanto nominato Gian d'Urbina spagnuolo.

Crescevano in Firenze la paura e le confusioni dei cittadini; nondimeno, per ordine e virtù della milizia, i magistrati tennono la riputazion loro, perchè i sospetti stettono a freno, anzi fuggirno la maggior parte.

Fece il gonfaloniere una pratica larga, dove andorno chiamati pure il Guicciardino e Baccio Valori, Ottaviano e molti altri della parte de'Medici; e si credette che Francesco gli volesse allora sostenere, ma non lo fece o per paura o più tosto per non si provocare tanti nimici. Si ragionò del modo come s'aveva a procedere contro al papa, e per la maggior parte si conchiuse che si tenessi Arezzo, e non potendosi tenere, si lasciassi e si difendessi la libertà loro insino alla morte. E così in tutte le deliberazioni pubbliche sempre quel popolo si governò con

grandezza d'animo infinita e prudenza e giudizio; ma poi gli esecutori mancorno del debito loro. Intervenivano i Collegi in tutte le pratiche, onde Lorenzo di Damiano Bartolini e Piero Giacomini si fecion capi di quel magistrato, e parlorno sempre arditamente ed animosamente per la libertà stietta; e gli altri anco furno buoni e virtuosi, chè fu gran ventura.

Ridotte le genti in Arezzo, furno varj i pareri, perchè vi era a chi pareva d'abbattere le mura e di tenere la fortezza sola; altri dicevano d'assicurarsi degli Aretini, e tenerle in ogni modo. Ma procedendo il Principe gagliardamente, perchè aveva buon ordine di vettovaglie, per aver Perugia, ed anco per ispaventare i nostri, parve ad Anton Francesco d'abbandonare Arezzo e ritirarsi con le genti in Firenze. In questo mezzo il conte Rosso, che fu poi mio amicissimo insino che fu impiccato, parlato prima col Principe, ed accordatosi seco di riaver per premio certe castella che erano state de'suoi antichi, ed obbligatosi di ribellare Arezzo e non la consegnare mai ad altri che al Principe solo, e preso un contrassegno e patente da lui, finse d'esser mandato da'Dieci per spia nella città, e con questa astuzia vestito da cittadino fu messo salvo nella cittadella, e di quivi sceso nella terra con la parte che vi aveva e con l'ardir suo fece ribellare quella città; e fattosene capo, fra l'ardir suo e la patente, la governò sempre a bacchetta, non altrimenti che se ne fussi stato tiranno. Fece certi ordini da far danari per gente, e mandar vettovaglia al campo, pendendo sempre dalla parte del popolo, per l'odio che aveva ai ricchi ed ai Signori di Montaguto.

Bartolo Tedaldi commissario d'Arezzo, Lessandro

Segni potestà, si ritirorno nella fortezza, dove era capitano per lo comune, Iacopo Altoviti, detto il Papa.

Qui fo fine.

Bisogna ora dire certe cose intralasciate; e prima avete a sapere che quando passò Borbone per Lombardia, Giovambatista Soderini lo sollecitava molto, adoprando per istrumento Lodovico de' Nobili, messer Baldassarri e Lorenzo Salviati: e perchè i Veneziani erano in lega col papa, ottenne il papa che messer Baldassarri fosse preso ed esaminato da loro e non da Lessandro de' Pazzi, e volsono pigliare Lodovico de' Nobili che era in Venezia e andava qua e là, il quale si fuggì sconosciuto, e ne dètte avviso a Giovambatista che era a Vicenza, il quale con Piero suo fratello rifuggì in una Badia, lontana a Vicenza nove miglia, e quivi stette nascosto infino al sacco di Roma ed alla libertà. Onde inteso quella esser fatta libera, se ne tornò a Vicenza; ed essendo fatto ambasciatore a Vinegia, non vi volle andare, allegando che quello non era grado da par suo; ma fatto commissario, venne come sapete.

Ancora lasciai di dire come messer Lorenzo Salviati per l'odio e sdegno che aveva co' suoi, che avevano fatto cardinale Giovanni e non lui che desiderava di essere, allegando che ai maggiori si dà moglie e che era infermo, andò errando in Spagna ed in Francia lungamente, e quando venne Borbone, era nel suo esercito, e sollecitandolo alla liberazione di Firenze. Secondo mi disse, si trovò al Finale a una dieta col duca di Ferrara, morto, e Borbone ed altri Signori, dove Lorenzo consigliava Borbone che facesse la via di Ferrara, di Lugo, di Faenza, di Marradi, ed arrivassi a Firenze: e

credeva si muterebbe lo stato; ed il duca consigliava facessino la via di Bologna e del Sasso, per non guastare il suo contado; e così s' accordorno ed ebbono danari ed artiglierie minute dal duca. E dubitando Lorenzo, diceva egli, si partì dal campo loro; ma la cagione fu che egli ebbe bando di ribello di Firenze con riservo di tanti dì per poter partire dal campo; e così partì per non incorrer nel bando. Soleva dire che se non fussi stato quel pazzerello di suo padre, allora mutava lo stato; volendo accennare, che si partì per lettere del padre, e simili cose. L' anno dell' assedio furono i parlatori sopra alla milizia Baccio Cavalcanti in Santo Spirito che orò armato di corsaletto, molto bene, con bei gesti ed ardire. Lorenzo Benivieni si portò scioccamente. Pier Vettori bene, ed a me parve meglio del Cavalcanti, dalla pronunzia in poi.

Pier Filippo Pandolfini recitò la diceria; ma prima l'avevano promessa a me, e poi costui la chiese, e la mostrò a dua de' Nove, che diceva non come l'altra, ma tutto il contrario, ed anco l' avevon data a Piero Migliorotti ed egli non la volse. Io la chiesi e me la promessono, e poi non volsono e la dettono a costui, del quale vi dissi a pieno.

I capitani della milizia si facevano negli Ottanta per un anno, e poi si feciono per sei mesi. I primi furno Dante,[1] Alamannaccio de' Pazzi; del quale non accade molto parlare che ha fatto in modo che ognuno sa i suoi andamenti: costui fu di migliore cervello che alcuno della parte sua; e Dante, il Morticino[2] Giovacchino,[3] uno dei

[1] Dante di Bernardo da Castiglione.
[2] Gio. Francesco Antinori.
[3] Guasconi.

Corsi[1] ed altri, che io non mi ricordo, ma è facile il saperlo. Andrò poi seguitando. State sano, che Cristo vi conservi lungamente.

Data in Roma a dì 12 di gennaio 1549.

Vostro
Il Busino.

LETTERA IX.

Notizie e particolari di alcuni fiorentini al tempo dell'assedio. Giudizio intorno a Niccolò Machiavelli.

Magnifico messer Benedetto onoratiss.

Sabato non risposi alla vostra de' 12, perchè era un poco turbato, come vi dissi, per la perdita d' una delle mie lettere: dipoi io ho la vostra de' 19, la quale m'afferma averle ricevute tutte a dua: Dio sia laudato. Mi disse bene il Bettino che suo fratello n' aveva data una a Visino, il quale avviso che sia cosa vostra.

Ora per non perder tempo, voglio prima rispondere ad ambedue le vostre, dipoi seguiterò l' incominciata materia, rappiccando questo filo spiccato.

E prima per la vostra de' 12, dite ch' io faccia un memoriale delle cose lasciate: non so d' avere lasciato cosa alcuna, avendo voi avute tutte le mie; ma pure mi sarà grato mi rammemoriate qualcosa; e però è benissimo fatto che seguitiate di rammemorarvi delle cose. Dite benissimo che mai non fu dato a scrittore alcuno, materia più bella e più onorevole che l' assedio nostro, ed il Giovio che è tanto partigiano dei Medici, quando

[1] Giovanni.

si viene a questo ragionamento, che mi son trovato a udirgnene parlare molte volte, alza la voce e le mani, e non si sazia o stracca di lodare tale azione, anteponendola alle antiche ed alle moderne, avendo sempre l'occhio all'universale: ma noi non siamo ancora qui.

Il nipote (e questa è la risposta della domanda) di Marsilio[1] che non so ancora se era nipote, non aveva nè buone lettere, nè buoni costumi, pure era con qualche ingegno, pronto e presto parlatore, quasi nel modo che parla messer Alessandro Malegonnelle: usava qualche buon tratto; altro non so di lui.

Voi chiedete che fece l'Abate (pare a me) Basilio? Non mi ricordo chi fussi: scrivetemelo più chiaro, perchè forse mi tornerà alla memoria.

Voi avete a sapere che Antonio degli Alberti fu sempre uomo da bene e litterato, come sapete, e nella congiura di Zanobi si credette per tutti vi fussi drento per l'amicizia che aveva col Diacceto, del quale si dolse assai; e sempre la lodò, facendo il contrario di molti che la biasimavano, come fu Filippo Parenti e il Pisano, ancorachè Dante[2] per parola di quel Cruscone[3] suo fratello, lo battè in Mercato Nuovo, e fu forzato dal cardinale de' Medici a far pace, nè mai fu poi quel desso. Il Venerdì si stette. Quando fu dei Signori si attenne a Niccolò Capponi, e per sua mano fece quel parentado; chè ha una de' Capponi che fu giurata a Cecco Pitti. Nell'assedio partì: dipoi tornò nè mai mutò l'abito civile, nè mai volse ire a bando, e stava molto sbattuto; nondimeno

[1] Ficino.
[2] Di Guido da Castiglione.
[3] Chiamavasi Giovambatista, e per soprannome Ser Cruscone.

non fu mai amico de' Medici: studioso assai, e d'ogni cosa parco ed onorevole quanto portavano le sue facultà, che erano poche.

Il Machiavello fuggì di Roma e giunse costì, essendosi recuperata la libertà. Cercò con grande instanza di entrare nel suo luogo [1] dei Dieci: Zanobi e Luigi [2] lo favorivano assai, ma messer Baldassarri, e Niccolò di Braccio lo disfavorivano, e l'universale per conto del ***Principe*** l'odiava: ai ricchi pareva che quel suo ***Principe*** fosse stato un documento da insegnare al duca tôr loro tutta la roba, a' poveri tutta la libertà. Ai Piagnoni pareva che e' fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo o più valente di loro: talchè ognuno l'odiava. Ma Zanobi e Luigi, come grati, si ricordavano dei beneficj ricevuti e della virtù loro, e non sapevano i vizj suoi, perchè fu disonestissimo nella sua vecchiaja, ma oltre all'altre cose, goloso: onde usava certe pillole, auta la ricetta da Zanobi Bracci,[3] col quale spesso mangiava, padre dell'Abatino. Ammalò come accade, parte per dolore, parte per l'ordinario: il dolore era l'ambizione, vedendosi tolto il luogo dal Giannotto, assai inferiore a lui, il quale vi fu messo e favorito da Anton Francesco perchè lo lodassi, da Tommaso, perchè prometteva esser mezzano di dare una figliuola a Francesco Nasi, da Niccolò per la medesima ragione: onde giuocò di due fave un lupino: da Alfonso per amor di Tommaso. Ammalato cominciò a pigliar di queste pillole, ed a indebolire ed aggravar nel male: onde raccontò quel

[1] **Di Segretario, com' era stato per l'avanti.**
[2] **Cioè Buondelmonti, e l'Alamanni.**
[3] **Il Varchi lo chiama Giovambatista.**

tanto celebrato sogno a Filippo,[1] a Francesco del Nero ed a Iacopo Nardi, e ad altri, e così si morì malissimo contento, burlando. Dice messer Piero Carnesecchi che venne seco da Roma con una sua sorella, che l'udì molte volte sospirare, avendo inteso come la città era libera. Credo che si dolessi de' modi suoi, perchè infatti amava la libertà e straordinarissimamente; ma si doleva avere impacciatosi con papa Chimenti. Morì avanti la peste.

Giovanni Bandini insino a che si fuggì, attese a piatire con Girolamo Morelli, che è qui, di Bernardo, una casa degli Alberti che amboduoi avevano a pigione, e durò questo piato agli Otto lungamente. Attendeva poi a schermire, e simili cose: dipendeva tutto da Filippo, come sua lancia. Fugli fatto un sonetto contro da Stocco Corsi, che molto l'odiava, o fussi altri in nome di lui; il resto sapete voi. Non era tenuto a quei tempi nè bravo, nè savio, dal Guidotto in fuori, che lo celebrava per tutto. Fu alla guerra di Milano sotto il conte Pier Noferi, e fu prigione in una scaramuccia, ma si liberò tosto, più con astuzia che con cuore: riuscì qual voi sapete.

Vi scrissi, credo abbastanza di Cristofano Rinieri, il quale stava al Monte con Iacopo Nardi. Era pronto, e non s' impacciò mai co' Medici, allora. Fu fatto de' Signori, perchè quel magistrato non si toglie a nessun mediocre cittadino. Teneva del fagnone, ed a Monte Murlo poco avanti dette di buoni avvisi a Filippo Strozzi per via d' Andrea; ma si trovò che tutto faceva con saputa d' Ottaviano.

Lapo del Tovaglia fu lancia di Baccio Valori, e

[1] Strozzi.

cominciò a far certi camarlinghi per lui; poi a porre gravezze; ma lui e la casa sua furno sempre Palleschi, onde per la minore fu tirato avanti, ma non si ingolfò affatto a tempo della libertà: si temporeggiava pure lui: e Simon Simoni suo nipote lo tempestava, che li aveva governati assai e rubati, secondo ch' ei diceva. Domenico, come astuto, lasciava dire ad Antonio, ma non potettono riavere il loro per la peste; chè morì Simone, ed Antonio era qui, e Domenico gli voleva dare un colpo solo. Ancora, che nel principio dell' assedio gli fu posto una querela, come ogni sera a dua ore di notte andava uno sconosciuto a casa sua e batteva pian piano, e Lapo proprio gli apriva, ed altra cosa così fatta. Fu preso, cred' io, se non preso, venne in giudizio agli Otto, i quali erano per l' ordinario i disaminatori della querela, e poi riferivano alla Quarantia, ed ella giudicava. Ebbe buoni amici, e fu disaminato senza corda: non disse altro di momento, se non che andando un dì a casa Baccio Valori, come domestico, fu lassato entrare nel suo studio, dove vedde lui e il Guicciardino messer Francesco, che scrivevano una lettera col sugo di limone, e che subito si tirò indietro, e che aspettò audienza da Baccio, e che altro non sapeva. Non parve agli Otto di voler saper più oltre: riferirno alla Quarantia, e lo condannorno a star sostenuto in Palazzo con altri, dove attese tutto quell' assedio a dir salmi, e fare orticini con Filippo de' Nerli, e Lorenzo Canigiani e gli altri.

Fu mandato a dire al cardinale Ridolfi che si partissi di villa, perchè dava ombra a quello stato per esser figliuolo di Piero, e nipote del papa: ma quei nostri non lo conoscevan bene: colpa non aveva egli di nulla.

Il bando di levare le arme de' Medici, fu solo di quelle fatte dal 12 infino allora, onde in San Marco ne rimase, in Santa Croce, in casa Pier Francesco, ed in molti luoghi. La cagione fu per spegner la memoria loro, cioè del papa che viveva, ed avvezzare gli uomini ad onorare la libertà, e non altro.

Il gobbo de' Pandolfini fu ed è ingegnosissimo uomo, amico della libertà, ed aveva l' amicizia degli Adirati (credo io) perchè era infino allora in qualche disordine, ma per sua natura non fu mai amico dei Medici. Faceva buona cameraccia e buon fuoco, ed io v' andai qualche volta. I ragionamenti eran sempre della libertà e onesti e contro a Niccolò, ma cauti, perchè era astutissimo. Di Lorenzo Strozzi vi ho scritto. Andrea Minerbetti era tutto dello stato e sviscerato Pallesco, poco savio e poco onesto.

Il vescovo suo fratello, era (come diceva un amico nostro, di Don Diego nostro di Mendoza) da fare un balzo in su la trementina. Non sapete voi la lettera di Fra Mariano, che gli scrisse, dicendogli che gli mandava una bella cuccia in dono con tante girelle e specchi, dentro a' quali vedrebbe tanti pazzerellini, il legname di sugheri, ec.?

Larione Martelli fu bonissima persona e religiosa, ed amico assai del nostro comune: credeva al Frate: costumatissimo e religioso, buon cervello, ma non da Stati; onde da un amico nostro domandato perchè essendo creato de' Dieci e degli Uffiziali dei pupilli, ed avendone a rifiutar uno, rifiutò i Dieci; rispose, perchè si conosceva più atto a governare i bambini che gli eserciti. Fu onorato assai, come sapete.

Piero Ardinghelli fu lancia (come diceva Lorenzo) di Iacopo Salviati: fu povero, e letterato secondo quei tempi. Se voi avessi a scrivere di quei tempi, vi direi una cosa bellissima, e che pochi o nessuni ora la sanno; onde acquistò assai in quella diceria, che fece al consiglio, persuadendolo a vincer la provvisione di creare un gonfaloniere a vita. Non si sollevò mai, se non quando fu fatto segretario di Leone per mezzo di Iacopo. Fece questo errore, che tenendo pratica con Alfonso (ma io credo avervelo scritto) duca di Ferrara, con consentimento però del papa, e' tirava provvisione da lui, come s'usa, e come dicono che fece anche il cardinale[1] col nostro duca. La provvisione era di mille scudi l'anno, e gli dava qualche avvisetto di suo destro; ma pure quando cominciò il papa la lega con l'Imperatore di cacciare i Franzesi di Milano, e dopo quell'acquisto ire all'acquisto di Ferrara, allargò un poco la penna; onde Leone gli fece un grande rabbuffo, e perdè il credito, e se ne venne poi in Firenze. Aveva condotto papa Leone il marchese di Mantova per capitano della Chiesa, che poi fu duca, padre di questo: il contratto diceva, che s'obbligava ire contro a *quoscumque*, dall'Imperatore in fuori; ma in una scritta aveva promesso, nonostante tal contratto, e s'obbligava ire contro ognuno a piacimento della Chiesa: tirava il suo soldo.

Venne la lega contro l'Imperadore, onde andò il Guicciardino, e il Machiavello, e Paolo Vettori ne morì costì, che andava in Francia per quest'effetto: ricercò il marchese dell'obbligo, negò; e diceva: *Guardate il contratto.* Si ricordava papa Chimenti della scrittura,

[1] *Suo figliuolo.*

ed intese come costui l'aveva venduta dopo la morte di Leone per mille scudi circa. Dette il papa commissione che e' fussi disaminato, ed egli s' ammalò, e morì, credo io, di dolore: dissero molti di veleno, e che fu il cardinale suo figliuolo, altri egli stesso; ma io non lo credetti mai, e mai credo se ne sapesse il vero. Fu uomo assai buono, e sempre povero, con tutto che guadagnasse bene, perchè era splendido nè punto servile, se non quando vedeva l' util suo.

Iacopo Salviati fu sempre onoratissimo e religioso, ed amava meglio la libertà che la tirannide per sua natura, ma più lo stato ristretto e di pochi, che la libertà: e questo fu sempre l' animo suo: e perchè papa Chimenti l' uccellava, che voleva uno stato come quando era cardinale, venne contro alla città, e fu ribello. Veduto poi il duca, la fortezza, e abbattuta la Signoria, s' addolorò, e Chimenti l' odiava, e non lo voleva alla Pratica. Non volle mai scrivere al duca Lessandro altrimenti, che al magnifico Lessandro. Morì disperato e povero di facultà, perchè fece male nella mercanzia, e nella morte diceva a Francesco del Nero: *Francesco, questo papa è un cattivo uomo, e vuol rovinare questa città: odi tu? Io non t' arei mai creduto; ribaldo, che ha cavato la Signoria di Palazzo!* e simili cose. Credo di avervi scritto questa cosa un' altra volta, e sarà quello che voi chiamate Crisolino. Ma udite quest' altra. Avanti al 12 e' tornava una sera di state da bagnarsi, come si usava, senza calze, e aprendo l' uscio, uno credeva che fussi Lorenzo, che era assai bello; gli corse addosso e lo baciò, e li messe le mani a' coglioni, poi conosciutolo, si fuggì. Dice il cardinale suo figliuolo,

che per quindici dì non fece mai altro che dolersi dei cattivi costumi della città. Io so chi fu costui, che lo scambiò da Lorenzo, ma non l' ho mai detto, perchè vive. Fu in somma onestissimo, e credeva daddovero. Non aveva il papa sospetto di lui quando lo teneva qui, perchè era troppo gagliardo; ma non voleva già che e' gridassi costì; che è quanto e' poteva fare. Rispiarmiò una paga sola quando licenziò le genti, che furno solo da venti mila scudi, e non più. Non posso più scrivere per ora. Quest' altro sabato vi scriverrò tanto che vi verrò a noja; solo vi dirò questo, che io sono col medesimo parere, che il maggiore errore fosse il mandare quattro Legati, perchè mutato lo Stato, non poteva con suo onore la città lasciar Francia, essendo tanto obbligata a quella per l' antica memoria, nè senza pericolo mettersi nella lega dell' Imperatore, non avendo mai la nostra città libera seguitato le parti imperiali; e dove Lutrech passò nel Regno, si sarebbe fermo contro alla città nostra; ed era più da credere che avessi da vincere, che da perdere. E l' Imperatore non ci mosse guerra per questo, ma perchè trovò battere questa parte più facile con la forza del papa, che non si voleva volgere altrove. Ed il medesimo odio aveva coi Veneziani e col duca di Ferrara, ma l' impresa era più difficile. E che merito era il suo, o antico, o fresco, d' averlo a ajutare contro a Francia? Sicchè a me parrebbe che volendo qui concionare, ne faceste dua e non una: perchè ci è più materia in favore della lega franzese che imperiale. Star di mezzo non si poteva. Ma voi sapete meglio di me ogni cosa.

Io sono stracco ed è tardi; e, come ho detto, vi

ristorerò quest' altro sabato onninamente, come diceva il Manza.

Ieri stetti tutto il dì intiero col vostro monsignor Lenzi, che è savio giovane, e se va seguitando, inalzerà la casa sua: v'ama come sapete, onde sempre ragionammo di voi; e poi stanotte lessi dell' infermità d'amore: talchè il dì e la notte son con esso voi, e di voi sempre parlo. Vivete lieto, e non lassate questa bella impresa.

Data in Roma il dì 23 di gennajo, 1549.

Vostro,
IL BUSINO.

LETTERA X.

Continuano i particolari sulle nature e costumi di altri uomini fiorentini. Nuovamente dell' abbandono d'Arezzo e della Pratica grande. Racconto della fuga di Michelangelo Buonarroti. Pratiche coll' Orange.

Magnifico messer Benedetto onoratissimo.

Sabato passato, che fummo ai 23 di gennajo, vi scrissi rispondendo a parte della vostra domanda. Ora seguitando, dico che messer Ruberto Pucci dopo la rotta de' sua e d'Antonio di Bettino,[1] sotto Siena non fece cosa alcuna notabile, e disse a Cortona, come già vi scrissi, che per disperato, a un pelo s' era voluto dare d' un coltellino nella gola, e Cardinale Rucellai, che era giovane e un poco pazzo, lo bociava da lontano quando lo vedeva, e chiamavalo Bombardone, perchè aveva perso

[1] Da Ricasoli. Intendi la rotta data da' Senesi il 25 di luglio del 1526 al campo fiorentino e papale venuto all' assedio della loro città.

le nostre bombarde nell' assedio.[1] Con certi suoi seguaci tolse e rubò di molto bestiame, e fra gli altri ad Alfonso Strozzi, a Vincenzio Taddei, e a Raffaello Girolami: e messer Pandolfo suo figliuolo, dopo la morte sua, promesse a Iacopo Girolami pagare ai figliuoli di Raffaello quanto mostravano ne fosse stato tolto loro dal detto suo padre: non so poi se l' ha fatto.

Antonio da Rabatta si fuggì, e fugli dato bando con riservo; e non tornando, si vendè le sue robe: ma non so facessi mai cosa notabile. Nè anche il zoppo de' Berardi; nè lo conosceva con tutto che fussi zoppo.

Andrea Carnesecchi dopo il suo fallimento, diventò un bustaccone, e si gettò in grembo a Fra Niccolò,[2] ovvero il figliuolo andò in ufficio a Milano per mezzo di sua Reverenza; nè mai fece cosa onorevole, nè lui nè i figliuoli, da messer Pierino[3] in poi. Fu ben ricco ed onorato avanti fallissi, e mi disse un suo figliuolo che Pier de' Medici gli aveva dato una ferita. Era buon compagno, ben parlante ed allegro.

Messer Simone Tornabuoni era troppo scoperto nimico della libertà, onde il popolo non se ne poteva fidare; e tanto dappoco, che non ardì mai d' innovare cosa alcuna contro, ma stavasi cheto, e beeva quando aveva del vino, assai sovente. Nel 12 era poverissimo ed era tenuto poco ardito, onde toccò una ceffata da uno degli Aldobrandini, padre di quel Lorenzo che fu confinato quando noi, che ora è morto.

Di Lorenzo Salviati v' ho scritto abbastanza.

[1] Cioè nell' assedio predetto.
[2] Schomberg, poi cardinale Arcivescovo di Capua.
[3] Il protonotario, bruciato poi per eretico in Roma.

Zanobi Buondelmonti non fece altro che favorire la parte che voleva collegarsi con l'Imperatore, e lasciar la Lega; e così messer Luigi; ma non riuscì, perchè oltre all'altre ragioni dettevi, non giudicavano ben fatto lasciare i Veneziani e il duca di Ferrara in asso; e se questi tre potentati stavano uniti in Lega, non poteva l'Imperadore nuocerci punto. E perciò, dico che la città nostra fu la prima a mancare, quando mandò i quattro ambasciadori; perchè discostarsi dalla Lega senza gli altri non poteva senza biasimo o pericolo d'inganno, sendo l'Imperadore collegato col papa, nimicissimo della città. E così non mandò gli ambasciadori senza biasimo o doglienza dei collegati: onde i Veneziani e Ferrara con maggiore scusa e minor biasimo potettono acconciar poi i fatti loro a Bologna, e lasciarci in preda al nimico. Ma voi avete a sapere questo, che dua volte si praticò di collegarsi coll'Imperatore; l'una al tempo di messer Luigi, e messer Zanobi, avanti che si collegassino con Francia; l'altra dopo la morte di Lutrecco; e fu mossa da Andrea d'Oria, perchè tornando Pier Francesco Portinari d'Inghilterra passò per Genova, e credo che alloggiassi col principe d'Oria, il quale gli fece un discorso grande, e lo pregò che da parte sua proponessi ai magistrati questa cosa, affermando di favorirgli, come quello che temeva dello stato di Genova. Come vi scrissi, tornato il Portinari, propose questa cosa e si praticò, e s'escluse. Ora volendo concionare potete quivi o qui farne dua, che non vogliono esser manco. La prima, per la parte dell'Imperatore bisogna sia più savia e con più sentenze; e quella della parte del Re con più esempli e ragioni: questa

tenderà all'onesto, e quella all'utile, come saprete, volendo.

Battista della Palla fu assai nobile uomo, perchè nel XII fece conviti sontuosissimi a Giuliano de' Medici, e viveva da gentiluomo con molti paggi e servitori. Dette una scommessa a cinque per cento, che fra tre anni arebbe mille scudi d'entrata di beni; e Giuliano di Lionardo Gondi ne prese. Poi s'adirò, come fece Anton Francesco, ed andò in Francia, dove era in buon credito con la madre del re e la regina di Navarra. Fu consapevole della congiura di Zanobi. Tornato, attese a riavere il suo; ma non so che andassi a Siena. Faceva mercanzia di statue ed anticaglie per mandare al re Francesco; parlava con lo strascico, ma con buone parole. Fu preso, e morì in prigione. Mariotto suo fratello è buon buscante, ma avviluppa: particulari non so di lui.

I Trosci[1] stavano cincischiati, e pagavano assai accatti; e così Orsino ceraiuolo,[2] al quale fu una volta dai Fondamenti[3] da un monte di giovani toltoli di mano un fanciullo, e a un fornaio, date tante granatate, che gli bisognò correre per levarsi dinanzi alle scope. Capo ne fu Vincenzio Taddei; fra i quali fu il Cucciolo[4] de' Boni, che è a Ruoti, ed altri seguaci di Vincenzio, che tratteneva assai buon compagni; ma io non so se aveva nome Antonio d'Orsino, come scrivete: credo Antonio, che fu degli Otto, e andò a far tagliar la testa

[1] O del Troscia.
[2] De' Benintendi.
[3] Presso il Duomo.
[4] Per nome Domenico.

a Rinieri della Sassetta, il quale chiese per umiltà di baciarlo; ma e' non volse per amor del naso.

Antonio de' Pazzi fu veramente uomo da bene, ed amatore della libertà, ma dappochino; e vedetelo nell' imparentarsi coi Martelli.

Alessandro fu pazzo pubblico; ed anche dopo il XII non sapete voi che dicendo improvviso con Pietropaulo Boscoli in camera di Cosimo, o di Zanobi, salvo il vero, credo di Cosimo, e' cominciò una stanza in lode de' Medici, dicendo *Palle, Palle;* e Pietropaulo soggiunse (che fu rarissimo e virtuoso giovane,)

> Poichè gli antichi tuoi a questo suono
> Morti, impiccati e trascinati sono.

Così visse sempre amico de' Medici, e tenuto quasi mentecatto, come sapete.

Vi scrissi dell' orazione che fece latina, lodando il cardinal de' Medici messer Giulio, quando fingeva di voler deporre la tirannide. Dopo il venerdì io lo vidi ed udii parlare con Carlo Girolami da Santa Trinita, egli a piede, e Carlo a cavallo, che tornava di fuora, dolendosi del pericolo loro del venerdì; e biasimando quelli che avevano tumultuato, che fu tutta la città; *ma che novità è questa che messer Giovanni mi venga a vedere? Questa gollozzola, per non dire altrimenti, fate conto che come potrà squittire, se ne verrà qua subito.*

Coccone morì di febbre tre mesi sono a Roano; e non ebbe agio a far testamento, perchè e' mandò per il Taddei, e giunto morì fra poche ore: parlando pure a parola testò, e Vincenzio scrisse: aveva disegnato tornare in Italia, e mai più ire alla guerra, e nel suo frenetico non disse mai altro che questo.

Ieri parlai col Giannotto a lungo sopra i casi vostri; alla fine lo pregai, e me lo promesse, che volendo voi sapere da lui qualche particolare, massime delle Pratiche, scrivendolo voi a me, io gnene domanderei, e ve lo scriverei, e a questo modo non si scoprirebbe: promesse di farlo; altra fatica mi pare non ci voglia durare nè per voi, nè per altri.

Di quei dua che scrivono dopo voi costì, se ne fa beffe. Non è poco che abbiate la Vita del Ferruccio, perchè l'ha messa nella sua Repubblica, della quale non m'ha voluto mostrar altro per addietro.

Al sacco di Roma il Duca di Ferrara andò ad assaltare Modana con non molta gente, la qual si mantenne infino a quel tempo per la Chiesa per opera e virtù del conte Guido,[1] il quale v'aveva lasciato il conte Lodovico suo fratello, che v'era con buona gente, e Filippo[2] v'era governatore; nè si fu prima appressato il duca a Modana, che i nimici del conte Guido, che furono i Tassoni, Carandini e Bellinzini, e parte dei Rangoni, andorno a Filippo a dire, che si volevano dare al duca per non rovinare la città loro: così costui cedè, ed il conte Lodovico altresì, che benissimo potevano resistere a quell'impeto, che per tutto il popolo era per la Chiesa, e questi pochi potevano esser raffrenati con le genti d'armi che v'erano per la Chiesa sotto il conte Lodovico; e se vi era Guido, non si perdeva mai, come non era prima persa, con tutto che il duca tenessi Reggio e Rubiera, presi dopo la morte di papa Leone. E ragionando un dì a Venezia il conte Guido col Bartolino, e

[1] **Rangoni.**
[2] ***De' Nerli.***

meco discorrendo le cose di Firenze, disse: *In fatti e' vi sarà difficile avere a entrare per le finestre, essendo usciti per l' uscio.* Soggiunse il Bartolino: *Noi uscimmo per la finestra, e ci tocca a entrare per l' uscio; ma voi usciste bene di Modana per l' uscio, e vi toccherà a entrare per le finestre.* Allora si dolse assai di Filippo e del fratello. Ma qui è senatore uno de' Bellinzini, figliuolo di quello che s' adoperò per il duca: volendo qualche particolare, avvisate, che l' andrò a trovare, e vi avviserò.

Ho risposto a una vostra de' 10 a pieno: ora vengo all' altra de' 17. E prima ho caro abbiate aute tutte le mia, nè mi curo di risposta: vorrei bene che dicessi sempre il giorno delle mia che ricevete, perchè sto tuttavia sospeso che qualcuna non vadia in bocca all' orco, come quella di fratelmo, che più mi pesa, che quant' altre me ne sono state tolte per l' addietro.

Circa a Francesco del Nero, tenete per fermo che egli è così amico di parlare di cose gravi ed importanti agli amici suoi, come è de' danari; e mi pare mezzo imbambolito, perchè quando gli domandate d' una cosa, risponde presto presto, e se voi lo ridomandate, si adira; ma io che lo conosco, lo vo agevolando; poi e' sa manco che voi non credete, benchè egli dica di sapere assai: è ben vero che dei pagamenti de' danari si ricorda benissimo, e massimo di quelli che pagò egli propio; e non vi maravigliate ch' ei non voglia, e talora non possa sapere e dire di molte cose, perchè è strano ed ha perduta la memoria, e dice una cosa centomila volte, che è un fastidio a sentirlo ragionare.

Gherardo Corsini e tutta la casa sua furno sempre

onorati e popolani dal XII indietro. Costui fu severo e parco, ma leggerissimo ed ostinato. La cagione del suo mutamento, fu il desiderio che egli aveva di vendicare la morte di un suo figliuolo che gli fu ammazzato a Napoli da Lorenzo da Gagliano, se ben mi ricordo del nome; e non gli pareva di poter vendicarsi, se non si buttava da' Medici, il che pensò potere ottenere, come ottenne, per il parentado che aveva coi Pucci; ed anco Giulio cardinale fece ogni opera di tirarlo dal suo. Era questa cosa biasimata dai seguaci antichi dei Medici, ch' egli intervenisse alle pratiche segrete dello Stato. Ma il cardinale, che era doppio e debole contro tanti, s' ingegnava di trarre dal suo quanti poteva, e gli teneva contentissimi ed onorati in varj modi: onde un dì Gherardo in una pratica ebbe parole con Pandolfo Corbinelli, il quale gli disse: *Voi non siate buono se non a girare una trafusola.* E Gherardo disse: *E voi non siate buono se non maneggiare carte e dadi.* Il cardinale in collora disse: *Voi m' avete poco rispetto.* Pandolfo soggiunse: *E' vi se ne converrebbe manco, mettendo in vostra compagnia uomini così fatti.* Nondimeno Gherardo venne in tanto credito, che era più Pallesco degli altri; e credo vi dicessi che essendo tirati innanzi dal cardinale, quando governava per Leone, dopo la morte di esso Leone in una pratica di notte, essendo Francesco Vettori gonfaloniere, non volse udire cosa alcuna di rimettere la città in libertà, che quasi tutti vi concorrevano, insino al cavaliere de' Pucci, da costui in fuori, Iacopo Salviati, Ceccone, e costui levò il dado: credesi che fussi aggirato e sollevato da Francesco, il quale quando l' udì così acerbamente e pazzamente parlare

contro al viver libero (perchè, dice Francesco del Nero, che v' era, che egli gittò il cappuccio in terra per rabbia in quel furor di dire contro alla libertà) restò molto maravigliato, e con non poco timore. Erano questi Gagliani parenti strettissimi de' Soderini, e questo Lorenzo faceva tutti i fatti del cardinale. Questo è quanto io so di Gherardo. Del figliuolo domandatene lui stesso chi egli è.

Il Pulito è quel sanese bizzarro e sciocco, ma e' non è da ragionar di lui, che è vil cura.[1]

Che il principe d' Oranges avessi animo di far qualcosa grande per sè proprio, si crede e si coniettura, e il conte Rosso lo credeva, ma dice che mai glie ne disse nulla, se non quanto vi scrissi d' Arezzo, che lo rendessi a lui solo e non ad altri: e così voleva fare. So bene che dopo l' assedio, quelli dello stato de' Medici molto si rallegrorno della morte del principe, e il conte Rosso n' ebbe tristo grado. E si diceva che e' si voleva far signore di Firenze, togliendo la regina per donna; ma questo non gli poteva riuscire così di leggieri: pure si diceva, ed anco di Borbone suo zio, che si voleva far signore di Roma. Quanto a Borbone, ei si gettò alla volta di Roma per marcia necessità, mancando d' ogni bene, con animo, se non gli riusciva pigliar Roma, gettarsi alla volta del Regno, e di quivi rinfrescato, far la guerra al papa.

Io non mi ricordo punto del capitano Mariotto Gondi, e insino ad ora non ho trovato chi se ne ricordi: io ne dimanderò a monsignor Giannotto.

Monsignor Lenzi ha auta la vostra: e sono spesso seco, e farà tal riuscita qual voi sperate, ed egli merita.

[1] Vedi indietro a pag. 77.

Ho risposto alla seconda vostra: vengo ora alla terza ed ultima de' 24. E prima ringrazio Dio che voi abbiate aute tutte le mia, e così seguiterò dandole a Bettino, il quale veramente v'ama, come dite.

Circa a messer Salvestro, o voi non m'avete inteso, o io non ho saputo dire: egli non niega darvi ciò che egli ha; che ha minutamente tutte le azioni di fuora, e non l'ha in commentarj, ma in lettere e straccia-fogli; e sono queste scritture in un sacco che lasciò a Pesaro, e quando sarà fermo il tempo, manderà per esse e me le darà. Ho detto che le separi dalle altre lettere: ed arete ogni cosa da lui; e di più dice che quando gli domanderete delle cose di drento e massime delle Pratiche, alle quali tutte intervenne, vi risponderà di sua mano, tenendo per fermo che voi non sarete mai per mostrarle. Egli vi ha cominciata una bellissima lettera in risposta delle vostre, e vi scriverà, poichè ha letto la mia, che voi poco confidate in lui: ora dice di più, che se non fussi che in questo sacco son molte lettere d'uomini che vivono e sono costì, vi manderebbe detto sacco in Firenze per servirvi a modo vostro. Se non v'importa un mese o dua, state sicuro che arete quanto ha raccolto o scritto di queste azioni esterne; nè vuole che sieno d'altri che vostre, perchè non se n'ha a servire. Se anco volete che corrino questo risico di bagnarsi, avvisatemelo liberamente, che egli subito manderà per esse: e di qui arò cura di mandarvi quanto giudicherò che sia al proposito vostro: e quanto avete detto a Sua Eccellenza, tutto riuscirà, perchè se non sono commentarj, sono scritture tali, che meglio vi serviranno, potendo poi fare da voi stesso giudizio

delle cagioni ed umori; e non ve ne date affanno alcuno.

Ora che ho risposto alle vostre, seguiterò il filo cominciato, e dico, che Malatesta, fatto accordo col principe e con quelli della Chiesa, con licenza de' nostri Signori si ridusse in Arezzo con circa 3000 fanti di buona gente: e commissario era Anton Francesco. In Cortona era Carlo Bagnesi capitano, e capitano della fanteria Marcone da Empoli, soldato di buon giudicio; e si poteva tenere Cortona qualche tempo, se Carlo fussi stato più avveduto che non fu; perchè i Cortonesi stessi si ristrinson insieme, e s' accordorno segretamente col principe, senza che Carlo se n' avvedesse, se non quando la città si dette, e lui fecion prigione, e Marcone ancora. Auta Cortona, Anton Francesco di già per consiglio di Malatesta aveva lasciato Arezzo. La cagione principale fu che parve a tutti che Arezzo non si potessi, per esser debole, tenere; e perdendosi ancora si perdevano le genti, onde la città restava disarmata di genti. Che egli avesse o da Niccolò, e dai Dieci, o da altri lettere che si ritirassi, non so, nè anco messer Salvestro; so ben questo, che parlando seco a lungo in Ferrara mi disse che ebbe più riguardo a Firenze che ad Arezzo, e che questa fu la sua istruzione di salvar quelle genti per difender Firenze; e lo credo; aggiuntovi anche un poco di timidezza sua naturale, e non esser ricco di partiti, nè troppo risoluto nelle azioni importanti.

Avendo costoro lasciato Arezzo, fu il romore e lo strepito e la paura grandissima in Firenze, ed egli, o temendo o no, questo romore, mandò Lionardo Ginori *ai Dieci ed ai Signori* a render ragione della ritirata sua,

allegando che era ito in villa a vedere un suo figliuolo malato, che fu Lorenzo vostro. Credo volessi vedere che fine avevano questi romori controgli. Lo domandai ancora perchè non volle stare in Firenze, perchè chiese licenza di partirsi; e gli fu data, con questo che egli prestasse mille scudi, e gli prestò: mi rispose, che passeggiando il coro del nostro Duomo, Dante, il Bogia e Cardinale gli eran dietro, e lo minacciavano, e dicevan forte di male ed acerbe parole contro di lui, e che dubitò che non gli facessin dispiacere: e questo credo, che avessi paura di loro; aggiunto ancora, che vedendosi aver perduta la grazia dell'universale, non gli pareva che fussi onor suo star senza Magistrati, e con pericolo; ma e' s' ingannava, perchè e' sarebbe risurto.

Parve a Francesco Carducci ragunare una Pratica larga, dove intervenne Ottaviano, Baccio Valori, il Guicciardino, e quanti uomini qualificati erano in Firenze; e si credette allora ch'ei ne volessi sostenere una parte come dire Baccio e il Guicciardino; come poi si fece degli altri. Furno tutti volti a mandare ambasciadori al papa, e s'elesse, licenziata la Pratica, Pier Francesco Portinari e Francesco Nasi, quali credo che non fussero uditi qui dal papa; poi si mandò Francesco Vettori, e Iacopo Guicciardini. Francesco restò, e Iacopo ritornò. Messer Francesco Guicciardini se n'andò a Finocchieto, e di quivi a Roma: Baccio in campo con Francesco suo parente: Anton Francesco si ritirò a Ferrara. Gli domandai ancora perchè il papa gli aveva voluto tanto male, essendo stato amicissimo suo nei primi anni di Lione, tanto che il duca Lorenzo l'odiava per amor del cardinal Giulio: mi rispose, che essendo de' Dieci s'ebbe a ris-

pondere a una lettera del papa, e fu data commissione a lui, e rispose arditamente, raccontando le ingiurie della casa dei Medici fatte alla città, e le sue ancora. Ma il Giannotto dice, che è vero ne fu cagione una lettera, ma non fu questa: fu ben una che scrisse a'Dieci quando tornò da visitar Lutrecco, che passando di Bologna scrisse quanto aveva trattato con lui, e poi, presa occasione, disse che aveva veduto il guasto dei Bentivogli; e come saviamente avevan fatto quei papi, così dovrebbero fare lor Signorie, rovinando le case de'Medici, ed a questo fare li confortava.

[1] Mi piace ora di raccontarvi come, qual se ne fusse la cagione, Niccolò mentre fu gonfaloniere, mai non volse che si fortificasse il monte di San Miniato; e Michelagnolo che è uomo veritierissimo, dice che durò gran fatica a persuaderlo agli altri principali, ma a Niccolò mai potette persuaderlo. Pure cominciò nel modo che sapete con quella stoppa, e Niccolò gli toglieva l'opere e mandavale in un altro luogo: e quando fu fatto de' Nove lo mandorno dua o tre volte fuora, e sempre quando tornava, trovava il Monte sfornito, ed egli gridava o per la reputazione sua, o per il magistrato che egli aveva. Si ricominciava, tanto che alla venuta dell'esercito si potesse tenere. Credo io per questo e per altri suoi modi, che Niccolò fussi persuaso che lo stato si muterebbe non

[1] Quel che segue fino *ad artiglieria sua*, manca in ambedue le edizioni di Pisa e di Milano di queste lettere, ma si trova in tutti i Mss. che io ho veduto, salvo che nel Palatino, che servì per la edizione pisana. Il Gaye parlando della fuga di Michelangelo prima nella *Rivista Europea* giornale che si stampava a Milano, e poi nel vol. II, del *Carteggio d' Artisti* pag. 212 fu il primo a riferir parte di questo importante passo,

in tirannide, ma in stato di pochi, come desideravano quasi tutti i ricchi, parte per ambizione, come egli, parte per sciocchezza, come Pier Salviati e 'l fratello, parte per dependenza, come Ristoro e Pier Vettori. E soggiugne che egli da quel tempo in là, non volle mai bene a Niccolò, nè egli a lui. Quando i quattro ambasciatori furno esclusi dall'imperatore, preson licenza; onde Raffaello solo, mosso da quel suo impeto giovenile, subito tornò a Firenze; onde salse a tanta altezza. Tommaso e Niccolò di compagnia se ne vennono a Pisa; ma Niccolò morì per il cammino a Castelnuovo nella Carfagnana. Matteo non so dove si andasse. Ho domandato Michelagnolo qual fu la cagione della sua partita. Dice così: che essendo de' Nove, e venute dentro le genti fiorentine e Malatesta e il signor Mario Orsino e altri caporali, i Dieci disposono i soldati per le mura e per i bastioni, ed a ciascuno capitano consegnorno il luogo suo, e dettono vettovaglie loro e munizioni, e fra gli altri dettono otto pezzi d'artiglieria a Malatesta che le guardasse e difendesse una parte de' bastioni del Monte; il quale le pose non dentro, ma sotto i bastioni, senza guardia alcuna; ed il contrario fece Mario. Onde Michelagnolo che come magistrato e architetto rivedeva quel luogo del Monte, domandò il signor Mario, onde nasceva che Malatesta teneva così straccuratamente l'artiglierie sua. A che e' disse: *Sappi che costui è d'una casa, che tutti sono stati traditori, ed egli ancora tradirà questa città.* Onde gli venne tanta paura, che bisognò partirsi, mosso dalla paura, che la città non capitassi male, ed egli conseguentemente. Così risoluto, trovò Rinaldo Corsini, al quale disse il suo pensiero; e Rinaldo come leg-

gieri disse: *Io voglio venir con esso voi.* Così montati a cavallo con qualche somma di danari, andorno alla Porta alla Giustizia, dove non volevano le guardie lasciargli andare; chè così si faceva a tutte le porte; onde vi debbe ricordare dello stupore alla Porta al Prato. In questo non so da chi si levò una voce: *Lasciatelo andare, che egli è de' Nove, ed è Michelangelo;* e così uscirno tre a cavallo, egli, Rinaldo, e quel suo che mai lo staccava: arrivorno a Castel Nuovo, ed intesono come quivi era Tommaso e Niccolò: egli non volse ire a vedergli, ma Rinaldo andò, e referì poi, tornando a Firenze, come vi dirò, che Niccolò gli disse: *O Rinaldo, io sognava stanotte, che Lorenzo Zampalochi era fatto Gonfaloniere:* alludendo a Lorenzo Giacomini, che aveva una gamba grossa, ed era stato de' Dieci suo avversario, e sdegnava costui vedere uno de' Giacomini ben nato, se non ricco, non povero, de' Dieci, uguale a lui. Questo disse Rinaldo.

Andavano per ire a Vinegia, ma essendo alla Pulisella, parve a Rinaldo andar fino a Ferrara a parlare a messer Galeotto,[1] e così fece, e Michelagnolo l' aspettò, che così gli promesse. Messer Galeotto, che era fresco d' animo ed intero, tanto disse che persuase che Rinaldo si risolvè ritornarsene a Firenze, e Michelagnolo andò a Vinegia e tolse una casa, con animo a tempo buono d' andarsene in Francia. In questo mezzo si dette bando di ribello con riservo di tanti dì a chi non tornava; onde fu scritto a lui ed a Tommaso ed a tutti, che s' erano partiti senza licenzia. Tommaso era a Pisa, e tornò;

[1] Giugni, oratore a quel duca.

messer Galeotto scrisse a Michelagnolo che per cosa importantissima andassi fino a Ferrara; e così andò: e seppe tanto dire messer Galeotto, che Michelagnolo mutò pensiero, e ritornò a Firenze. Domandato de' suoi compagni, dice che tutti eran buone persone, da messer Marco Asini in poi, il quale voleva servire papa Chimenti in questo modo; che un capitano Ugo da Cesena era bandito dello stato della Chiesa, e avendo una battaglia di Castrocaro, perdè una insegna; onde messer Marco in su questa occasione a preghiera del papa, o d' altri per lui, voleva che fussi gastigato, e voleva che si dessi la corda a un suo paggio per farlo confessar qualcosa di tradigione: ed essendo ragunati per collare questo fanciullo, Giovanni Rinuccini disse piano a Michelagnolo: *messer Marco fa questo per far piacere al papa;* onde dice che si levò da sedere, e fece sciorre questo fanciullo e liberarlo, e messer Marco così scornato cedè, e s' adirò seco.

Avendo i nostri Signori mandato, come ho detto, i tre ambasciadori al papa qui in Roma, uno prima, e dua poi, e coi duoi mandorno per giovane Francesco Nasi; come fussino uditi o piuttosto uccellati, non so particolarmente; se non che Francesco già mi disse, che inteso il papa che venivano per intrattenerlo, e non per comporsi, non dette loro audienza; chè già s' avviava per andare a Bologna: onde ritornorno indietro, da Ceccone in fuori. E questo fu il secondo errore che feciono i nostri Signori, perchè come il primo fece star sospesi i Veneziani e il Duca, e cercare d' accordare con l' Imperadore, e lasciarvi in preda al nemico; così questo fece rallentare le provvisioni e raffreddare gli animi

de' soldati, e anco non dar cagione a Malatesta, che fu traditore insin dall'uovo, d' assassinarvi, ma di coprire con questo colore la sua tradigione; che voi eravate per fare il medesimo a lui, quando il papa avesse voluto lasciarvi liberi, ed aver lui in preda. Ma questo giudicio avete a far voi, e non io.

Camminava intanto l'esercito, e creavano ambasciadori; chè vegliava negli Ottanta quel maladetto umore dello stato di pochi; e mandorno Lorenzo Strozzi ed il Rosso Buondelmonti ambasciatori al principe, e con lui, credo, Lionardo Ginori. Era in campo ser Agnolo Marzi, e propose un modo di governo se volevano si levasse il campo; onde il Rosso de' Buondelmonti scrisse ai Dieci, che se i nemici avessero detto da dovero, non ne arebbon fatto muovere a ser Agnolo Marzi, ma a qualche persona di credito e di giudizio. E questa lettera gli fece poi una gran guerra.

Ritardava il principe, parte per accordare, se poteva con vantaggio dell'Imperadore, parte per provvedersi di vettovaglie e munizione per poter durare qualche tempo. Ritornò a lui Baccio Marucelli e Lionardo, come amici suoi per conto di drapperie che gli avevano dato per l' addietro a Napoli, ed altrove; e dice Baccio, che la madre del principe gli scriveva, che gli dicesse che si levasse da quella impresa, perchè era ingiusta, e vi capiterebbe male: ed egli dice avergliene detto.

Ora il principe propose questo modo. Che si creasse ottanta cittadini a vita; quaranta ne facessi il papa, e quaranta il consiglio, il quale si ristringessi in cinquecento per creare i maggiori magistrati dentro e fuori; con dargli certa somma di danari: e di questo non era

difficultà alcuna: e si ribandisse i ribelli già fatti. Tornato, propose questa cosa nella Pratica.

Che direte voi, che gran numero di quelli nostri popolani più rilevati acconsentivano a questo accordo? Fra i quali, lasciando stare quelli Agostino Dini, e quei Capponi e simiglianti, Bernardo da Castiglione fu di questi, e n'acquistò disgrazia. La cagione credo fossi, perchè pensava esser del numero di quei quaranta eletti dal popolo, che gli bastava. Ma questa pratica fu rotta dal maggior numero, che non voleva che il papa avesse parte alcuna in Firenze.

Venne in questo tempo Fra Niccolò della Magna in Firenze, arcivescovo di Capua, dicendo che veniva per cosa importante a benefizio di quella città; ma la cagione fu perchè credettono che si voltassi lo Stato, e per aver uno che conosceva gli umori, ed arebbe saputo trattare con buone parole. Alloggiò con Agnolo della Tosa, il quale lo levò dall' osteria.

Sentita questa cosa, si risolverno i Dieci e i Signori di mandarlo al bordello, e gli mandorno Bernardo da Castiglione, che gli comandassi che subito si partissi: e così fece.

Fu vero che Agostino Dini diceva, che chi non stava a bottega e spendeva, bisognava che fussi ladro; ma lo disse molto tempo avanti al 1527, come colui che non sapeva altro che stare a bottega.

Tenete a mente *Giovanni Biuzzi* è Pier Vettori, che vi voglio poi dire una bella cosa, che m'ha detto Francesco del Nero, benchè la sapeva prima, ma non me ne ricordava. Altro non ho che dire per ora.

Qua s' attende ad imprigionare luterani; e questo è

avvenuto a un frate minore di San Francesco, detto il Padovano; sicchè per tutto c'è che fare, e bisogna avere più cervello d'un bue a questo mondo. Data in Roma, il dì ultimo di gennaio 1549.

Vostro,
IL BUSINO.

LETTERA XI.

Di Pier Vettori, di Raffaello Girolami, di Filippo Strozzi, e di altri. Di Frate Girolamo Savonarola.

Magnifico e onorando ec.

Per non me lo scordare, io dirò cosa incredibile, ma vera.

Giovanni Biuzzi[1] fu figliuolo di Iacopo: i quali erano tre fratelli: uno ne fu pazzo, nè tolse mai donna; l'altro mezzo pazziccio, che ne son nati certi arfasatti. Iacopo fu assai saccente, e furono nati d'uno che non fu nato legittimo, nè ebbono mai lo Stato. Questo Iacopo fu sensale di Monte, e con tutto fussi dappochino, pure fu Massaio, ed in sua vecchiezza tolse donna. Avendo già di detta senseria fatto un poco di peculio e comperando paghe, tanto fece, che acquistò un poco di podere vicino al suo, ben piccolo, e comperò certe botteghe in sul Ponte Vecchio, nè gli fu difficile imparentarsi con uno di buona casa, quasi povero come lui; ed il primo, che ebbe mai uffizi, fu Giovanni[2] suo figliuolo, il quale entrò per le finestre (come si dice) allo Stato. Rimase

[1] Cioè Pier Vettori.
[2] Il detto Pier Vettori.

solo: e costui è il primo che ha nobilitato la casa sua, cioè la sua banda, perchè i consorti suoi dicevano apertamente, che Iacopo non era de' loro: ma alla virtù di Giovanni s' ebbe poi qualche rispetto.

Questo ho voluto dirvi, perchè veggiate dov'è fondata tanta superbia di nobiltà; e non è più lunga.

Ho dipoi ricevuta la vostra lunga e dolcissima lettera, alla quale rispondendo (che è de' 9) dico che voi nel domandarmi, mi ritornate a memoria molte cose, e perciò seguitate, chè per questo non potete interrompere l' ordine cominciato.

Circa alla lega fatta col re, subito vi risposi a bastanza quanto occorreva: a voi, come ho detto sta il giudicare; il che farete ottimamente; se fu bene, o male.

Vi scrissi del Portinaro come e' si portò benissimo, e fu molto amatore del ben comune, e dotto, e costumato. Vi vo' sol dire un bel tratto di suo, chè l' altre cose ho dette. E' menò seco il nostro Giovanni Ricciardi per suo segretario, persuaso dal Rontino, perchè scrive bene; onde andandovi Ceccone de' Pazzi, il Ricciardo voleva sedergli sopra a tavola; e l' ambasciadore pur diceva: *Lasciate star costì Francesco, che è mio parente e forestiero:* e costui diceva: *No, i segretari hanno da star sopra agli altri;* e simili sue ragioni. Onde egli, mosso da sdegno, disse: *Ohimè! io ho messo un vin debole in una botte fracida.* La botte era Siena. In somma era raro, ma di poco cuore, e questo fece che nell' assedio più tosto si stava lontano dallo stato, che mostrarsi ardito. E così non fu tanto adoprato, quanto si conveniva.

Avete da sapere come la casa de' Gherardi son tutte creature de' Medici, e tutti seguitavano quella fazione; ma Iacopo; donde si nascessi non so: non fu mai amico loro, credo per la buona educazione di religione e di Fra Girolamo, al quale credeva: ed essendo ricchissimo, era in buona considerazione.

Venuta la libertà, fra tanti de' suoi fu tirato innanzi, con tutto che come uomo agiato giuocassi, e convitassi assai spesso; ma nondimeno fu netto popolano ed animosissimo, non già di gran giudizio, ma (credo io, e non credo ingannarmi) fra tanti e tanti morti e confinati, non fu alcuno che amasse più la libertà e il bene universale di lui. Perchè se messer Baldassarri fu così anch' egli, nondimeno fu ambizioso, e costui non punto. In tanti sospetti cercava il popolo non i più valenti, ma i più fedeli; onde nacque che Lottieri suo figliuolo fu onorato, perchè anch' egli era del Frate, ed anche il parentado di Raffaello Girolami gli dava riputazione. È poi riuscito avaro tanto, che pende nel sordido, e pauroso; il che non fu suo padre, con tutto che massaio fussi. La cagione della morte sua e degli altri vi dirò poi all' ultimo dell' assedio.

Messer Giannozzo Capponi, non so particolari di lui: so bene che fu uomo benigno ed amico della libertà e della città, ma riservatamente, per la setta di Niccolò; e questo fu, perchè e' non andò in Spagna, anzi non volse andare, perchè non era mai per far cosa brutta; e Niccolò e gli altri volevano colà uno che sapesse e volesse arzigogolare, come seppe e volle messer Francesco Guicciardini nel XII appresso al Re Cattolico, e Ruberto Acciaiuoli appresso al Re; del qual Ruberto scrisse a Pier

Soderini ch' ei faceva cattivi uffici per lui. Questo sentii dire a messer Marcello.[1]

Di Raffaello Girolami v' ho detto assai: dirò solo questo, che era in vero un poco leggieri; nondimeno era onestissimo ed onorevole in ogni cosa; ed i forestieri, che stavano con la Signoria avanti al 27, e poi sotto di lui, de' quali ho uditi parlare assai, lo lodavano di diligenza, d' amorevolezza e d' onorevolezza, ed era molto amabile, animoso non troppo: so ben questo, che nessuno (*Platonem semper excipio*) gonfaloniere mai trattò meglio l' universale di lui, in quello che egli seppe e potette. Quand' ei fu fatto gonfaloniere, e' parlò con tanta amorevolezza, che fu uno stupore, dicendo: *Voi cittadini, siete i padroni; voi m' avete a consigliare e comandare; da voi dependo.* E poi onorò molto il Consiglio in questo, che ogni volta (e spesso si ragunava) mentre s' aspettava il numero, faceva leggere tutte le lettere di Spagna o di Francia che davano nuove, e di già s' erano smaltite fra i Dieci, che era un piacere singulare sentir quelle nuove a chi non era dei maggiori magistrati, o di nessuno. Il che non fece mai Niccolò Capponi, se non una volta, che non voleva che si vincessi una decima scalata (che così si chiama) molto domandata dal popolo; e Francesco Carducci non mai. Ma ei fu raro uomo, e netto ed onorevole; al contrario di Carlo e di questo qui.

Di Mariotto Gondi non ho domandato ancora alcuno, ed io per me non mi ricordo di lui, se non come un sogno; ma ne domanderò, e ve lo dirò.

[1] Adriani, allora cancelliere della Repubblica.

Alessandro del Caccia era cosa de' Salviati, e da loro fu adoperato, e per loro è in credito: non è se non uomo ragionevole, ma molto amico di se stesso, e tiene oppenione luterana, secondo mi disse un mio amico: egli e messer Lionardo potrebbe forse dir da vero, perchè tutti son miseri e vantaggiosi, con un poco di rabbia canina che gli rode. Dei governi suoi a Piacenza non ho sentito dire, se non bene.

Filippo Parenti è uomo astutissimo, e d'acuto ingegno.

Mandorno i Dieci Raffaello Bartolini commissario a Dovaddola, il quale fu confinato con esso noi, e fu in mercanzia grande imbrogliatore, leale e liberale; ma per la memoria di Giovambatista suo padre, lo mandorno là. Costui poco pratico, si sdimenticò la patente: così non fu ammesso nè quivi, nè altrove. Filippo Parenti poi, o mandato da' Dieci o no, che non lo so bene, era in quei contorni, e si fece capitano in quel contorno, e con astuzia, aiutato dalla parte, riprese la rôcca di Modigliana, e di quivi quelle castella, che seguitavano la parte del popolo; e come capitano governava Modigliana: e si portò animosamente, ed era molto amato da quella banda. Ma poi s'accordorno egli e Lorenzo Carnesecchi di fare quanto faceva il Palazzo; e così poi dettono le castella ai Medici, e furno confinati quello in villa, e questo in Sinigaglia. Quello che ha fatto poi, voi lo sapete, che non è cosa molto canonica.

Pier Giacomini fu già cosa del cardinale Soderini, e per la casa, e perchè suo padre fu uomo da bene, con tutto che non molto ricco, credo che gli fussi dato la Torre di Mare, ma non credo che vi andassi. Fu de' pri-

mi Collegj al principio dell'assedio, e si portò molto bene, come vi dirò poi.

Di Lapo [1] vi ho scritto abbastanza.

Di Filippo Strozzi è cosa lunga a dir di lui; tanti e tali furno i vizj e le virtù sue: questo so io bene, che e'parlava meglio d'alcuno cittadino dell'età sua, e discorreva divinamente le cose del mondo con efficacia e belle parole, ma fu vano, e di poca levatura, come si dice, ma sopra tutti i Toscani ingegnosissimo. Lasciò loro il padre, oltre al palazzo, e certi poderi, non più che tre o quattromila scudi per uno; ma'l parentado, e i cambj lo feciono dopo il XII ricchissimo. Era di questa natura, che non fu mai punto ambizioso, e chi l'avesse assicurato della roba o della vita, avrebbe sopportato ogni padrone in Firenze; e quando si partì, si partì, come sapete, per paura; che Lessandro [2] scrisse a Roma al papa, che aveva trovato, che egli lo voleva fare avvelenare per mezzo d'una monna colei de'Mozzi, conosciuta donna da lui e da molti. [3]

Mi disse Lorenzo Salviati, che Iacopo Salviati l'aiutò assai, con tutto fussino stati nimici; onde il papa scrisse, che lo lasciasse stare: e così fece. Ma Lessandro Vitelli per gratificarselo, gli disse tutta questa cosa, e di qui

[1] Forse intende d'Iacopo Gherardi.

[2] Il duca Alessandro de' Medici.

[3] Fu Monna Lessandra de' Mozzi moglie di Lamberto Sacchetti, la quale fu per questo conto fatta una sera imbavagliare, e condotta alle Stalle, dove in certe stanze le fu dato molte staffilate, perchè dicesse se era veleno, ed a petizione di chi l' aveva ordinato. La quale non disse mai altro, che esser bevanda per farlo innamorare di lei; ed averlo usato ancora con Bartolommeo Lanfredini, il quale ne fu perciò stranamente innamorato. *Nota nel Ms. Palatino.*

nacque che aveva tanta fede in questa golpe. Allora chiese la legazione di Francia, e partissi. Soleva dire il Machiavello che nessuno poteva meglio e più sicuro congiurare contro lo stato, che Filippo: e lo disse al cardinal Giulio. Ma non temevan di lui, perchè in vero non fu punto ambizioso, ma tutto dedito alla roba ed ai piaceri, e se fussi stata ben conosciuta la sua natura, egli sarebbe forse vivo, ed altri con minor sospetto, ec. Ma di lui si dirà dopo il xxx.

Giovanni Covoni fu uomo assai ragionevole, ma un poco doppio, ed appunto nel 26 s'era arrenduto, ma non si seppe per molti: onde fu tirato innanzi. Quando era in Siena, contraddisse assai a Cardinale[1] che non facessi stampare quella leggenda del Pandolfino, contro ovvero a traverso a Niccolò Capponi: altro non so di lui.

Niccolaio da Filicaja, se e'fu quel figliuolo d'Antonio, fu assai dappoco uomo, al contrario del padre, il quale fu assai valente e severo ed animoso, ma ostinatissimo in ogni cosa; pure fu tra i rari cittadini del xii. Morì di subito che ebbe nuova che un suo nipote era preso per tosatore di monete, al quale fu tagliato una mano; e Lorenzo di Matteo Sofferoni s'ebbe per questo a fuggire.

Michelagnolo dice, che non volendo nè Niccolò Capponi, nè messer Baldassarri, che s'affortificasse il Monte, ed avendo persuasi tutti, da Niccolò in fuori, che era benissimo fatto, anzi non si poteva tener Firenze pure un dì, essendo il Monte tanto sotto le mura, ed avendo cominciato quel suo bastione con la stoppa lungo lungo, il

[1] Rucellai.

quale in vero non stava in perfezione, e lui lo confessava; parve a'Dieci mandarlo a Ferrara a veder quella muraglia tanto nominata, e così andò; ma lui crede che Niccolò facessi per levarlo di quivi, e che il bastione non si facessi: il segno che ne adduce è, che tornato, aveva levate via tutte le opere.

Marco Strozzi fu amatore assai del popolo, ed animoso più che un altro, e saldo e de' popolani giovani forse il migliore. Bernardo suo fu, oltre all'essere animosissimo, vario ed incostante, e vituperoso di costumi quanto alcun altro, e certo non fu conosciuto. Soleva dire il Ridi del Giocondo, confinato quando noi; *Potta di.... io son più Pallesco che altri fosse giammai, e m'hanno confinato:* e diceva il vero. Così si poteva dire di Bernardo, ma variava; ora si doleva, che eglino avevano disotterrato Marco in Volterra; ora diceva, che Marco essendo egli scalzo, perchè andò gran tempo alla.... come poi seguì, gli disse: *Levamiti dinanzi:* e diceva mal di lui. Usò ogni sommissione con Lessandro per tornare a Firenze, e quando vi tornò, voi il sapete: ma era più per loro che per noi.

Lorenzo Carnesecchi fu animoso ed amico della libertà, e si portò benissimo in Romagna; ma scrisse una lettera ai Dieci nell'assedio molto paurosa, dove era questo: *Chi non è nel forno, è in sulla pala:* confortando, credo, quei Signori all'accordo: e così fece egli. Pose una taglia credo a papa Chimenti per bando in sul suo dominio, essendo taglieggiato da Giorgio Ridolfi priore di Capua, che gli era contro per il papa, o da un suo fratello. Fu molto dedito ai piaceri ed al vino. Aveva letto assai storie, e servendolo la memoria, se ne valeva

molto; onde fu molto accetto al duca di Urbino, e leggeva anch'egli assai cose vulgari. Della morte sua vi dirò poi.

Di Filippo de' Nerli non vi so dir altro, che quello che vi ho scritto, che è assai; ma se volete ne domandi questo Senatore, lo farò, e perciò avvisatemi.

Non so come si fuggissi Luigi Guicciardini di Pisa, ma ne domanderò, e ve lo scriverrò.

Era Iacopo Corsi veramente uomo da bene e popolano ed onorato, ed essendò capitano di Pisa e podestà un Franceschino di Simone Zati, amboduoi governavano per commissione dei Dieci. Fu tolto a Iacopo certe balle di seta dai fuorusciti, che egli aveva in Pietra Santa; ed attendendo al suo particolare, mandò il figliuolo a Pietra Santa a riscattar questa seta senza danari; allegando che trovò quivi Palla e Giovanni Corsi, i quali cominciorno a tentar questo giovane, che persuadessi al padre che lasciasse Pisa. Così fece: e Iacopo dava loro parole (credo io) per riaver questa seta, come se non fossino tanto comodi che non potessino vivere in questo mondo, se non riavevano detta seta. Franceschino, che vedeva pure che costui andava e tornava di qua e di là, ne scrisse ai Dieci; onde la Pratica deliberò di mandare Piero Adovardo,[1] proponendo lui solo agli Ottanta, che esaminassi questa cosa, e lo vinsono perchè era nobile, fedele e filosofo, e burbèro nel viso, ma non valeva un pane; più dappoco di me; e la sua dappocaggine fu cagione che e' non tenne Pisa, e manco si fuggì, che lo poteva fare. Esaminatolo trovò questo solo; aver Iacopo porto orecchi a questa pratica. Mandò l'esamina alla Quarantia: cred'io

[1] Giachinotti.

gli ammazzò tutti a dua, perchè vedevano tanti nemici e dentro e fuori a quello Stato, che e'pensorno con questo spavento raffrenargli: e così feciono; ed anco lo meritavano: ma non fu mai costui punto amico de'Medici, ed i figliuoli poi, cioè Simone, che è costì, ed un altro nel 31 si feciono innanzi, e non gli volsono tirare innanzi per la ragione detta.

Mio padre fino al 1512 fu ricco ed onorato, ma poi per il suo mal governo e straccurataggine impoverì, e si dette a quella baiata di quelli scrivani, onde non potette avere uffizi, ed anco non ne volse, perchè, essendo tratto capitano di Bibbiena, rifiutò per non partirsi, credo dalla compagnia della Pesciolina e delle prestanze. Ma fu assai ben parlante, e vago in compagnia a sbombazzare.

Il Gherardino fu anche una simil cosa. O non sapete voi, che quando coloro s'adirorno meco per conto di Benedetto Busini, che e'dicevano che io ero un furfante, io feci una lettera, e la mandai loro, dove io contava dei venti uffici che ebbe mio padre dal Popolo avanti al 1512? che se egli moriva allora, buon per lui e per me, e per i miei. Ci consumò più di duemila scudi di beni, senza la dote di nostra madre, che aveva tante terre e un mezzo castello; beni che ci furon lasciati da un Ridolfo Busini, suo zio. Fu bene amatore della libertà, che mi piaceva più che mille poderi: sicchè di lui non si può dir nulla dal XII in qua di momento; ma innanzi fu commissario di fanti, ed altre cose.

Luigi Gherardi attese sempre a fanti, e quando fu gonfaloniere, che l'andai a vedere, non mi ragionò mai d'altro, che della nostra fante, che era assai giovane:

ed i figliuoli sono, e sono stati altrimenti, credo per educazione di lor madre, che è de'Bonsi di Oltr'Arno.

Voi sapete che a pochi è concesso starsi fra duoi potentissimi di mezzo. I Veneziani l'hanno fatto forzati dal Turco per mano di Gian d'Usbecche a'tempi nostri, e per stimolo del re Francesco: e l'imperio loro è grandissimo, e bisogna altro che baie a nuocer loro.

Il Duca di Ferrara s'è sempre accostato, eccetto che questo,[1] perchè ha là terra forte e danari assai; ma se costui non muore, e'se n'avvedrà, perchè il re l'abbandonerà, come disutile a lui, sebbene è suo parente.

I Lucchesi sono di poco valore, e così i Sanesi; ma alla nostra città per la sua divisione, bisognava, per non gli avere tutti a dua nemici, gittarsi al manco reo, chè tutti a dua son pessimi: e tale se n'avvedrà che non lo crede; e perchè questa materia è discorsa assai dal Machiavello e da voi, non dirò altro se non quel verso suo:

> E perchè a seguitarlo non fu presta
> Vostra città ec.

Batista della Palla era uno di quelli che voleva regolare quel governo, o mosso da Zanobi o pure da sè, io non so; ma e'non ragionava mai d'altro: e non è peggio, nè di minor giudicio voler regolar un popolo libero con modi straordinari, come e'volevan fare, e Niccolò massimo, perchè e'rovinavan loro e la città tutta, come abbiamo visto tante volte: sicchè non so chi se lo mandasse a Cesare.

Di messer Bardo[2] non vi so dir altro, se non quanto

[1] Ercole II.
[2] Altoviti.

sapete: non fu se non sufficiente dottore e buono, ma aveva più del cattivo.

Del Ferruccio non so che dire altro, che quanto ho scritto; e fu veramente buono e valente, ed era a Gio. Batista Soderini, come fu Terigi ad Orlando, nè fu mai alcuno in Signoria, se non egli, in cui solo dependessi tutta la speranza e la salute d'una così fatta città e libertà: e perdendo, perdemmo; e se avessi vinto, aremmo vinto. Se fussi campato, e' tornava a Pisa, e la teneva, ed aremmo servito con miglior condizione, perchè si osservavano i patti, e l'Imperatore non ci arebbe auti per vista, come ci ebbe. Duolmi che la casa sua è spenta, come che non gran fatto nobile, ma antica.

Il Polito[1] dice che fra Zaccheria tenne l'assedio, in quel suo libraccio contra Fra Girolamo che ha mandato ora fuori, ma non merita il pregio leggerlo, e che la religione nuoce alla città libera (che giova); che i Frati di San Marco nuocerno; ma io credo che e' giovassino, perchè e' rendevano gli animi onesti e religiosi; talchè i valenti, che riflettono, si guardano dai vizi, perchè l'universale non gli abbia in odio; e così con l'abito poi s'opera per eccellenza. E che importa che un frate ragioni dello stato, essendo massime fiorentino? e poi o tutti o parte gli credevano. Se parte; era bene far tanto che tutti gli credessino, perchè tutti arebbono poi amata la libertà almeno: chè bastava: nè credo mai, che alcuno, per dir così, Piagnone, o in pubblico o in privato, si fosse mai fidato del miracolo solo, come anche i frati buoni cristiani. Ma che dich'io? perchè questo fu sempre

[1] *Frate* Ambrogio Caterino Politi nominato altra volta.

in noi: Ajutati, che Dio t'ajuterà. Quelli che abbandonorno i provvedimenti umani, per dire che Fra Girolamo, ec., non lo facevano per questo, ma per dappocaggine o per tristizia, e quando e' non avessino auto questo colore, n'arebbon trovato un altro; e quando non era Fra Girolamo, fu Fra Bernardino da Montefeltro, e i Bizzocheri, e i Laudesi, e simiglianti, i quali fra tante sciocchezze, non avevano però questo desiderio della libertà, che era pur bene; e se più forti leggi si fossero trovate a fare che s'amasse dopo Dio, la libertà, Fra Girolamo andava a spasso, e quelle leggi arebbero prevaluto; ma non v'essendo, s'usava quella lettura, la quale perciò non impediva che si potessino trovare nuove leggi e modi a fondarla meglio; perchè da lui si potevano cavare buonissimi costumi per un valent'uomo legislatore, come dire, cavare il fradicio della mela, far giustizia, il Drago campare, ed innovazioni, e mill'altre cose; tanto che non i frati, mà la carestia d'aver trovato in tanti anni uno di credito, che fussi stato valente e buono (la qual cosa è rarissima) hanno nociuto, ec.

Il Machiavello diceva, e Filippo ancora, che i profeti disarmati, tutti capitano male, e che Fra Girolamo aveva ad armarsi come fece Moisè, e valersi di Francesco Valori, come quello di Giosuè. Conchiudo così: se tutti i frati sono nocivi alle città (del che mi rimetto alla Chiesa Romana) quei di San Marco furono anche nocivi, e non altrimenti. Ma il Polito l'intende forse meglio di me.

Il conte Rosso, come dite, fu semplice, e faceva Biagio sarto; e della morte vi dirò a luogo suo, che la so bene. Quando Anton Francesco s'adirò, e' disse. *Chi*

ha fatto il carro, lo sa disfare: fu a tempo di papa Lione, perchè e' voleva il governo di Spoleto a vita, ed ebbe Narni, ed anche chiese le Lumiere,[1] e non le potette avere, chè era troppo gran boccone.

Dell'accordo di Malatesta vi dirò a luogo suo, e vi manderò la copia, se non l'arete, e così dei confinati.

Costoro non hanno qui nulla di Tommaso, ma io ho a rivedere una loro valigiaccia piena di lettere, e se vi sarà cosa per voi, ve la manderò. Qui è uno da Colle, che fu suo segretario. Messer Salvestro dice, che darà commissione che gli siano mandate qui le sue scritture, chè i giorni son lunghi: e così sarete servito benissimo.

Quanto a Carlo,[2] bisogna lassarlo fare a suo modo.

Ancora non mi può uscir di mente quell'asino di Alamanno Bandini, che mi tolse la mia lettera, che così credo, ed è verisimile. Duolmi non aver saputo, potuto o voluto far bene a lui ed a me ed a' miei, salvo che nel pigliare assai perdoni ed indulgenze, e per l'anima loro e mia col salire tante volte la Scala Santa; ma quest'altra volta, se mai ci ritorneranno, che non lo credo, farò un poco meglio.

Quando mi scrivete, mi basta solo sapere la ricevuta e le domande vostre, senza distendervi in altro con tanta fatica.

Monsignor Lenzi, col quale sono sovente, mi lesse la vostra, dove parlavate di me con troppa affezione. Egli è amorevolissimo, e quando arò bisogno di lui, so che per amor vostro e sua galanteria non vorrà sprone ai fianchi: ed io credo per un pezzo nè a lui nè ad altri

[1] Le Allumiere della Tolfa.

[2] Busini, suo fratello.

non dar fastidio d'altro che di parole, le quali spesso più giovano che i fatti.

A Carlo non mi accade scrivere per ora: quando lo vedete raccomandatemi a lui, ed egli alle sorelle mie, e cognati ed amici.

Io sto benissimo del corpo, e sano, ed il più del tempo in camera, o per questi monti, parendomi di essere a Monte Reggi. E'ci fu già Roma trionfante, che fia dunque di noi?

Io vi lasciai con un esercito alle spalle, il quale venne col suo malanno: ed i cittadini cominciorno, poi che ne mandorno Fra Niccolò e gli altri si fuggirno, a pigliar animo e far provvisioni di danari, e Francesco Carducci a scoprirsi più gagliardamente, e dar licenza ad ognuno che prestava danari: e già i bastioni erano alti, ed i soldati buon numero. Creorno una mano di Collegi tutti buoni ed arditi, de' quali si fece capo Lionardo Bartolini e Pier Giacomini, e dove prima non s'usava, entrorno in tutte le Pratiche insieme con la Signoria; in una delle quali, Zanobi Carnesecchi disse, che era bene rimettere nell'Imperadore tutte le differenze che erano fra la città e il papa.

Quando toccò ai Collegi, fecion dire a Lionardo; il quale con quel suo modaccio disse, che questo non era un compromesso da usarsi alla Mercanzia, ma un guastare lo Stato; e che chi aveva paura delle donne loro, come aveva detto alcuno, suo danno; chè egli per la libertà non si curava della sua, e così avevano a fare gli altri. E così si roppe ogni ragionamento d'accordo; e per le più voci fra i Signori e Collegi si sostenevano quei primi in Palagio, e a un pelo fu per andarvi Giovanni

degli Alberti; ed Ippolito Buondelmonti diceva poi fuori così squaccheratamente, come soleva, che aveva compero un alberello di pomata, perchè, ec. E Francesco Lotti disse poi, ed io l'udii, che lo disse in una Pratica, ma non fu vero; e così Antonio Cavalcanti, che fu seco, mio amico: egli vi può dire, e dirà molti particulari.

Consultorno i Dieci dal principio lasciar Prato e Pistoia, e così feciono, e poi se ne pentirno, e giustamente; perchè, se tenevano aperta quella strada, non erano assediati.

Era commissario di Prato Lorenzo Soderini, il quale fu concio da Baccio Valori, e persuaso con questo, come colui che era lor parente: messer Tommaso Soderini ebbe un figliuolo, oltre a' quattro, detto Lorenzo, avolo di costui, nato d'un'altra moglie, il quale, non so la cagione, lo diredò, lasciandogli poca parte; chè era ricchissimo. Composesi a questo modo: che papa Chimenti gli facessi poi dare il quinto di quanto fu di Tommaso, e gl'interessi del detto quinto: vedete s'ei fu semplice! E questo mi disse Tommaso di messer Giovan Vettorio, che gli rovinava tutti; onde andò la bisogna come sapete.

La cagione che mosse Domenico Martelli a scrivere, credo che fussi persuaso dall'altro Domenico, e suoi consorti. Messer Filippo Mannelli fece da sè, chè venne prima al papa dua o tre volte. Ora questi tre attendevano a scrivere a più potere, ed a dar loro avvisi, il meglio che sapevano, ma goffamente, e massimo Domenico; come anco disse ad Alessandro Scarlattini, quando e'fu confinato in villa: *Suo danno: avessi fatto come feci io, che gli avvisava d'ogni cosa.* Costui come fedele, dove ri-

correva quel popolo, fu adoperato assai, ed anco non mancava d'animo: dico lo Scarlattino.

Il modo di portare le lettere era portarle alla Porta a San Gallo per una balestriera antica lungo terra, e questo faceva ogni sera, o ogni duo sere Domenico, e così l'altra notte Baccio mandava uno a quel luogo per esse in quei cespugli.

Fu occupata Pistoia dalla parte Panciatica, capo della quale era Noferi Bracciolini, [1] astuto, e savio assai. Costui fece come gli altri, che più pensò alle sue vendette, che al bene della patria sua.

Prato fu occupato dal Carne e dal Pollo [2] e da simili uomini; il qual Pollo due anni avanti aveva fatta donagione al figliuolo d'ogni cosa; e fu questa donagione per una legge mandata a terra. Onde anco Gigi andò a Prato: altro non mi ricordo insino chè venne poi il Principe addossoci con tante artiglierie, e ci cominciò a percuotere.

Ma perchè l'ora è tarda, ed io sono stracco, vi lascio con la buona sera; e sabato arete il restante di mano in mano.

Salutate Lessandro, e raccomandatemi a messer Giovanni de' Pazzi, il quale tant'è, che e' non si debbe più ricordare di me; ma io, essendo vostro, son tutto suo.

Qui è un Lottino [3] da Volterra, che si va molto giustificando d'un carico chè gli ha dato un so chi di buggeramenti. Sta cincischiato, e si trova in casa Santa Fiore

[1] Cioè da Bernardo Rucellai, e da Niccolò Orlandini.
[2] Forse deve dire Niccolò.
[3] Giovan Francesco Lottini.

con uno detto il Figliuccio;[1] con tutto questo va sovente a vedere un fanciullo de' Nobili, che ha il vaiuolo, e pratica con un mio amico, e dice che vuole star cheto un pezzo, e poi, ec. State sano.

Data in Roma a dì 16 di febbraio, 1549.

Vostro,
IL BUSINO.

LETTERA XII.

Pratiche de' Fiorentini coll' Oranges per accordare. Baccio Valori fatto ribello.

Magnifico ed onorando.

Sabato vi scrissi a lungo, e questo sabato non avete scritto a me, nè a Monsignor di Fermo, credo per l'occupazioni vostre; chè tutto sta bene, e forse costì si fanno delle maschere, che per ventura per vostro dilettamento vi piaceranno, come a me non fanno.

Vi scrissi appunto, e vi condussi l'esercito a dosso, e per ora non dirò altro, se non che Francesco Carducci tenne pratica col Principe d'accordarsi con lui dandogli danari solamente, e collegarsi con l'Imperadore. La somma fu a cento sessantamila scudi, e di più v'erano diecimila scudi in tre partite per dargli a persone segrete. E questa pratica fu proposta ai Signori e Collegi, e prima ai Dieci; donde si nascessi e da chi, non so; mi ricorda bene avere udito dire, che la prima partita, o la seconda, perchè erano di cinque, di tre e di due, si dubitava non

[1] Credo che sia Felice Figliucci senese poi entrato ne' Domenicani col nome di frate Alessio. Fu uomo di lettere di qualche conto.

gli volessi Francesco per sè, il che io non credetti mai, ed il Bartolino andava sempre al peggio de' peggi col giudizio: se volete ch' io ne domandi al Giannotto, lo farò.

Andò poi il Principe a Bologna, e mostrò le difficultà dell' impresa all' Imperadore. E se voi ritrovate bene questa cosa, che per danari si lasciasse di non seguitare questo accordo, restando liberi, ci potrete fare un bellissimo discorso; avendo prima con questo mezzo dei danari auto Pisa, e levatosi mille volte la guerra a dosso, e poi nel XII e nel XXX non volendo usare questo medesimo impiastro, si perdè la libertà; e biasimare, o lodare la città in questo, come più giudicherete a proposito. Credo bene che la colpa sia stata nell' un tempo e nell' altro non avere saputo persuadere con buone ragioni questo rimedio ai magistrati minori, che avevano a fare lo stanziamento, cioè ai Signori e Collegi.

Questo poco ho scritto per buona usanza di non tralasciare nulla: ma bisogna che mi domandiate; perchè ho tutto l' assedio confuso nella mente, eccetto che gli ultimi giorni, come cosa che fu più pericolosa, e più vi posi l' animo, chè insino allora attesi ad obbedire ai magistrati, e far le mie guardie.

Si dette bando, come sapete, a Baccio Valori, col dare immunità e taglia a chi l' ammazzava, il che non si fece agli altri, e si fregò la sua casa, che vi deve ricordare quando stavamo a vedere dalla finestra di Giovann' Antonio degli Albizzi, e ridevamo, ed egli, anzi che no, marinava; poi andammo seco in villa sua, dove rivedemmo il contado abbandonato, e le case vuote; cosa veramente miserabile a raccontarla, e gloriosa per quei cittadini, che con tanto ardire difendevano la loro libertà,

non curandosi nè del bue, nè del cavallo, ec., come dice il Boccaccio. State sano, ed amatemi.

Data in Roma il 23 di febbraio 1549.

Vostro,
IL BUSINO.

LETTERA XIII.

Perchè i Fiorentini non provvedessero a' tempi alla loro difesa. Pareri diversi sul fortificare Firenze, e le terre dello Stato. Perchè in principio si confidasse poco nel Ferruccio, e molto in Malatesta Baglioni.

Magnifico messer Benedetto osservandissimo.

Ho ricevuta la vostra de' 20 di febbraio, alla quale rispondendo dico, prima, che voi non m' impedite punto con le vostre domande, anzi mi tornate alla memoria molte cose, che da me pensandovi non me ne ricorderei mai.

Circa il vostro discorso: donde nacque, che la città nostra non si provvedde a' tempi alla difesa di tante forze che venivano per oppugnarla: più volte ci ho pensato sopra, e mi risolvo a questo; che tutte le repubbliche sono tarde nelle loro deliberazioni, come sapete, per aversi ad accordar molti, e diversi cervelli, e di vario oppenioni, e molti di pessimo animo, i quali per questo non si scoprendo affatto, non si possono rimovere dalle consulte pubbliche. Questo ancora mi pare universal cosa d' ognuno, o repubbliche, o principi che sieno, di non temer mai, o poco i pericoli lontani, perchè non si credono se non son vicini: e questo si vede nelle malattie

nostre, che nessuno, o raro ammalerebbe, essendo di buona complessione, se temesse di quel che si conviene temere, e vi provedesse a' tempi; così delle inondazioni dei fiumi; onde rarissimi sono stati quei principi, che hanno saputo provedere a questa parte: e se dei principi se n' è trovato qualcuno, come fu ai tempi nostri il Re di Spagna passato, e questo Imperadore in qualche cosa, anche fra le repubbliche a certi tempi, quando non sono state guaste dalla corruttela, hanno proveduto a questa parte qualche volta. Francesco re di Francia, aveva l'esercito per tutta la Provenza avanti che e' pensassi a provedere ai luoghi opportuni, ed allora cominciò a fortificare Avignone ed Arles. L'Imperadore appena fu a tempo a provedere Perpignano, quando il Re vi voltò l'esercito suo. E così molti esempli e molti si possono dire, che voi sapete meglio di me. Il primo, che dessi avviso che il Muscettola e gli altri si volevano sgravare dell'esercito Imperiale, e condurlo altrove, fu Francesco Nasi, che n'avvisò Anton Francesco, che così mi disse, che era de' Dieci, e gli rispose, che tutto il magistrato lo ringraziava.

Quando Niccolò fu fatto gonfaloniere, e, cessato la peste, Zanobi Bartolini non mancò di dirgli, che era bene di fortificar Firenze: ed egli, mosso da poco intelletto, o pure che egli, e gli altri par suoi pensavano in ogni evento rimanere in piede e non volevano che la repubblica di popolo crescesse; o pure mosso da una oppenione universale, che i monti erano le mura di Firenze, e i pochi non potevano per esser pochi, e gli assai, per mancamento di vettovaglia, assediar Firenze; non volle mai volger l'animo a questa impresa; anzi, come vi

scrissi, sempre oppugnò Michelagnolo quando cominciò ad affortificare il Monte. E gli altri cittadini del governo non erano di migliore cervello di lui, da uno o dua in fuori. Oltre a questa oppenione anticata negli animi de' nostri padri, non si credeva vedere quello che mai più era stato, cioè che uno esercito stesse intorno, o potesse stare a una città un anno intero; conciossiachè ai dì nostri non fu mai; perchè nè Pisa, nè altra città fu mai così assediata, che il verno i nemici non si ritirassero; ed intorno a Firenze, da Arrigo imperadore in poi che vi stette pochi giorni, non fu mai esercito gagliardo come questo. Poi si sperava col tempo e si sapeva che il Papa non aveva paghe più che per due mesi; e l'Imperadore per le cose della Magna si voleva servire delle sue genti; ma il Turco fu lesto; sicchè tutte queste cose feciono tarde le provvisioni nostre: ma quel che più ci nocque, fu prestare orecchi ai ragionamenti d'accordo, perchè sempre nocerno: perchè dove gli uomini sperano salvarsi per accordi, si va a rilente all'offese. Non mancavano di dire molti cattivi uomini, che non bisognava a ben comune far disperare nè il Papa, nè l'Imperadore, e fra gli altri Alamanno de' Pazzi, o per sciocchezza, che non lo credo, o per tristizia, che è più verisimile, benchè anco egli si poteva ingannare, soleva dire: che la più trista nuova, che potessi avere la città, era che i nostri rompessin l'esercito Imperiale, perchè allora l'Imperadore sdegnerebbe, e ne rifarebbe un altro maggiore, e poi non arebbe compassione alcuna alla città. Sicchè quasi tutti confidavano più nell'arrendersi, che nel combattere: ma l'universale non era di questo parere, perchè non si sbigottì mai, nè mai s'arrendè; ed ubbidiva

più gagliardamente alle deliberazioni pericolose, che all'altre, o vere o finte che si fussino, che erano fatte lentamente.

Si giudicò nel principio, che non v'era tanti danari, nè tante genti da poter difender Prato e Pistoia. In Pistoia andò Agostin Dini, e fu uguale la prima volta con Iacopo Gherardi, e la seconda volta, che andò a partito, lo superchiò d'una fava; e costui pensò ai fatti suoi, e non a quelli della città, e sgombrò ogni cosa; ma il tempo e la guerra scuopre molte cose nascoste.

Cominciorno a gara i cittadini a portar danari, nè so più questo che quello, se non che un Zanobi Pandolfini (che ancor forse vive) fu quasi il primo che portò ottocento scudi, mosso da una bontà eccessiva; ed il nostr'Anton Francesco ne pagò mille per aver licenza; ed il Cioppa Malegonnelle ne pagò trecento, mosso da quella sua solita leggerezza. Onde, crescendo danari, crebbe cuore ai magistrâti, e pensarono di aver tanta forza da tener Pistoia e Prato, e volsono con più spesa ricuperare quello, che avendo volontariamente lasciato, non poterono recuperare.

Delle terre erano i pareri diversi. Tommaso Soderini consigliava che Arezzo si sfasciassi, e che si tenessi ben guernita la fortezza. Bartolo Tedaldi consigliava il contrario, allegando sue ragioni cotali: Che era cosa crudele disfare una città che non l'aveva meritato. E si tenne la via del mezzo, che è dannosissima in questi casi, e così si perdè la città, e la fortezza ivi a poco.

Erano ancora in buona parte corrotti i caporali soldati, che ancora loro si trovavano nelle Consulte, onde il signor Otto ne fu quasi per perder la vita, se non fussi

stato aiutato da Alfonso Strozzi. E Malatesta per ventura consigliava ogni cosa a rovescio, per venire all'intento suo di fare un tradimento coperto o colorito, o più tosto riuscibile; e poi i nostri cittadini erano mercanti, e non soldati, come diceva Giovan Rinuccini, che fu rarissimo cittadino e buono, e, secondo suo pari, di gran cuore; e Iacopo Gherardi così leale, come era, confessava non intender più oltre. E questi duoi nel nostro quartiere furno gli migliori cittadini, e più leali, e più retti degli altri, ed amavano assai lo stato libero.

Circa le bocche disutili; questi sono partiti fortissimi e convenienti a repubbliche che hanno auto molte volte guerra sotto le mura, come non ebbe mai la nostra, perchè arrivavano al numero di più di ventimila; perciocchè, da' soldati in poi e Magistrati, ogni bocca era disutile: ma questo non si poteva fare, perchè non tenendosi un forte assedio, come non si teneva, mai si poteva persuadere un forte partito. Che più? se i Veneziani non accordavano, non si perdeva quella impresa, perchè sendo armati i Veneziani, non poteva l'Imperadore restare disarmato. Ma quando loro disarmorno, allora, come dissi, mandò tutti i suoi Tedeschi col conte di Lodrone in numero di dodicimila, secondo che si disse, ma non ne salvò più che ottocento, che vennono poi, fatto l'assedio, alla guardia di quello stato.

Circa il confidar poco nel principio del Ferruccio, non si poteva fare altrimenti; perchè tirar su un uomo nuovo senza conoscere l'azioni sue, è disusato e pericoloso; e pochi avrebbono pensato che e' fussi per riuscir tale, non essendo mai stato in guerra altrimenti che come pagatore. Oltre a ciò, l' invidia può qualcosa nelle

repubbliche, e massime dove sono assai nobili, come era nella nostra, che sdegnavano, non ch'altro, di vedere uno de' Carducci gonfaloniere, Michelagnolo de' Nove, un de' Cei o de' Giugni de' Dieci, e così fatti; onde non pensorno troppo a conoscerlo, nè senza questa guerra sarebbe stato mai conosciuto; e così si viveva quella virtù sepolta, perchè sendo nuovo e povero, è difficile poter surgere, se già, come allora, la necessità non facessi altrui diligente in ritrovare i virtuosi, come fu allora. E se Malatesta salse subito, fu per la virtù sua, e nobiltà di arme de' suoi, che di soldati mercennari aveva pochi pari; e quel vizio d'esser traditore è quasi comune a tutti coloro che guerreggiano per danari, e per util loro solamente, come faceva egli. Non mancò d'ingegno circa allo stato, perchè ai popolani, dicea bene della libertà, e ai malcontenti, del papa, agli ambiziosi, biasimava questo e quello, e lodava uno stato di pochi; talchè quasi tutti furno ingannati da lui, da Francesco Carducci, e Raffaello Girolami in poi; quello, perchè era valentuomo; questo, perch' era buono, e favoriva il signor Mario Orsino, e disfavoriva lui. E l'universale molto tempo non s'accorse di Malatesta, e credo che Dio l'inspirassi, che altra cagione non ci so addurre. Non fu già bene il dirne male, come io diceva a molti e molto buoni cittadini, perchè non vi potendo rimediare, non si faceva altro che più pronto al tradimento.

Quande chiamai filosofo Pieroadovardo [1] fu perchè aveva del severo, e andava a udire il Diacceto filosofo; e non fu senza lettere, anzi intendeva assai, secondo quei tempi. Concordavasi fusse animoso, e questo fal-

[1] Giachinotti.

lio; onde, come dite, si poteva almen fuggire, se non tener Pisa, che anco questo poteva fare; ma e' temette troppo l'esilio e la povertà, e pensò non avere a essere nè preso, nè morto, perchè se aveva ammazzato que' dua de' Corsi, era stato non giudice, ma esecutore, e volse rimettere il caso alla Quarantia, se bene poteva per l'autorità datagli, ammazzarli.

Quel Franceschino Zati, perchè voi sappiate, penò un gran pezzo a notificare ai Dieci la pratica di Iacopo Corsi, e andò da fagnoncello, e ne scrisse, credo, a un suo nipote o genero, molto freddamente; e però i Medici lo salvorno: e poi era di bassa condizione, e Pieradovardo era de' segnalati dello Stato.

Circa a' cittadini in particolare vi scriverò un'altra volta, chè bisogna ch' io ci pensi suso un pezzo, perchè mi son fuggiti dalla memoria.

Circa i capitani di Malatesta e le cose di Santo Spirito bisogna, come furno da sezzo, dirle da ultimo, e prima forse, se vorrete, e così del signore Stefano.

Circa a messer Salvestro, oggi appunto ha mandato per dette scritture a Pesaro, ed arete ogni cosa, e i tre suoi discorsi; e di questo statene sicuro. Gli ho letto la parte che tocca a lui: molto vi si raccomanda. Nè accade fàr copiare cosa alcuna, perchè, subito giunto che sarà un sacco di scritture sua, dove son queste cose, me le manderà a casa, ed io le vi manderò con diligenza.

Circa alle scritture di Tommaso Soderini, qui non è nulla che attenga a lui. Dice uno che fu segretario suo, che è qui, ed è da Bibbiena, che aveva un libro di lettere sue, e come s'usa legato a caso, che glie ne mandò in villa, e qui mona Francesca dice che non si ricorda

appunto, ma che tutte le scritture sono in mano di Ruberto Bonsi. Ho voluto che messer Paolantonio[1] scriva una lettera che vi sieno date queste scritture: dice che costì non sa che cosa vi si sia, perchè fu confinato, e sua moglie ebbe ogni cosa, e che non vuole scrivere a caso, massime che non vi può essere cosa d'importanza: ond'io, con tutto che conosca, che egli e Monsignore hanno voglia di farci piacere, nondimeno non ho voluto gravarli, perchè so che hanno gran cura delle loro scritture per conto delle loro liti, che ne hanno infinite; e così mi sono restato, ed a voi anco non importa molto.

Della diligenza vostra usata, molto vi lodo, e non si può far la più utile e la più onorevol fatica in caso di scrittura, che scrivere la storia; e perciò comportate francamente cotesta fatica, perchè vi porterà onore, ed utile ai vostri cittadini.

Dalla lettera così sciocca di quell'amico, che non vuol bene se non a chi ha danari in buona somma, sapevamcelo, disse il Mirrancia, perchè ne ho veduta assai, più goffe l'una che l'altra, e se è di gran giudizio, che non è, però il suo padrone ne ha tenuto conto e scrittogli, è nato dalla sua sommissione e riverenza che egli porta ai ricchi, e che non sia scorto da ognuno per un bue affatto affatto in questa parte dell'ingegno e giudizio.

Voi dite vi mandi quanto io vi promessi di Piero. Se questo è Pier Vettori, io lo vi scrissi sotto nome di Giovanni Biuzzi al principio della mia de' 16; se dite di Pier Soderini, ve lo scriverrò, ma non credo faccia al vostro proposito.

[1] Soderini.

Ho risposto a tutta la vostra lettera.

Monsignor di Fermo è parecchi dì che non l'ho possuto vedere, perchè questo carnevale, e un parentado d'un Romano con una figliuola di Luigi Gaddi, lo tiene occupato. Lo vedrò forse domani, e gli darò nuova di voi.

Per ora non scriverrò altro, perchè voglio ire a vedere la festa pubblica, che fa in sulla Piazza Bindo Altoviti, che è il Ponte di Orazio; cosa bella; e poi siamo per carnevale. Vi ristorerò quest' altra settimana. State sano.

Data in Roma dopo Berlingaccio, credo a' dua di marzo, 1549.

Vostro,
GIO. BATT. BUSINI.

LETTERA XIV.

De' due maggiori errori commessi da' Fiorentini nell' assedio. Principali fazioni nel tempo dell' assedio. Arsione di Careggi e del palazzo Salviati da chi fatta.

Magnifico messer Benedetto onorandissimo.

Sabato passato vi scrissi; di poi non ho vostre lettere, e perchè poi ho ripensato alla vostra domanda: qual fu secondo me il maggiore errore, che facesse la città nell' assedio: vi dico che a mio giudizio non se ne fece più che dua notabili: L' uno fu (come ho più volte detto) tenere pratiche d'accordo col papa e con l'Imperadore, e con loro ministri. — L'altro fu il lasciarsi assediare.

Il primo fu cagione, che molti sperando il perdono, non si scopersono arditamente, ed i provvedimenti erano lenti, e gli animi dei capitani forestieri, dubbi, e così ogni magistrato lento.

Il secondo fu cagione, che e' si venne alla morte mediante quella malattia; perchè se, come diceva Francesco Carducci, e Bonifazio Fazzi, non vi erano danari di presente da poter tener aperta una strada, non era però, che con un poco di più ardimento non si potesse fare a un tratto dieci o dodicimila fanti, e tenerli in Prato e in Pistoia, e poi per guardia della terra tenerne, oltre alla milizia, due o tremila: conciossiacosachè i danari vi erano, e si spese a ogni modo, e si trovorno, ed alla fine si fece quello che si poteva fare nel principio, e molto più ancora; perchè avendo una strada aperta, poteva la città con più animo gravare i cittadini a pagare e prestar danari: e di questo errore si accorsono, quando volsono recuperar Prato, e non potettono.

Al primo inconveniente, che fu forse il maggiore, si poteva rimediare con una legge, che nessuno sotto pena della vita ragionassi d'accordo, e formando i giudicii, e massimo della Quarantia, che dette gran disturbo, attendere alle difese. Questo partito non volle pigliare Francesco Carducci per questa ragione; perchè, parendogli d'avere acquistato la grazia dell'universale, come in fatto aveva, pensò fussi bene per lui non si perdere affatto quella de' Palleschi, per potere essere raffermo: che questo era tutto il suo intendimento: e non si accorse, che mentre procacciava d'acquistare quell'altra, si perdeva questa; perchè l'universale per questi suoi andari, lo lasciò andare, nè volse per conto suo

guastare una legge; dove se egli si fosse mostro più gagliardo in difendere la libertà, se ne sarebbe guaste venti per amor suo, non che una. Egli disse più volte, che voleva, se mai arrivava a quel grado, far molte cose a benefizio della libertà, come era riordinare la Quarantia, che non era popolare quanto bisognava; creare i magistrati la metà per volta, come i Nove; far nuovi ordini contro gli amici de' Medici, e riordinare lo Specchio: e questa cosa gli sentii dire io. Nondimeno non fece altro che l'ordine dello Specchio, perchè non offendeva nessuno; l'altre cose, perchè offendeva assai, per non si perdere, come ho detto, quel favore, sperando esser raffermo, le lasciò stare, forse per riserbarsi ad un altro tempo. Quanta fatica e' durasse per esser raffermo, voi il sapete: e parlò in Consiglio, che bisognava eleggere a quel grado uno che fussi pratico, fedele, ed avessi il filo delle faccende, e simili cose, accennando sè stesso: e con tutto che si scoprissi questa sua ambizione, nondimeno non potendosi fare altrimenti, senza violare gli ordini e le leggi, gli ebbero tanto rispetto quei cittadini, che per sua contentezza creorno una legge, che chi era stato gonfaloniere fussi sempre della Pratica, senza elezione del popolo: la qual cosa io non approvava, perchè in capo a dieci o dodici anni questi tali erano signori affatto della Repubblica, e delle faccende importanti, o buoni o rei che si fussino, purchè e' fussino stati gonfalonieri, egli era lor facile tirare gli altri Dieci alla voglia loro, e così i Dieci della guerra, di maniera che e' si toglieva autorità al popolo, e davasi a' Pochi.

Del non aver fatto prima venire le vettovaglie in

Firenze senza gabella, i Magistrati non hanno scusa, nè si possono scusare; si posson ben difendere, se non feciono prima afforzificare la città per le ragioni dettevi per l'ultima mia; veggendo massimamente che i principi, e parimente le repubbliche sono incorse in questo errore, perchè nè Genova, nè Padova, nè Ferrara non si son mai afforzificate, se non dopo la presa loro, o dopo un grandissimo pericolo.

Cinque fazioni si ferno per i soldati forestieri in quell'assedio notabilissimo. L'incamiciata a San Donato, la Lastra, la passata di Gianni Scucchera per il mezzo del campo, e quella grossa scaramuccia, dove morì Pier de' Pazzi; e poi la difesa di Volterra, contro al Guasto fatta dal Ferruccio; la presa che e' fece prima della città; una rotta di cavalli che dette il conte Ercole Rangoni a Pisa a'nemici; una rotta di fanteria che dette il Ferruccio a Empoli. E queste cose io le so confusamente, come vedete; ma sono bellissime azioni e gravi.

Gli avversari feciono il buono, quando il conte Pier Maria da San Secondo roppe ed ammazzò Anguillotto, quando difesero la Lastra, che fecion ritirare Pasquin Corso, come era usato fare.

Poi v'è la presa d'Empoli, che andò come sapete, che fu il capitano Piero Orlandini, e quel de' Giugni,[1] dua furfantissimi e vili. La rotta del Ferruccio fu notabilissima e bella, e tanto onore acquistò chi perdè, quanto o poco meno chi vinse, perchè da lui non mancò nè ordine militare, nè prontezza, come saprete distintamente da chi vi fu.

Ora, tornando indietro, dico, che Francesco Carducci

[1] Per nome Andrea.

LETTERA XV.

Discorso della Quarantia, e nomi di molti cittadini, ed altri particolari.

Magnifico M. Benedetto onoratissimo.

Sabato passato non vi scrissi: dipoi ho due vostre molte care per intendere di vostro ben essere; e perchè avete ricevute le mia, e mi date più piena materia di ragionare. Vedete quanto la memoria è labile nelle cose piccole, o più tosto che non si considerano molto, che io m'aveva sdimenticato affatto Mariotto Gondi, e ora me l'avete ritornato alla memoria, e la pena fu conveniente al peccato.

Circa al signor Otto,[1] egli fu preso come sapete per omicida, e fu condotto a Firenze: e i Dieci foron quelli che lo vollono giudicare, e lo sentenziorono che gli fussi tolto la condotta, perchè si difese dall'omicidio come capitano, che può anco ingiustamente ammazzar uno; e perchè non andasse fra i nemici, come avrebbe fatto, sendo licenziato ed offeso, lo tenevano nel palagio del Podestà in prigione, infino a tanto che si spedisse la guerra. Fu, come ho detto, aiutato da Alfonso, e teneva pratiche col cardinale de' Medici Ippolito, ed aveva aute sue lettere e non l'aveva pubblicate; ma i Dieci, a cui stava, non lo volsono mettere in Quarantia, come si conveniva, tenendo pratica coi nimici della repubblica: perchè se bene il più delle volte la Quarantia se ne stava all'esamina del magistrato, che metteva

[1] Da Montauto.

il delinquente a quel giudizio, come se ne stette nella Quarantia di Lapo del Tovaglia, e se l'esamina del Signorotto nei Dieci fu agevole; nondimeno poteva dichiarare che di nuovo fussi disaminato, ed allora eleggeva ella duoi esaminatori a modo suo, come fu eletto allo Stradino,[1] i quali per essere più popolani, erano più diligenti e più aspri disaminatori. Circa il qual giudicio io vi dirò quanto io ne so, e quanto ne intendo.

Quando s'ordinò il Consiglio, che fu un bel principio alla libertà della città nostra, che per innanzi, dopo la rotta dell'Arbia, passò di popolare a stato di pochi, e si mantenne insino ad allora con qualche intermissione di tirannide, come sapete, del quale ne fu cagione Paolantonio Soderini; perciò che, non essendo creato de' venti uomini pensò modo a batterli, ed essendo stato con suo padre messer Tommaso a Venezia, trovò questo mirabil modo di governo, ed il beato Fra Girolamo lo persuase; ma invero l'invenzione fu di costui. Veduto che la Signoria e gli Otto erano magistrati di pochi e per conseguente corruttibili, e talora troppo violenti, trovorno, sedendo il magnifico Piero Soderini gonfaloniere, questo modo di giudicio, e lo cavorno dagli Ottanta, tirandoli a sorte; e non furono più che quaranta.

Nel 27 poi, parendo loro questo giudicio debole (non so chi se ne fusse autore, credo Antonio Alamanni) e di pochi uomini, vi feciono uno arroto di dua de' Dieci, dua de' Nove; de' Signori, de' capitani di Parte, de' Collegi, Conservadori ed Otto, credo anche uffiziali di Monte, con l'altre condizioni, che aveva prima. Alla morte

[1] Giovanni de' Mazzuoli da Strada detto lo Stradino, e anche il Consagrata. Vedi intorno a lui il Varchi, II, 140.

poi di Pandolfo Puccini, come vi scrissi, gli levarono l'appello al Consiglio: e così stava ordinato o più o meno; chè non so bene ogni particolare. Quando si ragunava, era fortissimo giudicio, come dite, ma i disordini che v'erano, al mio parere, erano questi: Prima, che non dependeva da sè stessa, ma da un un altro magistrato, perchè le accuse non andavano a lei, ma agli Otto o ai Dieci; e questi magistrati potevano, quando volevano, giudicarle, o non le giudicare, o metterle o non le mettere in Quarantia, come pareva loro; e se bene la legge diceva che nessun magistrato potesse giudicare in casi di Stato, ma solo era uffizio della Quarantia; nondimeno potevano li magistrati giudicare come non caso di Stato, e stracciar la querela quando fussono stati d'accordo, che spesso avviene fra pochi a loro grandezza; di modo che, mai non vi si metteva alcuno, se non era peccato gravissimo; ed allora il più delle volte questi peccati avevano contaminato quasi tutta la città, ed era violente offendere tanti a un tratto; e se il Senato di Roma dependeva anch'egli da altri, come consoli, pretori, prefetti e simili, era consiglio e non giudicio, e stava bene; come anco stava i venti della Pratica a' Dieci ed alla Signoria: ma i giudici vogliono dependere da loro stessi. L'appello vi stava benissimo, perchè s'aveva da vincere per li dua terzi del Consiglio, e nelle Repubbliche gli appelli dai minori magistrati ai maggiori sono benissimo ordinati, non dai maggiori ai minori, come era dal Consiglio ai Signori e Collegi, che sono ordini tirannici trovati dalle Oligarchie e Principati.

L' altro disordine era, che essendo Stato popolare, bisognava cercare uomini popolari: il che avveniva

nella Quarantia il contrario, perchè i Dieci, Otto e Nove, Ottanta, Uffiziali e simili, dai Signori e Collegi in fuori, si creavano sempre dei più splendidi e qualificati della città, ne' quali il più regna l'ambizione e l'avarizia; e chi macchina contro a una repubblica, sono quasi tutti uomini, anzi senza quasi, dei più qualificati quanto a roba e a nobiltà, e più sdegnosi contro al pubblico; di modo che s'aiutavan l'un l'altro. E se nella Quarantia Benedetto Buondelmonti e Iacopo Corsi furno puniti severissimamente, nacque non dall'ordine, ma dai tempi; perchè nel mutamento dello Stato tutti i magistrati d'ogni sorte furno creati popolani affatto, onde la Quarantia allora era composta d'uomini popolani, e conseguentemente prontissima a difendere la libertà sua, ed aspra, come fu allora; e in Iacopo ne fu cagione i rammarichii de' popolani, che si dolevano che i magistrati non erano d'accordo, e non punivano chi errava; e questo avveniva per la ragione detta, che erano, sebbene amatori della libertà, cavati nondimeno di quella sorte di cittadini più rilevati, i quali malvolentieri offendono i pari loro, temendo che il medesimo non intervenga a loro; e questo era facile a persuadere: verbigrazia, andava Ruberto Acciaiuoli a Niccolò Capponi, e diceva: *Non siate ministro a rovinarci in favor del popolo, perchè rovinati noi, non avendo più dove voltarsi, essendo sempre nimicizia fra popolani e nobili, rovineranno poi voi;* e lasciava di dire: essendo nimicizia tra i popolani e nobili, quando i nobili vogliono trapassare, come spesso avviene, le leggi e gli ordini cittadini.

Ma vedete al tempo del Gonfaloniere quanto la Quarantia era lenta a punire chi errava; e se la città fosse

venuta in sicurtà della sua libertà, quest'ordine si corrompeva, perchè vi era via a corrompere a poco a poco i magistrati così fatti, composti di così fatti uomini; e così la Quarantia arebbe fatti i suoi giudicii men forti e freddi. Quanto che ella dava disturbo nell'assedio, è verissimo; prima, perchè giudicando i cittadini, che non gli potendo offendere, gli faceva più pronti, e disperati a cercar la rovina di quel governo, non trovando altro modo a tornare alla patria loro; chè se si sospendeva questo giudicio, molti, dico dei ricchi e degli altri ancora, vedendo massime la cosa andar dubbia, sarebbono stati più freddi a offendere la libertà, e si sarebbono tirati in qualche luogo non sospetto.

Se Luigi Guicciardini e Filippo Strozzi avessino auto bando di ribelli, e molti altri ancora, e' non si sarebbono stati di mezzo, come feciono, nè Francesco Bandini, nè molti altri allor giovani.

L'altro disordine era, che s'impedivano l'altre azioni pubbliche dei magistrati, dei quali mancandone dua, era assai impedimento, e molti ancora di que' di dentro si sbigottivano, dicendo, come io credo. Nei bisogni questo governo è sì crudele, che sarà nelle felicità? E se questo modo piacque all'universale, non fu perchè non gli fusse più piaciuto il fermare questi giudicii, ma perchè, veduto che i più savi l'approvavano, pensava che fussi miglior modo a mantenere la sua libertà; e questi più savi non lo approvavano perchè lo giudicassino buono, ma perchè trovorno questo ordine fatto, e con difficultà; e anco non è bene si guasti un ordine antiquato un tempo. Ma quel popolo non potette mostrare nè più cuore, nè più bontà, che si facesse: e

se un magistrato savio gli avessi renduto ragione di questo disordine, l'arebbe mutato, e mutandolo, se ne puniva manco, perchè manco arebbono errato. Nè mai fu cosa buona o nei padri, o nei principi, o repubbliche, lasciar trascorrere tanto in là i figliuoli, o cittadini loro, che e' siano poi necessitati a incrudelire così aspramente; perchè mai nessuno si taglierà il naso, che non s'insanguini il petto, come si dice. Ma queste cose voi le sapete meglio di me, ed io le vi ho scritte così frastagliatamente, per rispondere alla vostra domanda.

Circa a Lorenzo Cresci, voi sapete che era uomo più che ordinario nelle lettere, e nel parlare, ed anche fu assai buon cittadino e benestante. Il primo disordine suo fu tor moglie, chi e' tolse, che non fu approvata, salvo sempre l'onore; perchè essendo di una sorte di nobiltà, che hanno più superbia che campaneo, gli conveniva fare molte spese che passavano il grado suo; onde cominciò ad indebitarsi, e di qui a cercar la pratica de' tiranni. Questo dico avanti al 27, che aveva appunto cominciato a ficcarsi sotto al Magnifico Ippolito e ad Ottaviano; ma questo pochi de' suoi amici lo sapevano. Cominciò ad essere tirato innanzi dal Governo, e se fusse stato altramente, e che la libertà avessi auto vita, non sarebbe stato inferiore a niuno del suo Quartiere.

Si creò per far danari, ufficiali di Banco (così detti), ed egli fu fatto tesoriere di detti ufficiali, o depositario, che così si chiamavano. Seguitando pure il disordine delle facultà, gli mancava alla cassa da 180 scudi; altri dicono ottanta solamente; onde egli nell'acconciare un libro dell'entrata e dell'uscita, o di amendua, dentro

scriveva la partita vera, e fuori traeva il falso; perchè sempre si raccoglie da quel di fuori; e pensava, riuscendogli, rubar quei danari, e non gli riuscendo, non esser punito, per avere scritto il vero. Costui era degli Ottanta, e della Quarantia sopra il gran Lapo, quando uno de' ragionieri del Monte (credo il Morozzo) mostrò agli ufficiali del Monte, che furno giudici di lui, questa frode: e fu sostenuto in camera del capitano dei fanti. In questo mezzo, non so se cercando delle sue scritture, come si usa per il magistrato, o pure se fu un frate, o la moglie, come dite voi (chè non me ne ricordo), gli furno trovate le cesoie, e alla moglie, o al cognato un panellino d'ariento; e non passò senza carico di suo cognato, che aveva nome Piero o Simone, ed era, se non è vivo, un piccolino; ma io credo non fussi in colpa, perchè i magistrati non lo toccorno, ed a me che praticava seco talora, pareva un'ottima persona; e mi ricordo che egli studiava i Salmi col comento. E così fu mandato il povero Lorenzo al Bargello, e morto. Non so se questo giudicio fu degli ufficiali del Monte, o degli Otto, ma il tosamento si trovò in vita, e non dopo morte, perchè non meritava la morte per quelle partite.

Luigi de' Pazzi fu veramente amator della libertà, ma un poco straccurato, e credo non volessi ire ambasciadore al papa; chè non gli dette il cuore far quell'ufizio in modo che e' servissi la città, e non si provocasse nemico il papa: e questo era impossibile a lui, che era, anzi che no, tondo di pelo, e temeva di quel che avvenne.

Larione[1] e Lorenzo Strozzi erano veramente ama-

[1] Martelli.

tori del ben comune senza doppiezza alcuna; ma credo che Larione credendo a Fra Girolamo, come faceva da dovero, fusse migliore per la libertà, ed anco più sufficiente in ogni affare: più severo fu egli, perchè invero il vostro Lorenzo aveva un poco del chiacchierino a essere innamorato di cinquanta anni, vel circa, non essendo però tutto poeta come fu Dante, e come è il vostro dolcissimo Alamanni. Non era Larione da lasciarsi malmenare a' figliuoli, come fu questo gentiluomo, che reca compassione a ciascuno, perchè è nobile e buono.

Ma per venire a quello che voi cercate da me di sapere quali furono i buoni cittadini, e quali i mezzani, chè de' cattivi non accade dire, essendo questo stato un vaglio da vagliare Giovanni Serristori, non che noci: dico, che de' migliori cittadini, che furno a mio giudicio, in amando rettamente la libertà per cagione di lei, e non per altro, ed in costumatezza e lealtà conveniente al viver libero, furono: Marco del Nero, messer Gio. Vettorio Soderini, Agnolo della Casa, Andreuolo Niccolini, Giuliano Capponi, Gio. Batista e Lutozzino Nasi, Bastiano Canigiani, Tommaso Soderini, Banco degli Albizzi, Girolamo Gondi, Bernardo Gondi dal Trebbio, Nero del Nero, Tommaso Tosinghi, Lorenzo Giacomini, Pieradovardo e Pier Francesco Portinari, Zanobi e Luigi, che andavan prima, ma non guardate all' ordine; Larione e Lorenzo Martelli, Lorenzo Strozzi e Iacopo Guicciardini andranno dipoi; Girolamo Bettini, Carlo e Bernardo Bagnesi, Bernardino Neretti, Bernardo Vettori, il vecchio, Luigi Soderini, Bernardo, Piero e Niccolò Popoleschi, Uberto de' Nobili, Girolamo Benivieni, Iacopo Morelli, Giovanni Rinuccini, Ulivieri Guadagni, Duccio Mancini, Carlo di Giovanni

Strozzi, Mariotto Segni, Francesco Zati, Prior Pandolfini, Federigo Gondi, Ruberto Bonsi, Antonio Lenzi, Francesco Lenzi, Zanobi Carnesecchi, Gherardo Taddei, Niccolò da Verrazzano, Piero Petrini, un de'Ridolfi, un de'Cambi, fratello di Tommaso, Lorenzo Ridolfi, Cherubin Fortini, messer Pagolo Bartoli, messer Niccola Acciaiuoli, Batista Nelli, Domenico Simoni. Questi con altri infiniti, ch'io non mi ricordo, furno l'ornamento ed il fiore della città libera, perchè amorno la città per il ben pubblico; fra questi è Michelagnolo,[1] e Francesco Corsini; vivevano con buoni esempi di costumi, contentavansi del loro, ed in quello intendevano; e sebbene i più erano di poco cuore, nondimeno nei magistrati seguitavano chi intendeva più, ed era più animoso, e cedevano loro volentieri, da Batista Nelli in poi, che era allora un poco stizzoso. E di qui nasceva, che assai seguitando, o per amicizia o per parentela, le pedate loro, tenevano il medesimo modo di vivere, e con la masserizia o e' mantenevano onorevole la casa loro, avendo poco, o avendo assai, potevano mantener loro ed aiutare la repubblica; e di qui nascevano gli accrescimenti dell'arti: perchè chi guadagna assai e spende poco, può agevolmente, essendo la città libera, compartire la sua ricchezza in più parti, e lo fa volentieri quando gli porta onore, come è nell'aiutare il comune, del quale è parte; il che avviene al contrario nello spendere per un principe violento, per le ragioni che voi sapete.

Degli altri poi, che amorno la libertà per offese ricevute, furno questi pochi, perchè e' si voltorno subito che e' n' ebbono occasione: fra costoro fu Antonfrance-

[1] Buonarroti.

sco,[1] Lodovico Capponi, Zanobi Bartolini, Benedetto Buondelmonti. Ma che avvenne? Chi potette e sperò trovar luogo, si voltò subito, come fu Lodovico, Zanobi e Benedetto; chi non sperò, durò un po' più, come fu Zanobi e Raffaello Girolami. Costui, come già dissi, fu anche spinto da bontà natia a voler male ai Medici. Di Zanobi vi dirò poi.

Coloro poi che odiavano in vero il tiranno, perchè meritava essere odiato per se stesso, ed amavano la libertà, ma con un poco d'utile loro e per reputazione, furno, e tra i primi, Niccolò Capponi, Lorenzo Strozzi, Iacopo Guicciardini, Giovanni Serristori, Lessandro Frescobaldi, Bartolo Tedaldi, Agnolo Sacchetti, Antonio de' Pazzi, Agostino Dini, Giovanni Borgherini, Piero Salviati, e il fratello; benchè Averardo era tra coloro che sono vilissimi d'animo, e non si curano di Stato, ma basta conservare il loro, come fu Cammillo Antinori e Lessandro ancora; Iacopantonio Busini, Francesco Della Fonte, Iacopo Doffi, Guasparri da Diacceto, gli Antinori, i Pinadori. Quelli che seguitavano come orbi l'altrui oppenione, o buona o rea che ella si fosse, furno Francesco Scarfi, Ristoro, Pier Vettori, Amerigo Benci, Filippo de' Nerli, Andrea Rinuccini, Giovan Batista Cei, Antonio Giugni, Noferi Busini, Niccolò Benintendi; per la minore; i Porcellini, Lionardo Malegonnelle, Gio. Antonio Alessandri, Iacopo Guadagni, e molti altri. Costoro erano spinti a credere o bene o male da un idolo loro, o parente o amico che e' fussi, senz' altra considerazione; come Ristoro, da Matteo suo suocero; e però quando amò, e quando disamò la libertà; Piero e Francesco, da

[1] Degli Albizzi.

Francesco Vettori; Filippo, dai Salviati; e però ha variato ora di qua ed ora di là; il Cei, da Alfonso; Amerigo ed Andrea, da Filippo Strozzi; Antonio Giugni, da Alfonso; Noferi, da Ruberto Acciaiuoli; il Benintendi, da Dante; il Malegonnelle, da Iacopo Gherardi; l'amico nostro da Francesco Valori, e così Donato Tornabuoni; il Bilenco dai Capponi, come anco fece Tommaso Ginori.

Coloro, poi che amorno la libertà per se stessa, ma con qualche loro interesse, odiando per loro istinto il tiranno, furno Bernardo da Castiglione, Francesco Carducci, Niccolò Guicciardini, il Rosso Buondelmonti, Alessandro Scarlattini, padre d'Antonio.

Quelli che amorno la libertà veramente senza loro interesse, ma spinti da una loro così fatta educazione o istinto naturale, senza pensar più oltre, furono, e tra i primi, Iacopo Gherardi, messer Baldassarri, Antonio Lenzi, sebbene l'ho messo fra gli offesi, perchè non si mosse da quello, ma fu accidente. Questi tre furono animosi e lealissimi per la libertà *sine fuco et fallaciis.* E sebbene pareva che messer Baldassarri ed Antonio Lenzi si mostrassino per offese ricevute, l'uno per la prigionia ed esilio, l'altro da Iacopo Salviati, nondimeno senza offesa sarebbono ancora stati tali.

Coloro che erano tenuti buoni, e furno cattivi, al mio gusto non ne fu nessuno, perchè poco o nulla m'ingannai in questo; ma tra i primi fu Matteo Strozzi, e Cristofano Rinieri: in costor dua si confidò un tempo; ed anche un pezzo fu Ottaviano de' Medici, come già vi scrissi, e più addietro fu Ruberto Acciaiuoli e Gherardo Corsini. Più vicino a noi fu Duti Masi e Francesco Zati, che fu commissario, e ser Bastian degli Otto, per via

d'esempio, e Zaccheria Strozzi; e questi dua furno dei fini.

Quelli, che erano popolani alla scapestrata, furno il mio Bartolino, il Francioso dei Serristori, Giovan Batista da Diacceto, padre di Iacopino, Giovan Batista Boni, Giovan Batista Pitti; ma costui fu più doppio; Guido da Castiglione, Martino Scarfi; poi il Bogia,[1] l' Orso,[2] il Rignadoro, Bernardo Rustichi, Giovan Batista de' Nobili, Antonio Peruzzi; ma con un poco di doppiezza; il Chiurli,[3] Braccio, Rinaldo e Giovan Batista Corsini, quel de' Berlinghieri, Manzo Carnesecchi, Andrea Guidotti, Raffaello Rucellai, ed infiniti altri, i quali in vero furno buoni, ma con poco giudizio.

Quelli che tenevano il piè in due staffe, come dite voi, furno pochi; pure Agnolo Sacchetti, Agostin Dini, un amico nostro, che è qui, cioè messer Salvestro, erano quando dal Popolo, e quando dall' Oligarchia: ma più leale fu messer Salvestro, ed è ancora; Lutozzo di Batista Nasi, Giovanni di Gherardo Machiavelli, ma non gli riuscì; un Luigi dal Borgo, Batista de' Libri; ma Pagolo è tra i fermi ed un poco arditi; così que' due fratelli dei Cambini, que' dua fratelli maggiori del Bene, Lorenzo Carnesecchi, messer Galeotto Giugni; e così altri assai con vari nomi amavano la città. Messer Iacopo Nardi e Pier Migliorotti son quasi a una lega. Ma la memoria non mi ha retto, che di tanti e tanti, ch' io conosceva e praticava, vedete di quanti pochi io mi ricordo. Voi mettete in guinzaglio Alamanno de' Pazzi e Francesco Bandini; sap-

[1] Giovambatista del Bene.
[2] Piero Giacomini.
[3] Niccolò di Giovanni Machiavelli.

piate, che sono diversi, perchè Francesco amava il governo popolare; ma la sua leggerezza lo fece qualche volta adirare, perocchè è, come dire, un bufonchino, ed ogni cosa lo fa sollevare; ma non fu mai nimico del viver libero, ma leggieri, e con un poco d'ambizione; e quell'altro è tristo affatto, doppio, maligno, ed a compiuto uomo non gli manca se non bontà, ed a quest'altro, cervello: ma Francesco stima più l'onore; e se praticano insieme, è che la leggerezza di quello è temperata dalla saviezza di quell'altro, e la tristizia di quello è raffrenata da una forza straordinaria. Convengon poi nell'ambizione, nella nobiltà, ed anco nelle doglienze da ogni banda.

Questo è quanto m'è occorso dirvi in generale così artatamente come ho scritto, e così credo, ma mi potrei ingannare. Non ho veduto, nè potuto vedere, con tutto che lo desideri, la Storia del Guicciardino. Non sapevo che Francesco Vettori avesse scritto; ma, come dite, s'ingannò; e Lanfredino, che toccò il cavallo per questo conto, ne sarà testimonio.

Credo che il duca d'Urbino, Lorenzo dico, fosse mosso da Ceccone, che era in un concetto, valorosissimo; ora è un viluppone: so bene che l'aiutò, e Iacopo Salviati e Lanfredino lo contradisson, non per lor cuore, secondo me, ma mossi da papa Leone, che voleva tenere quello Stato a quel modo, per valersene egli stesso, e non lo mettere in mano altrui: onde non ne sarebbe stato padrone, come era; perchè Lorenzo non era un fanciullo, e si stimava assai, e massimo in sul bravo; e mi maraviglio di Francesco Vettori: pure era un fiaccone in ogni cosa, e così dovette essere ancora nella Storia.

Circa gli scritti di messer Salvestro, egli ha avuta la vostra, e vi ama assai, assai, assai, e perciò arditamente scrivetegli, quando vi occorre volere cosa alcuna da lui. Quelle scritture sue, che sono dua sacchi, vennono ieri, e per questo sabato, perchè sono ancora in gabella, non si manderà nulla, ma quest'altro sabato si manderà qual cosa di mano in mano, perchè bisogna scerle; io le scerrò, perchè vi sono anco de'sua consigli sopra a dote e pagamenti, e vi manderò alla fine ogni cosa: e non accade ora dubitar più di lunghezza di tempo.

Messer Piero suo figliuolo molto con sua madre a voi si raccomanda, e così al magnifico messer Lelio.[1]

Circa a Zanobi Bartolini, e' fu veramente amico della libertà, ma con suo vantaggio, e non fu nemico de' Medici, come allievo loro, come sa Gherardo; e perciò arebbon voluto uno Stato ristretto, perchè vi aveva più parte, per esser ricco, nobile, animoso e valente a bastanza. Quando intese nel XXVII il sollevamento del popolo, fece da savio, che s' impadronì della città col mutare le guardie a modo suo; e questo fece per aver buon patti colla città, e non esser bistrattato, come avvenne, anzi ne fu onoratissimo. Tentandolo poi Malatesta e Carpi, dove gli piaceva, lo trovorno facile a essere svolto: e qui s' ingannò: chè se egli avesse creduto che la città dovessi passare dal popolo alla mera tirannide, come fece, egli avrebbe tenuto il fermo; ma e' pensò (e così diceva il papa), che si fermasse uno stato di pochi: e questo, come vi scrissi, non mi negò l' Abate in Ferrara; e per assicurarlo bene, lo creorno della prima Balìa: ma certo egli ebbe mille torti, nè merita scusa al-

[1] Torelli.

cuna, perchè egli solo può dire che mai fusse offeso dalla città, anzi ne fu onoratissimo: ma questo è difetto dell'ambizione, che occupa gli animi dei ricchi, e di coloro che hanno più ingegno che gli altri.

Io non scuserei mai nè l'un, nè l'altro, ma se a me stessi poterlo fare, più scuserei Malatesta che lui, per le ragioni che voi intendete meglio di me: l'uno era mercennario, e l'altro cittadino e onoratissimo: e basti.

Circa i registri di Tommaso Soderini, e' son pochi, e forse non vi sono, e di grazia non ve ne curate, e non se ne dica più. Monsignore e suo fratello vi farebbono ogni piacere, e quando v'importasse molto, alla fine farebbono quanto vorreste; ma la lor madre fu quella che sa dove e' sono; e restate di grazia sodisfatto da loro, perchè sono in fatti vostri amicissimi e partigiani, e molto vi salutano.

La riforma dello Specchio fu, che dove prima era un notaio che poteva far molti inganni, come fece non ha molto ser Buonaccorso, si fece senza notaio, con dua libri uno per riscontro, l'altro per campione, con due tratti dalle borse degli uffici, con lor salario: e fu bella provvisione, la quale potrete vedere facilmente, chè ancora è in essere, ed io non me ne ricordo appunto. Francesco Carducci fece solo questo, ma fu valentuomo assai, e non fece mai errore alcuno, nè mai mostrò sdegno alcuno, perchè non si fece cosa nuova a creare in capo a otto mesi un altro gonfaloniere, chè così voleva la legge; e se lo desiderava, non importa, perchè è grado da volerlo. È ben vero che essendo commissario, Malatesta e Zanobi l'urtavano; e degli errori, che anco se ne fece pochi, non egli, ma la fierezza della

guerra ne fu cagione, e ne parlerò anco altra volta.

Il partito del mandar fuori le bocche disutili non fu considerato se non poi; perchè se fussi stato considerato, a sì lungo assedio arebbon fatti degli altri rimedi più importanti, e manco violenti; e questo non era mandargli a Salamina o a Prato con poca spesa; ma quaranta miglia era spesa dei privati, ed incomodo importantissimo ed usitato farsi a chi ha più volte assaggiate le percosse della guerra intorno alle mura; il che non era intervenuto a noi mai per tempo alcuno.

Come vi scrissi, mi ricordava dello Scucchera, e non di Niccolò Strozzi, e però nominai lui solo; ma s'intenda chi era seco, o capo o guida che si fusse. Vettorio Ghiberti era nobile, ma povero, ed aveva buon disegno, ed essendo in quella banda, dipinse il papa assai bene, e meglio Iacopo Salviati con la tavoluccia in mano: e' si fuggì, e poi ebbe bando, e stette in Venezia assai, e dipigneva. Tornò poi costì dopo la morte del duca Alessandro, ma non so quando e' morissi: fu buona personcina. Nè occisioni, nè ferite si dette mai alcuno nell'assedio, che io sappia, salvo che uno de' Salvetti ammazzò un soldato. Furno bene delle gare fra i giovani, ma non si venne all'arme; chè fu cosa notabile.

Non è ancora tempo di venire alla cosa di Santo Spirito.

Monsignor di Fermo sta benissimo, e va fuori, e sono spesso con Sua Signoria.

A Carlo non scrivo, perchè non accade; basta sapere che egli stia bene.

Quando lo vorrò studiare, che sarà di corto, vi scriverrò che libro io voglio.

Quest'altro sabato vi scriverrò il rimanente dell'assedio sino alla cosa di Santo Spirito: in questo mezzo se altro vi accade ricordare, come si dice alle madielle,[1] abbiate licenzia, e state sano.

Ho risposto ad ambedue le vostre lettere.

Il Giugni, il Rucellai vi si raccomandano. Ma che direte voi? questo Giugni ha un buon cervello, ed è savio: e io non lo conosceva in Firenze; e raccomandatemi a Lionardo Lenzi.

Del parentado loro ne era informato assai, ed hanno fatto bene l'uno e l'altro; e Filippo Gondi è mio grande amico; è discretissimo, e coraggioso. Altro non mi accade dire, se non che a voi quanto più posso mi raccomando.

Data in Roma, credo, a' dì 27 di marzo 1549.

Vostro,

IL BUSINO.

LETTERA XVI.

Raffaello Girolami. Portamenti di Malatesta Baglioni. Parere de' Gonfaloni circa il mandare ambasciatori al papa. Abbattimento tra Lodovico Martelli e Giovanni Bandini. Mossa del Ferruccio, e sua morte a Gavinana.

Magnifico messer Benedetto onoratissimo.

Sabato passato vi scrissi a lungo, e prima non vi avevo scritto per le ragioni dettevi. Poi ho la vostra: e da qui avanti non vi date pensiero di me, perchè rade volte, o non mai, mancherò di scrivervi. Risponderò a

[1] Pare che così si chiamasse una sorte di giuoco da veglie, o come oggi si dice, *di spirito*.

Carlo; ed a voi dico, che venuto il tempo di creare il nuovo gonfaloniere, fu creato Raffaello Girolami per questa cagione: prima, perchè questa sua prontezza di tornare solo, di quattro[1] che erano, nella città, senza rispetto o paura alcuna, gli dètte credito assai nell'universale, e massimo che abbelliva la tornata sua con parole, e diceva da dovero che voleva morire nella sua patria libero, più tosto che vivere servo nell'altrui, come avevano disegnato di fare gli altri tre: tanto che la venuta e le parole gli dettono tanto credito, che l'universale cominciò a confidare in lui, come faceva di Tommaso di messer Giovanvettorio, d'Andreuolo Niccolini, di Luigi Soderini e molt'altri. Ma perchè i Palleschi confidavano in lui più che in alcuno altro de' sopraddetti, però si voltorno a lui solo, come quelli che pensavano, che e' dovessi ingannare l'universale, come e' non fece, e come arebbe fatto il Guicciardino, Matteo Strozzi e gli altri: e anco dicono che papa Chimenti se n'ingannò. Talchè fra il favore dell'universale e dei Palleschi, fu eletto avanti agli altri; perchè se nè io, nè altri assai non lo facemmo, nondimeno quella sorte d'uomini buoni, che io nell'altra mia vi nominai, che erano il fiore della città, tutti concorsono a crearlo: e sappiate che i Palleschi erano quattrocento fave ferme; e di questo messer Salvestro, che era in quel luogo, onde lo poteva vedere, ne fa fede, che quasi sempre s'indovinava chi arebbe vinto.

Creato Raffaello, i Palleschi presero vigore, e Malatesta scemò di favore, per il bene che e' voleva al signor Mario Orsino; che se e'viveva, forse Malatesta non arebbe fatto tanto. Ma prima vo' dire una cosa, che fu mira-

[1] Ambasciatori mandati a Carlo V.

bile, che Francesco Carducci quando sedèva, disse (e non so se negli Ottanta o nel Consiglio, chè non l'udii, ma so che lo disse) che aveva di buon luogo, che l'esercito nemico non erano d'uomini utili da combattere, più che settemila: e questo fu avanti la venuta di Lodrone. Mi fece stupire che così fussi, e quando e' non fussi stato, ch' e' lo dicesse. Di più mandò per Domenico Simoni, e lo ricercò se egli voleva ire a Bologna, e di quivi dare avviso, e considerare bene le azioni del papa, e che lo manderebbe in luogo sicuro, cioè in casa qualche signore bolognese o cardinale che lo manterrebbe sicuro: ma e' non volle: mi disse, per non capitar male.

Creato Raffaello doge nostro, riprese ardire la parte de' Medici, e seguitò ne' suoi umori; ed egli era tanto allegro e di buona speranza ripieno, che contentava ognuno che gli parlava.

Seguì al tempo suo per cosa notabile la presa di Lorenzo Soderini: il modo credo che lo sappiate: pure ve lo dirò; ma prima vi dirò come, sedendo il Carduccio (chè per un' altra mia ve lo scrissi a pieno), seguì l'accusa d'Alamanno de' Pazzi per parole dette a un de' Rinieri, e credo fusse vera, ma non vi essendo riprova, fu punito l'accusatore; e allora era degli Otto il padre del vostro Stiatta, il quale anco disse villania ad Antonio degli Alberti per una cosa leggera: questo Bernardo era un poco spigolistro, ma invero amatore della libertà. Credo ancora avervi detto, come a caso andandosi a spasso Dante e sua seguaci, trovorno un gran cittadino, ed a caso gli dissono: *Sta' saldo* (che fu Dante), *tu sei spia.* Onde egli per paura rivelò ogni cosa, e come dissono al gonfaloniere ogni cosa e

con sua licenza cavorno Lorenzo di casa Dante, e Marco Strozzi con pretesto di ragionargli delle cose di Prato sopra la taglia d'un loro conoscente; e così poi con minacce di peggio, lo condussono in Palagio, e di quivi al Bargello, ove per tre dì e per tre notti non si fece altro che tormentarlo, e poi fu morto: ed uno de' Signori mi disse (ma non mi ricordo del nome), che Raffaello si mostrò in farlo tormentare ed uccidere ardentissimo. Questo credo che nascessi da una voga che piglion sempre le persone leggieri. Poi morto, e' seguitò un poco di tumulto, che ne fu causa Batista del Bene. E qui si nota di quanta importanza sieno l'armi bene ordinate in una città, che ad un tratto ciascun di noi si ridusse sotto la sua insegna, e si quietò ogni cosa.

Di poi in Consiglio Raffaello parlò molto amorevolmente dei cittadini, dicendo che Lorenzo, di quanti aveva tentati, che furno un gran numero, nessuno mai aveva detto pure una parola dubbia, non che datogli occasione di passar più oltre, di far contro a quella libertà; e perciò confortava ognuno a star di buon animo ed ubbidiente ai magistrati, chè erano con l'aiuto di Dio per conservare quella libertà, ed egli ne farebbe ogni cosa, come in fatti fece. Venne in questo tempo il Reverendissimo Carpi, che ora è chietino[1] e fa professione d'esser vergine, e stette nascosto in casa Malatesta nel-

[1] Si disse dei *Chietini* e poi dei *Teatini*, dalla città di Chieti, l'antico Teate nel regno di Napoli, quell'ordine religioso fondato da Giovan Pietro Caraffa vescovo di quella città, e poi pontefice col nome di Paolo IV. E perchè que' religiosi menavano vita tutta spirituale e devota in apparenza, si chiamarono *chietini*, o *teatini* coloro che ostentavano, vivendo nel mondo, quella medesima pietà e devozione.

l' orto de' Serristori da quindici dì, che nessuno sapeva, dai magistrati in fuori, che egli ci fusse: ma saputasi questa sua venuta, si cominciò a mormorare di lui, e quasi a dire quello che intervenne: e però: Voce di popolo, voce di Dio. Allora Raffaello e gli altri magistrati chiamorno il popolo, e proposono la venuta sua, e che non chiedeva altro da parte del papa, se non che si mandasse dua ambasciadori. Gli domandorno se aveva lettera alcuna sopra questa cosa o Breve: disse di no. Allora gli fecero intendere, che se non aveva Breve, che non lo volevono udire; ond' ei mandò a Bologna per uno. E così ci raccontò Raffaello. Poi si propose se era bene mandare ambasciadori al papa o no; e prima si lesse una lettera di Lorenzo Carnesecchi, il quale dava avviso, come i Veneziani, col malanno che Dio loro dia, a persuasione di messer Marcantonio Foscaro, avevano accordato con l' Imperadore, e rendevano Ravenna e Cervia al papa, e che chi non era nel forno, era in su la pala: così scrittovi altra volta. Letta questa lettera, e parlato in modo che e' pareva che i magistrati giudicassero che e' fussi bene mandare detti ambasciadori, si ristrinsono i Gonfaloni insieme, e voi, che eravate allora in Firenze, sapete quanta confusione fu, e come di 1300 cittadini, trecento soli non vollero che si mandassero, e come tutti li magistrati erano divisi, e massimo i Dieci, che erano, secondo che riferì Alfonso, cinque e cinque, e come nel nostro Gonfalone di settanta, non fussimo più che tre, e io che non volevamo, e quanta difficultà io ebbi con quelli Alberti, e massime col gran Ghiada, e con Iacopo Doffi e Ceccone Businì.

Ora e' vinsono; ma l' universale, che era savio,

elessono poi dua che erano incorruttibili, e lunghi più che la quaresima. Sapete poi quanto feciono che non andaste con esso loro, e furno uccellati, come avevamo detto, ed ingannati ed aggirati ed offesi, e tornorno senza conchiusione, e la città si rimase nei medesimi travagli e maggiori; perchè allora Malatesta fu confermato nel tradimento, e Zanobi Bartolini fu aggirato, persuadendogli uno Stato ristretto, ed uno de' Giugni, che era commissario in cambio di Raffaello (non Andrea, no, che fece peggio), ma uno che faceva per Alfonso Strozzi: solo Francesco Carducci rimase incorrotto e Tommaso Soderini: ma l'uno era ardito, e l'altro quieto.

Seguì in questo tempo l'abbattimento di Lodovico e Dante,[1] che fu bella cosa ed azione memorevole. Aveva Lodovico odio con Giovanni Bandini per conto della Marietta de' Ricci, che fu moglie di Niccolò Benintendi, vaga donna, ma alquanto fraschetta, per non dire più oltre. Questi duoi erano lungamente stati innamorati di lei, ma Giovanni era più avanti col favore, di Lodovico; onde per questo odio, ed anco per bontà e generosità d'animo, sappiendo che Giovanni era nel campo, fece un cartello, che fu il primo, dicendogli, come avendo detto che la milizia era *pro forma*, se ne mentiva per la gola; aggiungendo che era nimico della patria, e le veniva contro. Negò Giovanni aver detto male della milizia, perchè arebbe detto male di molti amici e parenti suoi, e che non era in campo per venire contro alla patria, ma per visitare certi amici suoi. Potevasi quietare a questo, e così diceva Malatesta ed il signore Stefano, e così voleva Dante: ma Lodovico volle

[1] Cioè Lodovico Martelli e Dante da Castiglione.

procedere più oltre, e finalmente combatterno; ed i cartelli compose messer Salvestro, e quei di fuori ebbero l'elezione del campo e delle armi, nella qual sorte d'arme il Bandini s'era esercitato il tempo della vita sua.

I magistrati vietorno a infiniti giovani che andassino a vedere questo combattimento; ma nell'uscire la pompa fu bella. Lodovico morì più di dispiacere che altro; e per consolarlo fecion tanto, che la Marietta l'andò a visitare con licenzia di Niccolò, che cavalcava la capra verso il chino. Mi disse Dante, che il conte Pier Maria stette nello steccato suo con una alabarda, e con parole favoriva Bertino:[1] cosa che non s'usa; e che la sera davanti, entrò seco a biasimar quello Stato, ma che gli rispose: *Io ho a pensare ad altro, che a far capace V. S. se quello Stato è giusto o no.*

Vi aveva a dire che all'arsione di Careggi furono assai che non sapevano la cosa se non in sul fatto, ed uno de' Parenti, che tornò addietro, essendo stato messo in prigione, ne fu assoluto. Dopo questo incendio, consultorno d'ardere la casa de' Medici di Firenze, ed andorno a vederla, e considerorno che era facile per le molte panche, e spalliere, e legnami che vi erano. Ma avvenne che il Sacchetti, Lionardo, e Piero de' Pazzi mi chiamorno in Badia, e mi conferirno questa cosa, e vollono il parer mio. Io dissi loro, che a me piaceva e v'interverrei, ma che era pericolosa non suscitassi qualche tumulto fra i soldati e la parte avversa, e che non ne seguissi scandolo senza danno de' nostri avversari. Così ragunatisi poi fra loro, per questo o per altro, e' se ne stolsono. Morì poi Pierino de' Pazzi in quella

[1] Aldobrandi, che combattè contro Dante, e fu morto da lui.

bella e grossa scaramuccia. Costui era buon giovane, nimicissimo dei Medici d'allora, come doveva essere tutta la casa loro: ed andammo al suo mortorio.

Lorenzo Aldobrandini era commessario a una porticciuola di là d'Arno (chè le principali stavano quasi sempre serrate): venne un forestiero, e di fuori gli cominciò a parlare così confuso, che e' credette che lo volesse tentare ch' e' desse quella porta al papa, e disse: *Venite dentro, che ragioneremo poi a bell' agio;* ed entrato dentro, alzò il ponte, e lo fe' mandare al Bargello. Costui fu confinato, ma e' fu poco poi assoluto.

Francesco Tosinghi, che era commissario al Monte d'una porta d'un bastione, dette licenzia a un soldato che e' parlasse a un suo parente o fratello; e volle udire ogni cosa: ma quei Bacci, Pier Dini, e quei Ristori, perchè era figliuolo di Tommaso, cominciorno a dir mal di lui, e a gridare: onde fu citato dai Dieci, ed assoluto. Fu confinato e poi ribello; e morì.

Ancora avete a sapere che la regina,[1] che è ora, era nelle Murate, e messe tant' arte e confusione fra quelle nencioline[2] che il monastero era confuso e diviso, e chi pregava Dio (che altr' arme non avevano) per la libertà, e chi per i Medici; talchè i magistrati la tramutorno, e mandorno per messer Salvestro a cavarla di quivi; ed ella piangeva, credendo che la volessero fare ammazzare: ed ora è regina.

In questo tempo Malatesta andava aggirando i magistrati con l'afforzificare ora in un luogo, ed ora in un altro, e prese l'assunto, dopo aver fatto bastionare in-

[1] Caterina de' Medici, regina di Francia.
[2] Di poco cervello, Dappoche.

torno intorno la città, di far quel cavaliere, ed il suo archibuso,[1] che voi allegate ne' vostri scritti, dicendo, che voleva diloggiare i nimici: che tutto faceva, perchè la città si consumasse, e recarla a quell'estremo che ella venne, per potere con qualche sua utilità e forse senza suo manifestissimo carico torcela e darla al papa; e teneva ben nutrito qualche umore di fare uno Stato di pochi, e bene edificato Zanobi e gli altri commessari, dal Carducci in poi, il quale egli sapeva che era odiato da' più nobili. Costui era fatto in particolare sopra la munizione, nè si poteva dar polvere ad alcun capitano senza sua licenza, perchè i primi Dieci ne erano stati tanto liberali, che se n' era consumato un numero infinito di libbre. E volendo Tommaso Soderini servire non so che capitano suo amico, il Carducci gli disse apertamente, che non lo voleva servire; onde dice il Giannotto, che si corrucciò Tommaso più del dovere, e lo perseguitava in assenza con parole ingiuriose: e così l' umore cresceva.

Era in questo tempo andato messer Iacopo Girolami al re Francesco, mandato da papa Chimenti, di cui era cameriere, a persuadere a quel re, che non soccorressi la città in modo alcuno nè di danari nè di favori, perchè se veniva in podestà del papa, era per essere più che prima a sua devozione, per l' offese grandi che aveva ricevuto il papa dall' Imperadore; non ostante che, con tutto vi avesse un fratello nel Supremo Magistrato, era nondimeno governata quasi dalla plebe, e che la nobiltà era tutta cacciata: e questo aggravava ancora il Nunzio del papa, che vi era, che non so il nome.

[1] Un grosso cannone detto l' archibuso di Malatesta.

Di qui nacque che messer Luigi[1] non potette fare più che cinquemila scudi, che andorno a Pisa; e dove il re aveva promesso a messer Baldassarre sopra il poter suo, che, riauti i figliuoli, soccorrerebbe la città di danari e d'aiuti; non solo non fece questo, ma scrisse al signor Stefano,[2] che, potendo con suo onore, lasciasse quell' impresa, e se ne stesse di mezzo, essendo questa guerra tra cittadini e cittadini. Allora cominciò il signore Stefano ad andar freddo nelle sue azioni, ed allegava che nello assalto di San Donato era stato abbandonato, e che non ne voleva più di quello che se ne volessino i magistrati; e dove prima soleva far carezze ad Antonio Peruzzi ed a Baldassarre Galilei, ed a degli altri così fatti, che l'andavano spesso a vedere, voltò il favor suo a Giovanni Girolami, a Baccio Cavalcanti ed a simili.

Ma avanti si cominciassi il bastione sopradetto, il Principe d' Oranges, e gli altri capi, o per opera di Malatesta, fingendo, o pur volendo fare da dovero, di fare una batteria ed uno assalto, per vedere se riusciva loro, e non riuscendo, levare il campo come stracchi e mal pagati; accostorno l' artiglierie a Campi, capitano delle quali era Francesco Valori e Zaccheria Strozzi sottocommessario, il quale, rinnegato Fra Girolamo, rinnegò anche la patria. Veduto questo, i magistrati si ristrinsono, e chiamorno Malatesta, e gli domandorno l' oppenione sua, se credeva che volessino dar l' assalto: egli rispose che credeva del sì, con quell' animo, che io ho detto di sopra: e di qui credo io, che questo fussi per vedere se i cittadini impaurivano, ed allora Malatesta come mez-

[1] Alamanni.
[2] Colonna.

zano proponessi loro qualche accordo fra loro e il papa, con nuovo modo di governo (perchè in vero il papa era stracco, ed anco non sapeva bene l'animo del Principe) per forse poi ingannare la città, come e' fece; e tanto più sperava questo, quanto avea veduto, che di mille trecento, mille erano volti all'accordo. Ma gli è cosa maravigliosa a dire con quant'animo e generosità di cuore, la città si risolvesse ad aspettare questo assalto, ed il gonfaloniere, che in vero era prontissimo, ed abbracciava quel governo popolare, volse se ne parlasse al Consiglio, e ragunatolo, propose quello di che avevano a consultare.

Quel popolo, che sino allora aveva tanto speso, e sostenuto tanti danni, non si sbigottì punto, avendo in un punto a portare pericolo dell'onore, della vita, de' figliuoli, della roba: chè, diviso in Gonfaloni, niuno fu che dicessi altro che raccomandarsi a Dio prima, e poi con le persone proprie difender la patria e la libertà loro; e così uno per Gonfalone, il più degno o per età, o per magistrati, referì, quanto ho detto, in sentenza; e fra gli altri fu Filippaccio del Migliore, che parlò con tanta furia e con tanta prestezza quanto aveva consultato il suo Gonfalone, che pareva che si volesse ingoiare i nemici del campo: e forse per essere un poco avventato, diceva anco volentieri in bigoncia; e messer Matteo Niccolini, che è dottore, parlò saviamente, allegando e mostrando quanto era per portar rovina alla città l'aspettare un assalto da uomini barbari, e che più tosto gli pareva di voler prima intendere l'animo di sua Beatitudine, perchè conosceva l'animo di Sua Santità buono, e giusto: e tante volte disse, — Sua Santità, e sua Bea-

titudine, — che fu un fastidio a udirlo; e dove prima era tenuto un pincone, cominciò ad essere tenuto un fagnone: onde ne fu poi sostenuto. Ma fra tutti che parlorno, di sedici che furno, senza i magistrati, nessuno fu che parlassi meglio e con miglior concetti e più gravità (come altra volta vi ho scritto) di Francesco Carducci, e dopo lui Alfonso Strozzi. Ma per dirvi quel che io so del nostro Gonfalone, al modo solito vi fu una gran confusione per esservi Alberti, Serristori, Salviati e Morelli, tutti uniti allora con gran numero di seguaci; pure, per dir così, io fui cagione, che chi referì, disse tra l'altre cose, che era bene sostenere nuovi cittadini sospetti, non tanto per assicurarsi di loro, che poco potevano, quanto per render sicuro l'animo de' soldati, che sospettavano per ogni minimo accidente; perchè combatterebbono con più franchezza, sappiendo che nessuno amico de' Medici di qualità potesse loro nuocere o dare aiuto ai nemici: ed in questo caso ebbi grande avversario Amerigo Benci, non so la cagione, ma credo dubitassi di lui proprio, e di qualcuno suo parente, nonostante anco che teneva la parte dello Stato di Pochi, come dimostrò poco di poi. Dico così, che il nostro Gonfalone fu il primo che referì che si sostenessino nuovi sospetti; e dopo il nostro, assai lo ricordorno, e così poi si mandò a esecuzione, come sapete, nel palagio del Podestà, dove fu il padre Andrea del vostro messer Pierino Carnesecchi; onde egli non ha mai fattone pace, e dice che Stiatta, nè il padre mai non gli ebbon rispetto.

Veduta questa deliberazione, i magistrati detton ordine alla defensione, e ci comandorno che afforzificassimo quella parte delle Torre della Serpe, insino quanto

era la larghezza del Prato d' Ognissanti. E fu cosa mirabile, che in un dì e in una notte che vi lavorammo, si finì quel bastione: e poi moltissimi giovani, e quasi senza numero, si risolverno a entrare nelle battaglie dei soldati mescolatamente, per difendere quel luogo, dove si faceva la batteria: e volesse Dio che si fussi fatta, perchè io, messer Benedetto mio caro, perdendo, sarei morto onorato, e fuori di tanti fastidj di questa vita, e vincendo la città, forse sarei campato, ed arei quest' allegrezza insieme con molti altri. Ora, veduto i nimici questa prontezza, o pure che e' fingessino, lasciorno stare questa impresa, e ritirorno fra pochi dì l' artiglierie indietro, e la città ritornò nei medesimi disordini e sospezioni, e nelle medesime difficultà.

In questo, essendo il Ferruccio commissario in Pisa, era sollecitato dai magistrati, che affrettassi la venuta sua; il quale ebbe gran difficultà di far gente e danari, nondimeno fece da tremila fanti. Avevano i Dieci eletto in Volterra, in suo scambio, commissario Marco Strozzi, con autorità d' eleggersi un compagno; il quale, eletto Giovambatista Gondi, con buone guide si partirno amboduoi a piedi di notte, tanto che con gran fatica si condussono a piè di Volterra a tre miglia, dove, stracchi e consumati, mandorno uno avanti, il quale parlato al Ferruccio, menò loro due cavalcature: e presono il governo della città: ed il Ferruccio andò a Pisa, ed ebbe una patente dalla Signoria tanto ampla, che mai fu alcuno in una città libera che avesse l' autorità che ebbe egli; perchè poteva fare accordi coi nimici a suo modo, donare città, promettere qualsivoglia somma di danari ch' ei voleva, ed in somma

tutta la città, e tutti i magistrati unitamente non avevano altra speranza della sua liberazione, che nel commissario Ferruccio solo; e fu gran gloria sua, che egli solo potesse, e non altri, liberarla da quello assedio; e lo poteva fare, se i cieli non se gli attraversavano. Egli ammalò di febbre, onde ritardò più parecchi giorni; pure presa un poco di cassia e guarito, si mosse con l'esercito suo, che non fu più di tremila fanti utili, e dugento cavalli, capitanati dal signor Giampaolo Orsino; in luogo del quale volevano i Dieci il conte Claudio nostro, ma e' disse che il papa gli mandò uno a posta a pregarlo che non servisse quella Signoria; ed egli diceva, che non sappiendo di chi si avesse ad essere Modena, non volle correre quel risico d'esser nemico del papa. Ho parlato ad assai che dicono, che mai si vedde uno esercito, benchè piccolo, meglio guernito del suo di vettovaglie, d'ordini militari, di fuochi lavorati, d'artiglierie minute ai luoghi loro: talchè, se per promesse d'uno detto il Bravotto da Pistoia, capo di Parte Cancelliera, non avesse tenuta la via della montagna, e' passava ad ogni modo; e se non si fussi perduto Empoli, non vi era difficultà alcuna. Ma voi potete saper benissimo questi ordini dai soldati suoi, e però gli lascio, non potendo anco sapere ogni particolarità.

In questo tempo, veduto il Principe e i capi Imperiali e del papa, come il signor commissario,[1] che il Ferruccio s'apparecchiava a venire a soccorrere la città; mandò per Baccio Maruccelli, già nominatovi, che ora è in Ancona; ed egli con licenzia dei magistrati v'andò; a cui il Principe disse, che quando

[1] Baccio Valori.

quella Signoria si disponesse a voler le cose ragionevoli, che mandassino uno con piena autorità, che forse converrebbono: onde fu eletto Bernardo da Castiglione: il quale, andato là, trovò tanta difficoltà, che fu rotto ogni ragionamento d'accordo, perchè chiedeva nuovo governo, e nuovi ordini con la rimissione dei fuorusciti; onde, tornato Bernardo, si cominciò di nuovo a pensare alla difesa, più confidandosi la città nel Ferruccio, che in altra cosa.

In questo tempo il prelibato Malatesta cominciò a fingere di volere uscir fuori, se il Principe andava ad incontrare il Ferruccio, e ad esercitar cavalli con carrette d'artiglierie minute. E poi vedendosi stringere dai magistrati che uscissi fuora, uscendo il Principe degli alloggiamenti, convocò tutti i capitani de' soldati, e chiese loro consiglio, se era bene uscir fuori, ed andare a combattere gli alloggiamenti dei nemici. I primi che parlorno, che fu Cencio Guercio e Biagio Stella e suoi seguaci: dissero che era impossibile poter diloggiarli, perchè erano fortissimi gli alloggiamenti, e sebbene il Principe usciva fuori, nondimeno pochi che restassino, anzi i bombardieri soli, potevano difendere i forti; così dissono molti. Ma Ivo Biliotti, Gigi Machiavelli, il Caccia Altoviti, e Carlotto Bonsi con altri capitani, dissono, che uscirebbono volentieri, e volevano essere i primi a combattere; nondimeno i più, parte per corruttela, e parte per paura, dissono altrimenti: e così fu licenziato il Consiglio, con risoluzione di starsi; e tanto più che il signor Stefano biagiava, e Pasquino Corso teneva la parte di Malatesta. Uscì il Principe dei forti, ed incontrò il Ferruccio, *e lo roppe come* sapete, e combattè e roppe due batta-

glie; ed un poco di pioggiolina lo disordinò ed il credere avere rotto tutto l'esercito; onde venendo poi i Lanzighinetti freschi, ed incontrando gl'Italiani stracchi, vinsono: ed il Principe ed il Ferruccio furno morti.

Io sentii dire al conte Claudio Rangoni, che fu trovata una lettera in petto al Principe di mano di Malatesta, che gli prometteva non uscire della città, quando bene egli con tutto l'esercito andasse ad incontrare il Ferruccio: e questo medesimo mi confermò il Cattivanza degli Strozzi. Non so se fu vero. E con questo fo fine per ora.

Messer Salvestro, come vi scrissi, ebbe dua sacchi di sue scritture, con i discorsi promessovi: così l'ha messe in assetto, e credeva potervene mandare parte questo sabato, ma non s'è potuto, perciò che e' dice non vi vuole dare l'originale, allegando che lo vuole appresso di sè per buone cagioni, fra le quali, dice, una è per potervi tenere a sindacato: ma questa è baia, perchè e' se ne ride: credo più tosto, non dubiti perderle affatto. Ora voi le arete tutte tutte, perchè ho di già trovato uno che pagandolo le copierà, e messer Salvestro lo conosce, e l'andrà a copiare in casa sua, e forse qui in camera mia, e comincerà lunedì, e lunedì gli darò uno scudo a buon conto. Si comincerà prima a far copiare i capitoli fra la città e Don Ferrando, che furno il fondamento di tutta l'azione di Napoli, che in vero fu bella cosa. Poi un costituto fatto a Modana sopra a Petruccio e suoi compagni, quando furno mandati dal duca Alessandro ad ammazzare il signor Piero, e messer Lorenzo Ridolfi, e gli altri; ma prima la deliberazione di mandare sei gentiluomini a Barzalona, tre dei primi fuorusciti, e tre

dei secondi, e le commessioni che ebbono; chè fu bella cosa accordare quanti umori erano fra i fuorusciti: e così per ordine di mano in mano; e si perrà un mese o più a copiare ogni cosa; ma se avete fretta, io torrò un altro copista; e date ordine al Bettino che lo paghi, perchè io gli farò de' mandati, e messer Salvestro che è pratico, farà il pregio con più vantaggio che sia possibile.

Messer Carlo Strozzi sta bene, ed ha atteso insino ad ora a corteggiare il signor Lorenzo Ridolfi, fratello del suo padrone, ed è tutto del Giannotto: ma ora lo vedrò più spesso. Hanno fatto combriccola insieme egli ed il Giannotto d'una certa lor puttanina; e così vivono allegramente, parte in chiesa, e parte in chiasso, come diceva di se stesso messer Giovan Batista Martelli.

Monsignor di Fermo sta bene, e son sei dì che io non l'ho visto, ma so da uno de' sua, ch'ei sta bene, e va fuori. Ed a voi ed agli amici molto mi raccomando.

Data in Roma a dì 30 di marzo, 1549.

Vostro,
IL BUSINO.

LETTERA XVII.

Portamenti di Malatesta Baglioni, dopo la rotta e morte del Ferruccio. Giovani radunati in San Spirito, in favore di Malatesta. Malatesta con bel modo è casso. Suo furore per questo. Popolani ingiuriati da' Palleschi.

Magnifico messer Benedetto.

Rotto che fu e morto il commissario Ferruccio, ed il Principe morto; al primo avviso la città, udita la

morte del principe, si credette aver vinto, e riprese animo e speranza di liberarsi dall'assedio, credendo quello che sommamente desiderava; ma poco dipoi, ritornato l'esercito nemico nei suoi forti come vincitore, ritornò la città più che mai sbigottita, vedutasi priva d'un tanto cittadino, e sì virtuoso e valoroso, in cui solo sperava poter mantenere la sua libertà; e mancatele tutte le vettovaglie, con pochi danari. E Malatesta più pronto divenne ad ingannarla, e più arditi i Palleschi, i quali avevano in modo tirati dalla loro quelli che a ristringere lo Stato aspiravano, che erano una cosa medesima, ed unitamente congiuravano alla rovina della libertà in ogni modo che e' sapevano e potevano. Vedutosi dunque Malatesta quasi sicuro di potere ogni cosa recare alla voglia sua, non temendo d'altro, tirò alle sue voglie prima Pasquino Corso, che, o per paura del papa o per dappocaggine, che è più da credere, promesse a Malatesta di non gli lasciar fare incarico alcuno; che altro diceva Malatesta, che non chiedeva; nè conobbe quel tristo e scellerato animo di lui; ma dove era più bisogno dell'opera sua, quivi mancò.

Veduto il gonfaloniere, e tutti i magistrati come a poco a poco Malatesta gli aveva, ingannandoli, ridotti a tale, che poco potevano contro di lui; molte e varie pratiche si feciono. E Malatesta, uscito dell'orto de' Serristori, era andato in casa i Bini per avere quella porta vicina, e l'alloggiamento più forte, nè si fidava andar molto fuori, se non con buone guardie, ed in Palagio da' Signori non voleva andare.

Era fra gli altri Simone Gondi de' Signori, e nel principio del suo magistrato disse, che teneva per fermo

che Malatesta non gl' ingannava; poi alla fine disse, che volentieri s' assicurerebbon di lui, potendo; onde Domenico Simoni gli fece in iscritto un discorso del modo a potere opprimere Malatesta sicuramente, e credo, che anche l' abbia; il quale era, mandare due bande della milizia al Monte con un commissario, e tirare il signore Stefano dai magistrati, e per la via del Monte con mille fanti de' suoi, o cinquecento, pigliare la porta, e poi cassare Malatesta, essendo a ordine con qualche banda pagata a poterlo forzare. Ora, o che il signore Stefano non volesse, o che e' non sapessino risolversi, perchè Raffaello non volle, come aveva promesso, uscire di Palazzo armato, feciono quanto udirete.

In questo tempo quei giovani, che andorno poi a Santo Spirito, cominciorno a parlare più arditamente che prima, di mutare lo stato, dicendo solamente accordare; e cominciorno a sparlare agramente dei magistrati. Fra questi, i primi furono Pier Capponi e Alamanno de' Pazzi, Ristoro e Pier Vettori, Baccio Cavalcanti, il Morticino, Niccolò Gondi, Marco Bartolini, Lapocchio Niccolini, il Bracco da Sommaia, Giovanni Lanfredini, Daniello degli Alberti, e tanti altri, che voi vi potete immaginare: onde, per raffrenare in parte questa insolenza, Giovan Batista Cei disse un' amorevol villania a Lionardo Ginori, che era fra questi; e Cencio da Castiglione, udendo Baccio Cavalcanti così fattamente parlare, gli volse dare in sul ponte a Santa Trinita; onde e' si fuggì in casa Malatesta, ed il simile fece Ristoro, e molt' altri. E così crescevano le ingiurie e i sospetti.

Pensò la Pratica, prima di cassare Zanobi Bartolini, come quello che evidentemente aveva fomentato gli an-

damenti di Malatesta, dandosi a credere che egli volesse, come credevano molti altri, non rimettere in Firenze i Medici, come egli fece, ma ristringere il governo. Era Zanobi in vero fattura de' Medici ed obbligato loro, perchè la loro ricchezza procedè da quella parte, ed egli e 'l suo fratello Gherardo, e l'abate avevano acquistate assai ricchezze da loro; onde non essendo offeso, ma beneficato, non era loro grand' avversario, ma solo gli dispiacevano i modi e l'avarizia del papa e de' suoi ministri; talchè, avendo presa un po' d' ambizione, non si dette a sfogarla tutta alla parte popolare, ma pensò tenere una via di mezzo, pensando essere e per le ricchezze, e per essere amato dal popolo, annoverato fra i primi d' un governo ristretto; avvisando che sempre i nobili per paura del popolo, e di lui, atto a farsene capo, lo manterrebbero onorato. E così aveva nutrito questo umore, ed acconsentito alla grandezza di Malatesta, il quale fu una gran golpe, poichè e' seppe ingannare questo lione, o porco cignale ch' io mi voglia dire. Tommaso Soderini simulava di non s' accorgere di questo umore, per paura di sè e delle cose sue, sebbene infinitamente gli dispiacevano i modi che teneva Zanobi. Andreuolo se n' accorse ben tardi; Francesco Carducci tosto, ma non vi potette rimediare, perchè il gonfaloniere non lo credeva; ed anche poco temeva, come fanno i leggieri, vedendo tanto animo e prontezza nell' universale.

M' ero scordato dirvi quella bella legge che si fece, di dare gli argenti in Comune, che fu cosa rarissima e degna di gran laude, e mille processioni e giuramenti, che si feciono per mantenimento della libertà, nelle quali

più si loda la bontà, che il giudizio di chi le propose; come fu anche tôr Cristo per re, far predicare il Foiano e Fra Zaccheria, e molt' altre cose così fattamente ordinate: ed il Bartolino vostro soleva dirmi nell' orecchio, e così Domenico Simoni: *Qui si attende a pigliar lucciole:* quando si proponeva una simil cosa. Ma quel popolo, che era in qualche parte per se stesso, ed il più per l' educazione di Fra Girolamo, religiosissimo, sperava fortemente in Dio, ed ogni atto o parola religiosa gli pareva soccorso grande ai danni suoi.

Ma per tornare, casso che fu Zanobi, Malatesta cominciò a dire che voleva licenzia; onde, credendo i magistrati di poterlo cacciare senza tumulto, non si volsono ad armarsi affatto, ma si ristrinsono insieme tutti con la Pratica, e come avevano prima creduto che e' fussi fedele, così credettono ancora che e' dicesse da dovero, e cominciorno a pensar il modo della patente, con la quale lo licenziavano. Non mancava per questo Malatesta di far le sue pratiche, e massimo per mezzo di coloro che s' erano ritirati in casa sua, ed intendendo ogni cosa, anco egli si armava, e faceva la notte le sentinelle intorno a casa sua, e così faceva fare a Pasquino Corso, il quale io trovai una notte (chè andava con uno dei Nardi ogni notte per la città per questo conto) con tutta la sua fanteria in battaglia, e lo dissi la mattina al gonfaloniere, il quale mi rispose: *Se Malatesta vuol fare ribalderia nessuna, noi non lo possiamo tenere;* dolendosi assai meco di quei giovani che congiuravano contro alla libertà in favor suo, sotto specie d' aver paura di questo e di quello.

Il giorno dopo desinare, che si mandò la patente, fu

alli 5 d' agosto (che sempre l' ho tenuto a mente, perchè allora perdemmo la libertà), era tutta la città sollevata, ed aveva la Signoria comandato, che noi sotto le nostre insegne fussimo in piazza; dove ragunatici, fummo messi in battaglia, e facemmo uno squadrone appunto di circa ottocento o mille giovani, che più non ve ne comparse; l' una fu, perchè a ogni ponte aveva a stare e vi stette un gonfalone; l' altra, che quei capi, che erano rifuggiti dalla banda di Malatesta, s' erano ritirati in sulla piazza di Santo Spirito per soccorrere, bisognando, Malatesta, ed adoperorno quell' arme contro alla libertà, che avevano preso e giurato in suo favore. Erano anco loro un buon numero, ma molto inferiore a noi, e credevamo in vero quel dì avere a combattere, e che Raffaello uscissi armato di Palagio.

Fatta adunque la patente e suggellata, la quale era piena di lode e d' adulazione di Malatesta: « conciosiacosachè per opera sua s' era difesa la città, ed in modo da lui afforzificata, che più non gli pareva da fare, onde chiedendo licenzia, se gli dava. »

Detton detta patente ad Andreuolo, e dicono che il Carduccio non vi volle andare, e con lui andò Francesco Zati, che è costì vivo. Sapete come egli ferì Andreuolo, e come il Zati si raccomandò piangendo, e diceva da dovero, tanto che e' non gli dettono; e rotte e tolte le mazze ai mazzieri; si riempì tutta la città di rumore e spavento.

Fu grandissima cosa a udire, che in un subito che fra noi in piazza venne la nuova come il commissario era ferito, e che Malatesta aveva presa la porta, e che quegli altri (nè cittadini, nè forestieri, ma dirèn citta-

dini, perchè e' non si adirino un' altra volta) era
Santo Spirito a favorire il buon Malatesta: di fatt
ottocento o più che noi eravamo, non rimanemm
di dugento, o forse meno, perchè parte per pau
n' andarono alle loro case, parte (e questi furono
ricchi e malcontenti) a Santo Spirito alla perdonanz
che io giudicai, che se si vinceva, molti de' loro s
bono venuti dal Palazzo. Io ero per sorte in battagli
Pier Filippo, che è ora ambasciadore a Venezia, il
subito, senza pur dirci addio, se n' andò a Santo S
to; e così quelli crebbero, e noi scemammo: ognu
noi tornammo agli alloggiamenti, e quivi fermam

In questo mezzo Zanobi Bartolini cominciò a tra
d' accordo, e Malatesta diceva a viva voce, che Fi
non era stalla da muli, e che voleva mantenere la li
alla città; perchè ancora temeva, e non voleva con
signor Stefano, al quale in quel dì molto si raccom

Infiniti cittadini andorno ad adorare Malatesta,
graziarlo, e questi erano i Palleschi, e qualcuno de
polani, fra i quali fu un Luigi dal Borgo, il quale a
auto dimolti magistrati.

Vi dirò questi pochi particolari verissimi, ch
sendo uno de' Signorini là verso Santa Trinita, c
sua banda, mi disse che quando il buon Pier Vetto
che il commissario era stato ferito, cominciò così
zamente a ridere, che i denti gli si sarebbon potut
vare, come e' meritava, ma non da un erbolaio.
de' .[1]...; perchè mandai, credo l' altro dì poi, Carlo
dere quello si faceva a Santo Spirito, gli fu detto
nia da un pazzo de' Bracci; per amor mio andò là,

[1] Manca ne' manoscritti e negli stampati.

l'altre cose mi disse aver udito dire dal signore Stefano a certi giovani, che aveva intorno, fra i quali vi era Niccolò Gondi: *State di buona voglia, e dite alla Signoria, che voi volete uno Stato d'uomini da bene, ed il signor Malatesta ed io vi favoriremo in ogni cosa, e la città vostra ha a rimaner libera.*

Uno, che è vivo, m'ha detto molto tempo fa che Raffaello Girolami, suo suocero, si dolse seco assai del signore Stefano.

Non restavamo per questo infiniti di noi andare a stare il più del tempo in Piazza alla sfilata con arme in asta, e molti non comparivano, fra i quali fu Dante ed assai giovani riputati fra il popolo; onde quei di Santo Spirito, preso animo un giorno, e mandato prima il Maglietta Rospigliosi a vedere come stava la piazza, tutti armati di celatoni, armi bianche e partigianoni; i più capitanati da Alamanno de' Pazzi, e quei Bacci e lor seguaci ed aderenti con Pieruzzo Businі della gente grossa e simili, e qualcuno popolano, ma pochi; vennero tumultuosamente in Piazza, dove, da dugento che vi eramo, non credo che vi rimanessimo più che quaranta, e ci ritirammo rasente la Ringhiera, e loro vennero in numero di forse trecento verso il Palazzo per Calimara, ovvero Vacchereccia che si chiami, cioè per quella via dove fu ammazzato quel trombetta lucchese, e parte di loro andorno alla Signoria a dir loro, che volevano fussino licenziati i sostenuti. Non mi ricordo se allora, o pure l'altro dì furno licenziati, o ivi a poco; so bene io che gli vidi uscire quasi tutti con certi barboni, che parevano romiti allevati nella Falterona. Fatta quest'ambasciata a loro Signorie, tornorno giù, e con male

guardature verso noi spasseggiorno più volte per la piazza da quella banda detta lungo la Loggia, e noi lungo la Ringhiera; e se ci manomettevano, credo che tutti eravamo pronti alla difesa, benchè ne aremmo tocco un buon rifrusto; ma forse era per lo meglio, anzi senza forse, perchè attaccata la zuffa, s'attaccava anco fra i soldati, che tenevano il Palagio, e quelli di Malatesta; ed in questa zuffa la difficultà è il cominciare, ed è tanto difficile, che nè allora, nè prima quando erano superiori, nè prima quando era superiore il popolo, mai venimmo a questo, ma noi mancammo di buoni capi, e loro di cuore.

In questo mezzo Malatesta a poco a poco prese l'ubbidienza di tutti i soldati, e Baccio Valori venne nella città, e cominciorno a dar parole e dire, che volevano la libertà, ma che l'Imperadore acconciassi lo Stato, egli: e così la Signoria venne in forza altrui.

Ragunossi il Consiglio, e si vinse una provvisione, che si creassino ambasciadori all'esercito imperiale; e Raffaello disse, che se bene Malatesta diceva in palese che voleva mantenerci la libertà, nondimeno nei modi suoi si vedeva chiaro ch' e' voleva fare tutto il contrario. Vinta la provvisione, si creorno gli ambasciadori, e si fece l'accordo come vedrete.

L'ultima volta che si ragunò il Consiglio, fu quando si creò dua ambasciatori all'Imperadore; l'uno fu messer Galeotto Giugni, dell'altro non mi ricordo; il minore fu Batista Nasi, ma la Balía guastò poi ogni cosa; nella quale fu messo Zanobi e Raffaello Girolami per quietare questi umori, e assicurandogli, avergli a man salva; ma Pallino, che poco conosceva, gridava contro a loro due

agramente, e così la Balia a poco a poco prese autorità, e comandava alla Signoria che seguì, ed al gonfaloniere, che fu Simone Tornabuoni.

Erasi di già fatto il parlamento, per lo quale si creò la Balia, ed al nostro messer Salvestro gli bisognò fare le parole: pensate con che animo.

Fu ferito Cherubin Fortini da Renato degli Alberti, ed uno de'Girolami da uno de' Bettini; e 'l padre di Stiatta volle sedere in ringhiera nel parlamento, con quel dal Borgo detto di sopra: due segrenne da dovero.

Io mi stetti in casa, e Pier Dini disse a fratelmo, che certi da Santo Spirito, instigati da Pieruzzo Busini, volevano venire a casa mia per offendermi; onde io mi ordinai alla difesa d'armi e di sassi; ma non vennono poi.

Quei della parte di Niccolò ci feciono più guerra che i Palleschi stessi; ma i principali più fieri e più potenti furno Roberto Acciaiuoli e messer Francesco Guicciardini. Baccio Valori fece di molti piaceri, e fu quello che campò la vita a messer Salvestro, al Bartolino, ed a molt' altri.

E sappiate che nè il Bartolino, nè Domenico Simoni, nè il Diacceto Francesco, mai perderno d' animo, nè mai in quei sospetti vollono uscire di piazza, anzi sempre più arditi che prima si dimostravano. Ristoro disse al Simoni come il suo Matteo gli aveva detto, che Ruberto Acciaiuoli diceva che non era per sopportare che alcuno nemico loro stesse in Firenze; onde fu il primo di noi che andò in Villa di Ridolfo de' Rossi, suo giovane, dove morì malamente, come sapete. Baccio Valori fece intendere al Bartolino per Ser Buonaccorso, che e' s' andassi con Dio.

Di tanti nobili, che erano in Firenze, più appariscenti che gli altri, non fu altri che quattro o sei, che non volsono, con tutto che pregati dai loro parenti ed amici, andare a Santo Spirito, e non vi andorno. Fra questi furono Antonio Berardi, Francesco Nasi, Andrea Rinieri, Giuliano di Lionardo Gondi, Giovanfrancesco de' Pazzi, che fu ammazzato da messer Francesco Capponi; e quei che v' andorno non furno confinati, come fu Filippaccio del Migliore, Francesco Vettori, Pier del Bene, ed infiniti altri, che sarebbe lungo il raccontarli.

Intanto furno richiesti dalla Signoria assai per andare statichi, ed andorno, e parte si fuggirno, e poi ebbono bando.

Ma che direte voi di Francesco Carducci, che, sostenuto in Palagio, onde poi andò statico, disse: *Questi nostri ci aggraveranno con le gravezze;* non pensando che la loro rabbia s' estendesse più oltre?

Carlo di Giovanni Strozzi mostrò gran cuore in ogni sua azione: Iacopo Gherardi ancora, nè Francesco Carducci mancorno d' animo. Ritornorno nella città, e di nuovo furono sostenuti, tormentati e morti, come sapete. Sappiate questo, che e' volevan far confessar loro molte cose che e' non feciono, come avere ritenuto paghe, corrotto giudici, riferito il falso al Consiglio, e simili cose; nè mai trovorno cosa alcuna mal fatta da loro.

Morti che ebbono i cinque; prima i tre, e poi dua; voleva il buon Papa procedere più oltre: pure il Guicciardino, non volle acconsentire alla morte di Niccolò Guicciardini, nè messer Ormannozzo a quella di messer Salvestro, che fu anch' egli preso col Giannotto, per vedere se e' potevano attaccare alcuno oncino ai sopraddetti

cinque, ed a Raffaello ancora, il quale per preghi di messer Iacopo,[1] allora servitore del papa, non fu morto, e così questo impeto di crudeltà, con tutto che grande, del papa, fu ritardato, e si fece fine.

Vennesi poi al confinare; e sappiate che e' si chiedevano i confinati come si fanno gli uffizi. Messer Francesco Guicciardini chiedeva messer Niccolò Acciaiuoli, Roberto Acciaiuoli, messer Niccolò Guicciardini, e nessuno la vinse. Palla Rucellai e messer Francesco Vettori chiesero messer Salvestro, e prima fecero ogni opera per ammazzarlo; e così ognuno chiedeva qualcuno, o per odio universale, o particolare.

Ma avanti a questo si feciono dua per Gonfalone a porre una gravezza alle case, e nel nostro Gonfalone fu il Diavoletto de' Morelli ed Amerigo Benci; il quale Amerigo disse una gran villania a fratelmo, perchè se gli raccomandava. Non fu mai al mondo il maggiore spavento che in quei due mesi che io stetti in Firenze dal mutamento dello Stato al mio confino. I giovani erano odiosissimi l'uno all'altro: i vecchi scherniti dalla plebe infima; ed un beccaio disse una gran villania a Bernardo da Castiglione; Francesco Vettori a messer Salvestro; Zaccheria Strozzi al Bartolino, e conseguentemente a ciascuno. A me Giuliano Salviati, mio amicissimo ora, e Lapecchio, fu tentato di dirmi parole ingiuriose, e lo conobbi ai gesti, ma non procedè più oltre; solo il povero Ceccone mi disse, sendo con messer Bettino: *Noi siam tornati due volte.* A Pagolo de' Libri fu detta villania, e poi imprigionato; così Lodovico de' Libri fu messo prigione. Quella città era proprio un inferno. Alfonso Cap-

[1] Salviati.

poni mi disse villania; pure mi difendevo: e ringrazio Dio che io fossi confinato, non perchè fuori io abbia fatto acquisto alcuno, ma per non udire oltraggi da coloro che hanno auto sempre poco giudizio e manco rispetto.

Ho la lista dei confinati: se la vorrete, ve la manderò. Andando un dì a parlare a Baccio Valori per mie occorrenze, fui testimonio a un obbligo che egli faceva a Zanobi Bartolini di quattromila scudi che gli prestava; e forse questo lo campò da morte; ma l' abate suo fratello mi disse in Ferrara, che egli aveva un salvocondotto dall'Imperadore, e con quello si difese, e venne a Roma.

Avanti al nostro confino, venne alla guardia il conte di Lodrone con ottocento Tedeschi, ed alloggiò nell'orto de' Serristori, e ci tolson l' arme. E qui fo fine.

Questa settimana non ho vostre lettere, e vi ho scritto due altre volte, e questa fia la terza. Con questa sarà quanto sia sin qui copiato, cioè i Capitoli, un costituto di Petruccio, ed una informazione, ed una lunga lettera; la qual lettera messer Salvestro vi prega di grazia che non la mostriate a nessuno, *excipit Platonem*, come faceva Cicerone nelle sue dispute. Vedrete una lunga tantaferata; ed a me incresce che abbiate a leggere cose infinite sciocchissime; perchè fo congettura, se queste che io vi mando, sono delle migliori, che saranno le lettere del Giannotto, e di tanti altri buoi senza corna? Pure seguirò di far copiare quanto mi darà messer Salvestro, insino che non mi dite altro; ed in questo mezzo, come ho scritto, date ordine al nostro Bettino che paghi il copista, che sino ad ora non mi ha chiesto danari, ma poco può stare.

Monsignor Lenzi sta benissimo, e va ogni dì alli Stazzoni col suo cardinale, che non sa che si far altro.

Io vi scrivo questa lettera nel mezzo del sepolcro d'Agusto in Campo Marzio, il qual luogo monsignor mio ha tolto a rifare, e l'ha ridotto in forma di giardino assai bello, con alcune stanze da mangiarci, e questo è il suo passatempo. Questo luogo, detto Mausoleo, ora è un orto, e ci sono di buone insalate. Se v'accade cosa alcuna sapere particolarmente, domandate; e qui è uno, che fu degli ultimi Signori, mio amico e leale.

Io son sanissimo, e fo la quaresima. State sano, ed amatemi come fate. Il Giugni, Carlino e Piero molto vi si raccomandano.

Data in Roma nel prelibato Mausoleo, il quinto sabato di quaresima, 1549.

Vostro,
IL BUSINO.

LETTERA XVIII.

Casi, e morte di fra Zaccheria e di fra Benedetto da Foiano. Molti cittadini confinati. Particolari intorno ad alcuni capitani fiorentini. Del tradimento di Andrea Giugni.

Magnifico messer Benedetto osservandissimo.

Sabato passato vi scrissi a lungo, con parte dei discorsi di messer Salvestro sopra la gita di Barzalona, insino al numero di carte 26. Vi ragionai quanto mi ricordava delle cose di Santo Spirito, e della cacciata e morte dei cittadini, dei quali ho la listra di tutti: se v'accade ve la manderò, e se cosa alcuna vi pare che io abbia lasciata

indietro, ricordatemela, che io vi scriverò quanto saprò liberamente. Questo vi voglio aggiugnere, che Domenico Simoni, il Bartolino e Francesco da Diacceto mai si sbigottirno, e mai si partirno (dall'ora del mangiare e del dormire in poi) di piazza, insino a tanto che fu vietato per pubblico bando il portar l'arme, che allora ci separammo. Domenico andò in villa di Ridolfo de' Rossi, come vi scrissi; il Bartolino si fuggì; io attendeva a certi piati; il Diacceto praticava col Manzano. L'abate dei Bartolini nascose Fra Zaccheria in casa Giovanni suo fratello, e poi vestito da contadino, lo mandò fuori a guisa di certi contadini che andavano a fare dell'erba e si salvarono: e questo mi disse esso abate. Malatesta voleva lui ed il Foiano, il quale, per voler prima sgomberare certi forzieri di casa sua, pieni di panni e libri da Santa Maria Novella, fu scoperto da Caroccio Strozzi, che si voleva fuggire, e composto con un perugino, soldato di Malatesta, che datogli certi danari manderebbe dette robe fuori come sue; da questo tale gli furono tolti li detti forzieri: poi con certi fanti dei suoi, e' lo condusse a Malatesta per non esser migliore di lui. Fra Zaccheria stette assai in Venezia, e poi fu, dicono, avvelenato, andando o tornando da Roma. Il Foiano condotto a Roma fu messo in Castello, ed assai accarezzato da messer Guido de' Medici, e talora cavato di prigione. Andando un dì papa Chimenti in Castello, il Foiano, che era a sorte, o pure a posta, stato tratto su donde e' passava, s' inginocchiò senza dir cosa alcuna; ed il papa a guisa di vero tiranno incrudelì più. E tornando in palazzo coi suoi dietro, fra i quali era Francesco del Nero, all' uscir di Castello per la via segreta; il papa con

un mal viso si volse al castellano, e disse: *Levatevimi dinanzi. Tengonsi a questo modo i prigioni?* dua volte: onde egli lo rimesse giù: e tanto gli andava di giorno in giorno scemando il vitto, cioè il pane e l'acqua, ch' ei si morì di famê. E Guglielmo Martelli, e cert' altri ch' erano un dì in castello, gli volson parlare, e domandavano come egli stava bene. Ma udite quest' altra. E' fu tagliata la testa al Ciofo per conto dell' arsione;[1] ed essendo Lionardo Sacchetti; chè si stava in villa, nè mai lo potetti persuadere, che egli si fuggisse come avevano fatto gli altri quand' ero in Firenze; anzi mi diceva: *Io so quel che io fo; non pratichiamo insieme.* Ora quando io credevo che fussi a Vinegia, io sento, ch' egli di villa è condotto prigione: in somma per qualche mezzo, e massimo di un Frate suo parente, o forse perchè erano non sazi, ma stracchi, lo confinorno perpetuo nella fortezza di Pisa. Andando il duca Lessandro là con Pier Salviati e molti altri, Piero Salviati lo volle udire, e da alto lo chiamò, e ridendo gli domandava come v' era buona stanza, e come v' era fresco, e simili baie: onde messer Marco Bracci, che dice era un poco suo parente, udendo Piero, così disse: *Piero, a te non sta bene voler la baia in questo caso d' un giovane tanto nobile, perchè anche tu ti trovasti ad ammazzare*[2] *il papa nei Servi.* Onde egli ammutolì; e poi risappiendolo il duca disse, che a Piero gli era stato detto il vero, e lodò messer Marco. Dante, Cencio e il Bogia si fuggirno

[1] Della villa di Careggi.

[2] Fu uno di quelli che nella chiesa dell' Annunziata ferirono con più colpi d' arme in asta e fecero cadere a terra la statua di cera di papa Clemente.

sconosciuti da contadini, e Dante mi disse che ebbe la caccia, e se ne andò al conte di Lodrone a San Donato, e se gli raccomandò; il quale lo fece accompagnare un pezzo in là.

Dove vedrete che il duca d'Urbino giudicava che noi fussimo stati confinati qua e là per infamar quel governo, è falso, perchè in questo si seguitò il costume del XXXIII, che così fece Cosimo, e la sua parte. Dipoi i più di bassa condizione furno confinati nello stato della Chiesa, come io a Benevento, Gio. Battista Boni nel Lago di Perugia, il Giannotto a Laterina; e so che il duca di Milano aveva in gran considerazione Giovanni Girolami; il duca d'Urbino, Lorenzo Carnesecchi; la Romagna, messer Salvestro; Cesare Fregoso, Paolantonio Soderini; e così infiniti nobili ebbero il campo largo.

La fu veramente rabbia verso di noi, come la nostra era stata verso loro, ma con questa differenza, che la nostra era giustissima, e la loro il contrario. Ed avvertite che della parte di Niccolò Capponi nessuno ne fu confinato, e se pure ve ne fu uno o dua, fu perchè non volsono ire a Santo Spirito; perchè Ruberto, messer Francesco, il Vettori e simili, odiavano noi, e non chi voleva ristringere il governo popolare.

Farovvi poi una lettera che dirà qualche particolare delle cose di fuori, che non saranno tocche da messer Salvestro.

Ho dipoi la vostra de' 6, vista e letta con sommo piacere, e riletta con monsignor Lenzi.

Quanto a Malatesta, a me non resta a dir altro, se non che vi mando l'accordo che egli fece col papa; e vi andò temporeggiando in Firenze, col dire di voler fare

uno Stato di uomini da bene insino che venne la ratificazione del papa; i quali capitoli è anni diciannove che io gli scrissi, e ve li mando acciocchè veggiate, che non son fatti ora, e vi prego a rimandarmeli indietro questi stessi, perchè non ho appresso di me cosa di mia mano più anticamente scritta di questa; e vederete come si sono mantenuti puliti; e quando gli rimandate, non gli forate nella lettera, perchè gli tengo cari, e passeranno a' mia eredi.

Quando vedrò il Cavalcante, messer Bartolommeo, gnene domanderò; il quale non credo mi sia per dire cosa alcuna, se non a sua lode. E' fu mandato da' Dieci a Napoli per veder di comporre certe differenze nate tra il commissario nostro e il capitano generale Orazio Baglioni, e ritrarre le cose del campo: poi in Francia (ma di questo non so la cagione, e gnene domanderò); ma sappiate che per cerbottana ho compreso, che i suoi non vi sono molto amici per le parti dell' Accademia di costì; pure, invero messer Bartolommeo è gentile, e facile, e borioso, e qualche cosa se ne caverà. Suo padre Mainardo fu veramente uomo da bene, ed amico del giusto, ma non potette risorgere per il suo caso, che dette gran noia ai cittadini; ed egli si stava tra le due acque, e volle piuttosto rimaner povero, che mancar di fede.

I Medici a quel tempo non l'avevano per confidente, e tanto più quando, sendo tratto capitano di Pisa, Ottaviano gli disse, che lo rifiutasse, ed egli non volse; onde gli feciono un commissario addosso. Alla morte di Piero Orlandini, che era tutto suo amico e compare, mostrò poco animo; avendo massimo messer

Antonio Bonsi mostratogli la strada: e così perdè la grazia del popolo. Era proprio di quell' affare che è Iacopantonio Busini, col quale sempre praticava, cioè leale e conservatore del suo, amatore del giusto, ma un poco negli altri affari dappoco.

Il conte Claudio Rangoni (come avete visto per una lettera di Lorenzo Martelli) venne alle mani col conte di Gaiazzo, ed io gnene sentii contare mille volte, che non aveva altro che dire, e per il valore del Gaiazzo, che era di par suo, infinitissimo ne acquistò credito: fu lasciato per morto, ed il frego gli fu dato quando lo svaligiavano, che gli cavorno gl' inimici l' elmo di testa per forza, e l' ebbono, ed una manica gli stracciorno d' una casacca; ma in questo i suoi lo soccorsono, e come morto lo portorno via. E' fu assai animoso, ma leggieri e senza fede alcuna, come si dimostrò alla fine; sicchè ritornate a volergli quel bene che voi gli volevate prima. Oh, udite questo. E' dava noia al Bartolino, che non faceva altro che dire del miracolo di Fra Girolamo, e disse: *Che diavolo sareste voi mai quando bene e' venga questo miracolo?* Disse il Bartolino un poco dispettosamente: *Assai, assai: sarò tale, che voi non sarete mio cuoco;* onde, diceva il Bartolino, egli spinse il Rossino del Benino a dargli una sera un rifrusto di pugnalate, ma una sola ne accarnò nel capo per scancio.

Circa al capitano Ivo,[1] e' fu quale voi dite: il signor Giovanni gli voleva gran bene, e lo chiamava lo Straccaguerra. Egli morì in Francia di suo male ordinario, ma aveva un padrone, che non lo tratteneva a

[1] Biliotti.

suo modo; pure si contentava un poco: de' più valorosi capitani de' nostri fu egli. Così quel Barbarossa, che stava da San Niccolò, che era d' un buon casato,[1] ma non me ne ricordo; il Caccia Altoviti, che morì valorosamente a Monte Murlo; Gigi Niccolini, Carlotto Bonsi; ma questi dua *longo intervallo;* Giovanni da Vinci, il simile.

Ma quel capitano de' Guasconi[2] fece coi suoi fanti cosa mirabile, ed il dì della cosa di San Spirito quando Malatesta, ec., ei s' accostò al Palazzo, e fece intendere ai magistrati, che voleva essere il primo ad affrontar Malatesta; ma Zanobi sturbò ogni cosa, come offeso e grasso; chè credette si riformassi lo Stato a suo modo. D' altro non mi ricordo, ma voi gli saprete ben tutti, e massimo e' forestieri.

Circa messer Salvestro, con questa vi mando altri discorsi, ed ho fatto dare allo scrittore scudi dua d'oro a buon conto, e facciàn conto di dargli dua baiocchi della carta; a me par troppa spesa, ma qui non si può dar manco, anzi non si dà mai sì poco. Ma perchè la spesa non sia grande, troverremo modo buono, che sarà fare come dite, ed anco molte cose l' abbrevieremo, perchè voi non avete bisogno di così lunghe dicerie, perchè vi basta saper la cosa, e voi poi con l' ingegno e prudenza avete a distendere e giudicare.

E' mi pare che Andrea Giugni sia vivo; chè non lo credeva: sappiate pure che la sua fu tradigione, e non scempiezza; e' s' accordò col capitano Piero Orlandini, e prima dicono che e' feciono dare un' archibusata dreto

[1] De' Bartoli.
[2] Giovacchino.

a un capitano, credo da Battifolle d'Arezzo, che contradiceva gagliardamente all'arrendersi, e gli fu mostro il Catena degli Albizzi; ed era della scuola del Pollo, del Carne e di Giovanni Bandini: ma e' non è maraviglia se un suo parente lo vuole scusare; perchè non fu mai il più brutto caso da non volere udirlo dire, non che porlo nelle carte. Egli non era secondo i suoi tempi poltrone, anzi bravo, e non era senz'ingegno, ben provvisto di gente e di forze, ma l'amicizia di coloro lo svolse, pensando poter fare buona cera alle spese de'Medici, come non gli riuscì, nè anco a degli altri: pure, udite ognuno. So bene che e' fu sostenuto un suo figliuolo, ma i magistrati non lo vollono punire, perchè era fanciullino, che se era grande vi metteva la vita, e Pier Galilei ne fece ogni opera, dicendo questa parola: *Come, piccolo? e' buggera più che il padre!* Questo è quanto io vi so dire. I Giugni ai nostri tempi hanno avuto in casa de' buoni e de' cattivi cittadini, come le altre casate; ma questi dua fratelli son ben rari e massime Giovan Francesco, il quale molto si raccomanda, e così il capitano Piero, e molt'altri vostri e buoni amici. Messer Carlo venne appunto a vedere monsignor Lenzi, ch'io v'era, e ragionammo assai: ma non vi maravigliate del Giannotto, perchè ara con l'asino e col bue; e questo è il ristoro delle sue tante fatiche, che non pensa poter goderlo se non per questa via del corpo: vi dico bene che è accasciato con l'animo e col corpo, e se seguita così, non morrà di vecchiaia.

Ho inteso più volte dire di messer Giovanni de'Pazzi. Questa pratica non pare punto agli amici vostri intrin-

sechi a proposito ai costumi ed agli studi vostri: ve l'ho voluto dire per soddisfare ad ambiduoi loro ed a me.

Di quel boto di Pieraccino mi ricordo benissimo; ed ho tanto riso, che è un mese ch' io non risi tanto: può egli essere che e' vi sia ancora? Insomma: religione, benedetta sia tu! chè altro non è durabile, se non le cose sagre, purchè non sieno d' oro o d' ariento.

Ora mi ricordo di monsignor di Troia: questa è buona pratica villereccia, che è anco vostro vicino: avvisatemi se è sano, che già intesi fu per morire, e se egli compone più, perchè quei suoi studi della poesia s' abbarbicano addosso altrui come l' ellera al muro.

La lettera a Carlo non la suggellai, perchè non importava, mandandola a voi.

Se voi non mi date materia, io non potrò scriver più lungamente siccome ho fatto.

Qua fa un gran piovere, ed io son dimagrato a fare questa Quaresima.

Si son fatti quattro cardinali: Bernardino Maffei, vescovo di Massa, l'Alverotto romano, auditore di Ruota, il vescovo di Ivrea, l' arcivescovo di Raugia, fratello del gran Medichino,[1] e duoi in petto: credesi il castellano, che è romano, e monsignor Casale, Bernardino della Croce, di basso affare in Milano. Ne avrei voluti fino in quindici, ma non ho mai cosa ch' io voglia. Questa cosa vi dico per empiere il foglio, e star più che sia possibile con esso voi. Non dirò altro; ed a voi ed a fratelmo mi raccomando.

[1] Angelo de' Medici da Milano, poi pontefice col nome di Pio IV. Fu fratello di Gio. Giacomo de' Medici marchese di Marignano.

Il Bettino dice che mi darà un libro stampato di dua lezioni:[1] e Cristo vi mantenga sano.

Data in Roma, il dì 13 d'aprile 1549.

Vostro
IL BUSINO.

Dice messer Salvestro che a lui parrebbe, che voi gli mandassi gli scritti che avete di messer Galeotto Giugni, perchè crede che non vi sia cosa nè vera, nè a proposito vostro; conciossiacosachè i cardinali non volevano che egli sapesse nulla, onde andava intendendo da questo e da quello.

LETTERA XIX.

Si ragiona delle azioni di Malatesta, che lo scopersero traditore; e delle cagioni che fecero rovinare la città.

Magnifico e onorando.

Sabato passato non vi scrissi se non brevemente, per la cagione che voi per avventura non avete scritto a me; cioè che e' partì cavalcata e non procaccio. Ora mi bisogna rispondere all' ultima vostra de' 13, ma prima vi vo' dire una cosa che m' ero sdimenticata, la quale mi ricordò pochi dì sono uno che v' intervenne in fatto. Questo è, che tornato Malatesta con le bande in Firenze, ed accordato a modo suo col papa e col principe d'Oranges; appunto sopraggiunse Raffaello Girolami,

[1] Sono le due Lezioni del Varchi sul sonetto di Michelangelo Buonarroti, e sopra la disputa: Quale sia più nobile arte, la scultura o la pittura; stampate dal Torrentino in Firenze nel 1549, in-8.

che era venuto in poste solo de' quattro ambasciadori, e trovando fra gli altri messer Niccolò Acciaiuoli, che è qui, uomo buono e verace, disse queste parole: *Io son venuto a vivere e morire con esso voi per la libertà della patria nostra.* Ed in simili ragionamenti essendo, venne un mazziere da parte del gonfaloniere Carduccio, che voleva che in nome suo intervenisse in una Pratica ragunata in Palazzo in una stanza, dove qualche volta desinavano i Signori; nella qual Pratica intervennero questi, cioè: Malatesta, Stefano,[1] Mario Orsino, uno da Santa Croce, e pochi altri caporali, e Raffaello solo in luogo del gonfaloniere, e costui dettovi. Seduti, disse Raffaello: *Signor Malatesta, e voi altri; questi Signori, e noi tutti vedutoci venire l'esercito addosso, vorremmo il parer vostro, in che modo ci possiamo difendere da loro.* Malatesta, come principale disse: *Voi sapete, messer Raffaello, che mio padre fu morto da papa Leone: ond' io per molte cagioni non ho il maggior nimico che Clemente e la casa de' Medici* (e qui s' estese un poco); *nientedimeno vi dico, che voi non avete rimedio alcuno a salvar questa città, se non ad accordarvi; perchè se io che son soldato ed aveva tutta questa fanteria, che avete voi appunto, non ho saputo nè potuto difender Perugia, manco potrete voi difendere Firenze; e perciò vi conforto ad accordare nel miglior modo che voi potete con Sua Santità, perchè non diffido punto che voi arete buone condizioni da lui e ragionevoli accordi.*

Tacevano gli altri capitani, ma Raffaello rispose: *Signori, noi ci vogliam difendere ad ogni modo; però diteci il modo che abbiamo a tenere.*

[1] Colonna.

Non lassò Malatesta rispondere agli altri, ma soggiunse: *Come vi potete voi difendere, che non avete pure una barella?*

Dice costui, che Raffaello adirato disse: *se io non sono soldato, io sono allevato da giovane fra i soldati: noi non vogliamo consiglio da voi, se è util nostro il difenderci o no; ma che provvisione bisogna a difenderci, ed a voi sta il dire quante barelle e corbelli bisognano, ed a noi il provvederle.* Onde il signor Mario replicò: *Noi vi faremo la lista di quanto bisogna, ed allora basterà l'animo al signor Malatesta, ed a noi altri di difendervi.* E così quivi si disputò di quante cose bisognavano, che furno infinite. E di qui si può vedere che in vero Malatesta insino nel principio pensò a gratificarsi al papa, come quello a cui dovettono esser date buone parole dal Principe e dagli agenti del papa.

Il cardinale di Ravenna,[1] che è costì, disse a uno amico vostro (ma non lo allegate al cardinale, chè è messer Salvestro), che il suo zio, il cardinale d'Ancona, gli disse: *In questo giorno il papa m'ha detto che è sicuro che il signor Malatesta è in suo favore.*

Vi dissi che Niccolò Spinelli dice avere una lettera del cardinale de' Monti, morto, che scrive ad un ufficiale in Perugia: *Trattate bene gli agenti del signor Malatesta, perchè è d'accordo con Sua Santità:* o simili parole.

Vi mandai per l'ultima gli accordi ch' egli fece col papa nel XXX, nei quali faceva menzione di quanto gli fu promesso dal principe d'Oranges e da Carpi; onde a Perugia dovette aver parole generali, e da Carpi fu poi

[1] Benedetto Accolti.

specificato ogni cosa. Questo vi dico perchè non dubitiate del suo tradire la città.

Vengo ora a rispondere alla vostra. E prima: non accade, come voi dite, ringraziarmi di questa poca fatica; anzi io ho da ringraziar voi, e tutta la città ha da fare il simigliante, che vogliate spendere l'ingegno e le lettere vostre in raccontare le sue lodi in così virtuosa azione, come fu questa dell'assedio; le quali lodi son comuni a voi ed a tutti gli altri onorevoli figliuoli di tanta madre; ma sopra questo vi scriverrò altra volta a lungo.

Io non posso mandarvi, perchè non l'ho, nè trovo modo d'averle, nè la canzone di Claudio,[1] nè il giudicio di Piero (che così dite); il qual giudicio non so che cosa si fusse: la canzone, come già vi scrissi, vi mandai a Bologna, ed ora non trovo uomo che l'abbia: se vi pare, la chiederò a Claudio Tolomei stesso, che è qui.

Circa al voler sapere se, morto il Ferruccio, si poteva fare cosa alcuna buona per la città; vi dico che era costume di Malatesta (vedete quanto io mi fo da lungi per dichiararvi questo passo) andare ad ogni Signoria a visitarla, e ragionare con esso loro delle cose necessarie; onde all'ultima Signoria, che fu il giugno, Malatesta non fece questo ufficio, che già *sibi conscius* cominciava a insospettare; ed essendosi doluti di questa sua diffidenza i nuovi Signori con i commessari, Malatesta mandò, sappiendo questa doglienza loro, Cencio Guercio o Biagio Stella che e' si fussi (ma Simon Gondi si ricorderà chi e' fu), a dire a quei Signori che non era insino allora venuto a far riverenza loro,

[1] Tolomei.

perchè aveva inteso che eglino erano tutti Palleschi; e perchè era nemico capitale de' Medici, non voleva andare loro avanti. Gli fu risposto, che questa era una baia, e che andassi a loro, e non dubitassi di cosa alcuna.

Il dì poi che s' affrontò i Sassetti per diloggiare i nimici, il Sergentino ragunò tutta la milizia in piazza per mandar qualche banda a guardar quei luoghi, bisognando; d'onde per questa fazione si partivano i soldati pagati, pensando che tutti gli eserciti avessino a fare il loro sforzo. In questo dì, Malatesta accompagnato da più di cinquecento de' suoi tutti armati, ed egli ancora con corsaletto, con celatone e pennacchio, andò ai Signori, e ne fece salire assai seco, e per le logge gli dispose e nel ballatoio. Giunto alla presenza de' Signori (dove Raffaello non volle intervenire) disse: *Signori, io son venuto a farvi riverenza, ed ho indugiato insino ad ora, perchè m' era detto, che le Signorie Vostre mi volevano gettare a terra di questo Palazzo, e, salendo su, udii dire ad uno de' vostri cittadini: Va' pur su, tu non n' uscirai: io non sono traditore, ma vi dico bene, che voi avete poco rimedio a salvarvi.* Fu risposto dal Proposto, della poca fidanza che aveva in quei Signori; e che avevano fatto istanza ai commissari che egli andassi in Palagio, perchè volevano fare una rassegna generale, e sapere quanti fanti avevano pagati. Egli rispose: *avetene pochi.— Quanti pochi? Noi ne paghiamo dodicimila paghe; che dite voi? perchè ci fate voi pagare tanti danari, non avendo genti?* Egli rispose: *Per mantenere la riputazione a voi, ed a me: perchè se i nimici vostri sapessero che noi abbiamo sì poca gente, darebbero l'assalto a questa città.— Noi vogliamo far questa rassegna*

ad ogni modo: soggiunsero. Ed egli: *E come? che e' non c'è una picca fra i soldati.—E dove sono?—Sono* (disse) *state arse dai soldati per far pesce d'uovi.— Quante ne manca?—Ne manca seimila.—Orsù noi le provvederemo; ma vogliamo prima parlare con il signor Stefano.* Dice costui (e vi dico proprio le parole che egli raccontommi, chè era de' Signori) che allora Malatesta disse: *Voi mi volete ammazzare, ma voi ammazzerete un corpo fradicio.* E voleasi partire, ma gli dettero tante buone parole, che e' restò. Dice che il signor Stefano (o sbigottito, o stracco, o soffione, o corrotto, che già aveva avuta la lettera dal Re, che confortassi quei Signori ad accordare col papa) domandato quanta gente credeva che vi fosse, rispose: *Io non so altro: voi non avete rimedio, perchè i nimici son più di noi, e forti come noi di munizione; e quanto a me, non voglio altra briga, che difendere il Monte.* Conchiusero, che volevano fare questa rassegna, e Malatesta replicava: *Voi scoprirete la debolezza vostra; pure facciasi.*

Partitosi; i Signori mandorno per le case de' cittadini, e provveddono gran numero di picche. Andò un bando sotto pena delle forche, che chi non toccava danari, non andassi fra i soldati. Un' astuzia usò Malatesta; chè dove si facevano le file di cinque e sette, le faceva con tramezzi di sette e nove, perchè apparissero pochi soldati; ed i Signori ne usorno un' altra, che e' proposono in diversi luoghi molti cittadini, che annoveravano a uomo per uomo questa compagnia e quella, e ne feciono ruotolo: così trovorno che erano novemila soldati pagati utili.

Tornò Malatesta più volte in Palazzo disarmato, ve-

dendo la buona mente de' Signori, e dava il buono per la pace, perchè vedeva che il Ferruccio veniva.

Instava pure la Signoria che Malatesta uscissi fuori. E' disse: *Come fuori? E' non ci sono cavalli da artiglierie minute.* Allora trovorno un Franzese, che per certa somma di danari in quattro dì fece gran numero di selle e fornimenti per cavalli da artiglierie. I cavalli v' erano e così l' artiglierie. Mandorno per Malatesta, e gli dissono quest' ordine. Dice costui, che e' disse: *Voi mi tradite, e voi e non io siate traditori, che avete fatto fare le selle di nascosto:* e pareva ch' ei dicesse da dovero, e voleva la baia, vedendo quei Signori, anzi che no, scipiti, e Raffaello sbigottito, e Zanobi non si ragunava più.

Aveva detto il Carduccio: *Fatemi commissario, ed io farò larga questa strada.* Poi non oprò cosa alcuna: credo che e' non potessi.

In questo tempo Malatesta fece una pratica di capitani, come vi scrissi, e dai nostri cittadini in poi, tutti dissono che era impossibile diloggiare i nimici. Venne il Ferruccio: poteva facilmente vincere Malatesta, se non ci avessi tradito; perchè usciti i nemici dei forti, come uscirno, gli poteva pigliare egli e diloggiarli; non uscendo, il Ferruccio passava, ed eramo allora del tutto superiori.

Ma per tornare alla domanda vostra, vi dico, che tutti coloro o soldati o cittadini, che furono contro alla fede loro e la patria, trovano cotesta medesima scusa, che dico Marco Bartolini; la qual ragione è somigliante ad una, che diceva Alamanno de' Pazzi a pien popolo, quando avanti la rotta del Ferruccio, si ragionava che si facesse con l' uscir fuora, spalle al detto commissario, e biso-

gnando, si combattessi: che la peggior nuova che potessi avere la città, era se si fussi rotto il campo, perchè l'Imperadore n' avrebbe rifatto un altro, e con maggior collora che prima arebbe perseguitata la città: come se noi non sapessimo, che la vittoria si tira dietro cuore, favore, e danari, e si toglie al nimico; nè maggior collora può mostrare un nimico, che assediare una città, ammazzare chi e' riscontra, e saccheggiare tutto il paese.

E' non è dubbio che combattendo si può perdere, ma e' si può anche vincere; ed arrendendosi, si perde, senza speranza di poter vincere.

Non aveva il Ferruccio più che tremila fanti: e pure roppe tutto l' esercito del Principe, dai Lanzi in fuori; e quelli arebbe potuto se non vincere, almeno sostenere, e passare avanti, se il credere d' averli rotti tutti, non gli avessi un poco troppo assicurati e disordinati.

Ora la città nostra aveva novemila fanti utili, con un buon capitano di guerra e qua, e in numero quanto gl' inimici, o poco meno, ma con più virtù, e meglio pagati e più uniti. Eglino non avevano capitano che valesse un quattrino allora, sebben vale adesso assai don Ferrando: due eserciti difformi con duoi fini, perchè altra cosa volevano gl'Imperiali, ed altra cosa i Papeschi. Potevasi uscir fuori vicino a San Donato, ed impedire il vivere al conte di Lodrone, e la città poteva vettovagliare il nostro esercito: bisognava adunque che il conte passasse il fiume per vivere, e quella banda di Prato e di Pistoia restava libera in nostro potere; e con quelle genti e riputazione ricuperavi Prato, e aprivi la strada alle vettovaglie. Se quelli di là s' univano col conte, potevate con più prestezza di loro occupare i loro forti, e disfar-

gli: e se venivano alla zuffa, se erano superiori di cavalli, voi di buone genti e capitani. Se si perdeva. era quel medesimo che fu, ma con più gloria; se si vinceva; non dico più oltre. E se cotesti satrapi e baccini e soffioni, che gli pare aver più cervello degli altri, stavano uniti coi magistrati, avrebbe Malatesta pensato più al pericolo e all' onor suo, che è non fece; ed avendo avuto a combattere, avrebbe piuttosto voluto vincere che perdere; perchè perdendo, perdeva l' onore e la patria, e vincendo, il contrario. Ma tenete per fermo che la città nostra fu più vinta dall' astuzia di Malatesta, che dalle forze de' nimici; perchè egli uccellò cotesti soffioni, che volevano gli Ottimati, ed assassinò i suoi padroni, e con tant' arte, che a poco a poco crebbe questa malattia; e conobbe bene l'umore delle parti: il che non seppe fare il signore Stefano, il quale, dopo la rotta, chiese a questa medesima Signoria, licenzia, allegando che era chiamato dal suo Re. Credo facessi questa proposta per isbigottire la città, e far più gagliardo Malatesta.

Dice costui, che Raffaello si volse poi ai Signori, e disse: *Non vi aveva io detto, che il signore Stefano era così cattivo, quanto Malatesta?* Morto il Ferruccio, se il signore Stefano voleva, Malatesta n' andava a gambe levate, e s' accordava con gl' Imperiali, che erano esausti, e si lasciava il papa in Nasso; perchè dando la compagnia di Biagio Stella ad un altro; chè in tutte le compagnie sono degli emuli; e così quella di Cencio, e raddoppiate le compagnie a San Pier Gattolini, e casso Pasquino Corso, o ammazzatolo, si poteva facilmente ammazzare Malatesta.

Ma queste cose bisogna che voi le discorriate coi

capitani, soldati, e pratichi e senza passione. So bene che già fu, che il signore Stefano fu di questo animo, e ne discorse molte volte con Antonio Berardi, per rispetto del quale tutte queste cose si tacevano, insino a che mutò insegna. Voi sapete che Malatesta fingeva di volersene andare ed i Corsi ancora; ma questo so io, che i capitani poi dissero: *Se il signor Pasquino si partirà, noi resterem ben noi, se ci pagherete.* Gian da Turino, i Guasconi, e tanti altri vi tenevano il fermo. Ferito Andreuolo, Zanobi fu paciale, come vi scrissi. Ora tornando a Marco Bartolini, non mi ricordava fosse stato testimonio; sapeva bene che Lionardo andò per mezzo del suocero ad alloggiar genti; e dei primi che vennero in piazza da Santo Spirito, fu egli ed Alamanno. Ora, qui se ci azzuffavamo, dico bene che non si faceva opera buona alcuna per la città, pure il caso poteva partorire qualche bene, ma questo era difficile; ma non venne questo avvedimento da saviezza nè loro, nè nostra; ma a loro pareva aver vinto, e si contentavano; ed a noi cresceva la paura di dì in dì, scemando il numero nostro; pure, se fosse stato vivo Marco Strozzi, credo si sarebbe dato dentro, perchè era animosissimo e nobile e ricco ed ardito quanto alcuno di loro, e più di molti di loro. Ma lasciamo star questo. Quest' ultima impresa d' azzuffarsi tra loro era temeraria e di nessun momento o speranza d' acquisto, se non cavarsi questa voglia; ma l' altra era onorevole da sperar di poter vincere con perpetua quiete, o perdere con onor grandissimo; perchè se perdendo nel modo che si perdè, fu con onore della città, quanto maggiormente combattendo, nè lasciando cosa alcuna indietro da poter vincere? Se i gio-

vani da Santo Spirito non s'accordavano con Malatesta, egli avrebbe temuto più, e temendo, arebbe ubbidito i magistrati, e tentato la zuffa; chè sapete non fu mai biasimato il combattere, essendo necessitato, ancorachè con un poco di disavvantaggio: la qual necessità è acuto sprone a far vincere; e ne risultava quella gloria detta di sopra, perdendo, e vincendo quella quiete: e si trovavano gli accordi migliori con gli Imperiali: perchè Malatesta stesso gli arebbe procurati buoni per la città per tener sospeso il papa, e più debole, non potendo più avere tanta fede in Sua Santità, avendo fatto ogni cosa per vincere; perchè e' non è da credere, che conducèndosi in campagna, avesse voluto in un punto assassinare i soldati e la città insieme; e s'indeboliva, uscendo egli fuora, la parte avversa dei cittadini, e forse ne davano loro un buon rifrusto, a guisa che feciono, non è molto, i Sanesi popolani.

Tutte le informazioni date al signor Piero ed agli altri, le fece messer Salvestro, come vi scrissi.

Circa a Palla[1] quando gridava, fu che fatta la capitolazione ed eletto Iacopo Guicciardini, e messer Galeotto Giugni indiritti ad uno de' Velluti all' Imperadore, parve al papa di guastare questa capitolazione: così Baccio Valori due ore avanti andò a Palagio, e disse con lunga diceria (che era un po' prolisso), che al papa pareva far parlamento, e che si mettessero a ordine: e così discesi, si creò una Balìa di XII, fra i quali fu Pallino, Raffaello e Zanobi: onde egli cominciò a gridare, che non voleva che questi duoi vi fussino, come traditori della casa de' Medici. Poi si volse contro a messer Salvestro, e gli

[1] Rucellai.

fece una gran guerra, e da lui non restò che non si tagliasse la testa a quindici o venti cittadini; onde Baccio Valori diceva agli altri: *Questo Pallino grida troppo.* Il resto voi sapete quanto e' fu lieve.

Farò poi una lettera delle cose di fuori, benchè avendo gli scritti di messer Salvestro, poco vi sarà d'uopo; pure vi dirò alcune discrepanze; e non crediate, che quanto vi si manda, sia fatto se non allora, perchè se si è apposto messer Salvestro, è perchè è ingegnoso molto, e discorre bene.

Vi si manda con questa insino alla somma di carte 98, che più non se ne sono potute far copiare, e tuttavia se ne manderà dell' altre.

Simon Gondi fu sempre buono, e di buon discorso; ma ora è sbattuto, come avviene a chi invecchia. Giovanni Neretti si portò sempre bene, ma non posso sapere se non per udita, se stesse armato sempre quel dì, sebbene, come vi dissi, che Tommaso Soderini mostrò animo grande, e pare così dappoco; erano costoro aiutati da una nettissima coscienza. Il medesimo fece Niccolò Acciaiuoli, che non lo cacceresti dell' orto.

Circa a Francesco Bandini, egli è quale vi ho detto; e messer Francesco Guicciardini altresì. Credo bene che la sua Storia sia più savia che vera, come anche del Machiavello; ma fate di vederle a ogni modo. Non si può mai scusare un bugiardo o un tristo; si può ben render le ragioni perchè è così fatto, e che frutto ne cavava; sicchè poco si può scusare il Guicciardino delle sue azioni; e Francesco fa ad altri quello che vorrebbe per sè, e che fosse fatto a lui. Così faceva e forse fa Pier Vettori di Francesco suo parente, e io d'un altro; e va discorrendo.

De' cittadini buoni e del principe d' Oranges, se viveva, vi dissi per l' ultima mia a lungo quanto ne intendeva. Dirò questo; che molte imprese, e pensieri cotali a' dì nostri sono riusciti vani. Il primo fu del gran capitano a tempo del Re Cattolico: quello poi del Marchese di Pescara; che in vero ebbe questo pensiero, e mandò innanzi e indietro, poi si sbigottì, e rivelò ogni cosa all' Imperadore. Il medesimo s' è detto di don Ferrando in Sicilia. Ma il Principe se fussi stato astuto, come Malatesta, lo poteva fare, perchè bastava che pigliassi la parte del popolo, dando ad intendere di volerla liberare dai tiranni, e farsi a poco a poco padrone, ammazzando or questo, or quello; e questo era più durabile: ma bisogna che fussi un Castruccio, o un Valentino, che non so se era.

L' Imperadore arebbe avuto caro di tenere quella città in forma, come tiene adesso.

Non v' adirate se non vi chieggo il libro adesso, perchè voglio che passi prima il dì 6 di maggio, che qui, si dice, pronostica grande infortunio a questa città, e molti temono, e non sanno di che. Quando nevicò a Monte Morello, non fu maraviglia, perchè è molto alto. E qui vi lascio, che Dio vi guardi.

Data in Roma il dì 27 d'aprile 1549.

Vostro,
Il Busino.

LETTERA XX.

Bellissime riflessioni ed avvertimenti per chi scrive storie.

Magnifico messer Benedetto onorandissimo.

Sabato passato vi scrissi a bastanza, e vi mandai il restante degli scritti di messer Salvestro sopra l'azione di Napoli; di poi ho la vostra; e quanto al mandarvi indietro la gita di Napoli [1] scritta da messer Galeotto Giugni, per questo sabato non si può mandarvela, perchè messer Salvestro è stato sin ora tanto occupato, che appena ha avuto tempo di porsi la mano a bocca, per la pratica che tiene con questi signori Farnesi d'avere l'avvogheria de' poveri, come per altra vi scrissi. Ora dice, che con tutto che non sia risoluto di chi debba esser questo uffizio, nondimeno che ha praticato quanto si conviene per ottenerlo, e da qui avanti lascerà fare a Dio, ed alla Santità del papa suo vicario; e così questa settimana leggerà detta gita e questa altra volta vi si manderà un poco racconcia, sebbene a me pare che poco vi si possa aggiugnere o togliere; di più e' non ritrova la loro risposta (o sua, che io mi voglia dire; chè ogni cosa fece egli) fatta all' obbiezioni del Guicciardino, il quale attese a dir male, senza considerazione alcuna, della sua città, come barbaro che era di costumi; avvisando forse avere a parlare a un barbaro e di costumi e di nazione; ma non gli venne fatto, perchè l'Imperadore,

[1] Cioè la relazione delle cose fatte in Napoli da' fuorusciti fiorentini, quando mossero querela al duca Alessandro innanzi all'Imperatore.

per la guerra che gli soprastava, non potette innovare cosa alcuna, e non volse in Italia, come anche non arebbe innovato le cose di Siena, se si fosse mossa la guerra in Italia. Sicchè tutto non alle ragioni del Guicciardino si debbe attribuire, che furno sciocche e malvagie, ma a uno accidente, che allora nacque, di guerra. Ci manca la risposta che si fece al detto Guicciardino, che per ancora non la trova messer Salvestro fra le sue scritture, benchè molte gli restino da leggere: avutole, vi si manderanno, e così se altra cosa vi sarà notabile e conveniente alla vostra materia.

Ora che s' è compiuto questo ufficio di scrivervi dal canto mio quanto mi sono ricordato, avendo auto riguardo più all' amicizia nostra fermissima, ed alla verità stessa, che ad altra cosa; vi prego quanto più posso, che quando vi sarete servito a vostro piacere delle mie lettere, vi piaccia, stracciandole, ardere; acciocchè quando tornassi mai costà, non abbia io nimici che mi travaglino per questa cagione appresso al Principe; perchè gli uomini ordinariamente tengono più a mente l'ingiurie, benchè piccole, che i benefizi, benchè grandissimi; ed il somigliante farò io di tutte le vostre lettere in sin qui.

Per non mancare di quanto si conviene a uno buono amico e fratello, vi dirò alcune cose, le quali mi paiono necessarie a chi scrive storie, benchè io credo fermamente, che a voi non sia di bisogno dirle, per la saviezza e bontà vostra.

Voi avete a sapere, che io non ho celato ad alcuno, nè celerò mai quanto io vi ami, e quanto io tenga conto di voi, perseverando sino alla fine della vita mia; ed ho

dare con tanta efficacia quella casa, per esser vivo il Papa allora, dal quale benchè avesse poco, poteva nondimeno sperare assai; essendo questo costume negli uomini di sperare più, o temere la potenza, o le ricchezze d'uno che possa, che la fama o infamia che ne può seguitare, o il convenente della cosa che e' fa. Oltre a questo, il più dei principi hanno caro d'esser lodati non tanto delle azioni loro virtuose, quanto delle deliberazioni loro, con tutto che le più sieno ingiuste, e contro al bene degli altri. E sopra questa materia mi sono dette tante cose, che io non le saprei, o potrei in un giorno intero raccontare; alle quali ho risposto come mi è parso conveniente; allegando fra l'altre cose, che nessuno uomo vivente può dar meglio giudizio di voi, che io stesso, col quale sono allevato sino da fanciullo, e col quale io abbia continovata una intera amicizia senza intermissione alcuna o d'odio, o di rancore, o dissenzione di parte; e che io credo che voi, come con l'eloquenza, così con la verità onorerete la comune patria e madre di tutti noi; e che se voi vi siate dimostrato insino quasi alla vecchiezza, veritiero e tenacissimo di vostra oppenione, non è da credere che siate per fare il contrario nell' ultimo atto della vita vostra.

Con queste e maggiori, e più simiglianti ragioni mi sono ingegnato di rimuovere questi cotali, i quali non son pochi nè di poco valore, da questa oppenione che hanno di voi, e credo che in buona parte mi sia venuto fatto. Ora a voi sta coi fatti stessi chiarire gli animi di ciascuno, di quanta integrità siate ripieno. Io ho sempre auta questa oppenione, che la maggior memoria, *scrivendo*, che possino lasciare gli uomini di loro, co-

me che infinite ne sieno, sia la storia; la quale diletta ed insegna vivere da dovero agli uomini questa vita presente, e può quanto dura, tante volte insegnare altrui, purchè sia scritta con verità e con buon giudizio. E' non son molti giorni che uno mi ha detto come ha letto buona parte della Storia di Filippo de' Nerli, il quale, fra gli altri, fa un discorso, che Firenze era venuta a tale, che di necessità bisognava che avesse un principe, ed avendo ad avere un principe, di necessità bisognava che fussi il duca. Questo medesimo discorso fa uno da Figline in certi suoi scritti mandati fuori. Queste cose così dette sono adulazioni troppo evidenti; non che il duca non sia tale come e' dicono, o maggiore; ma gli uomini savi non adulano così apertamente; anzi come nelle sentenze, e nei discorsi, e giudicii loro non sono intesi così al primo, nè da ognuno, così nelle loro passioni o d' amore o d' adulazione non è conveniente che si lascino intendere da ognuno, e sieno differenti dagli sciocchi. Se il Machiavello, come ha nascosamente biasimato Giovanni, Cosimo, Lorenzo e gli altri di quella casa, così ancora avesse con destrezza date loro quelle lodi che si convenivano alla grandezza e fortuna loro; egli non avrebbe con tanto suo biasimo acquistato nome di bugiardo, e lasciava una storia, che dagli antichi in qua, non fu mai la più bella nè di più giudicio; dove se nel vulgo egli ha dato gran grido a quei cittadini, ha anche nel vulgo dato gran biasimo a se stesso ed a' suoi descendenti. Vedete quante lodi sono date ad Agusto dal più degli scrittori, e come saviamente parla di lui Cornelio Tacito; nè per quello mancò dell' uffizio d' un buon servidore di quello imperio. Vedete con quanto

riso son lette l' adulazioni di Dione verso Caio Cesare, e con quanta gravità è da credere che ne parlasse Tito Livio: nè per questo, Agusto gli voleva male, nè le lodi di Cesare scemorno, ma s'accrebbono; quelle, dico, dell' ingegno e della vita sua; e chi l' ha lodato e loda o lui, o Agusto, come benefattore della patria sua, oltre che s' inganna, si scuopre ancora di poco giudizio e di servile cuore.

A tutte queste cose ed a molt' altre, le quali voi meglio che alcuno conoscete, bisogna che abbiate grandissima considerazione, scrivendo le storie della nostra città, dando lode a' principi del governo, convenienti a loro come principi; perchè se bene uno è superiore agli altri, può anche errare e nei partiti presi, e nella guerra, e nei giudicii civili; ed errando, narrare con gravità tali errori, astenendosi sopra tutto da parole vili e brutte e non convenienti; e così ai magistrati.

Il più bello ornamento a me pare che abbia la Storia sono le concioni, dalle quali il più delle volte si scuopre la cagione delle azioni dei savi e dei principi: e queste bisogna che sieno serrate, gravi, piene di bellissimi concetti e non vulgari. A voi fia non malagevole il farle per lo vostro avvedimento, e per la lettura di Tucidide e degli altri, che hanno savissimamente dato fuori gli scritti loro: e queste concioni saranno tante gioie alla Storia vostra. Sicchè seguitate con franco animo questa onorevolissima impresa, e pensate che tutto quel bene e quel male che si può dire d' un buono o reo scrittore, si sia per dire dei vostri scritti, o buoni o rei che e' si sieno. Ma io porto credenza che e' saranno rari e pregiati, e rare anco e pregiate le lodi che vi si

daranno. E se arete questa oppenione, vi crescerà la voglia dello scrivere, e scrivendo, darete a voi fama ed alla città nostra ornamento, e nel cospetto de' principi e de' savi sarete annoverato nel numero de' prudenti, e degno reputato di sapere scrivere storie.

Io cognosco essermi troppo allungato in persuadervi quello che benissimo intendete, e siate per fare; ma l'amore che io vi porto, ed il desiderio che io ho che gli scritti vostri sieno lodati da dovero, mi ha traportato un poco più oltre che non m'era lecito andare per lo poco mio senno, e molta dappocaggine; e sono certo che voi, come tutte l'altre cose degli amici, così questa mia arroganza riputerete benevolenza ed amorevolezza verso voi e la patria, che parimente amiamo senza odio veruno.

Io non ho mai visto messer Carlo Strozzi, e sono stato tre volte alla camera sua; che è gran cosa a me andare a casa un cardinale tre volte; nè mai l'ho potuto trovare: sicchè io non so qual cagione v'impedisce lo scrivervi lungamente.

Sono spesso con monsignor di Fermo; e per difetto di messer Carlo non abbiamo ancora merendato insieme. Detto monsignore sta bene, ed aspira all'onore più che a cosa alcuna: il che gli riuscirà facilmente farsi conoscere per tale, quale egli è, che è veramente rarissimo prelato. Gli altri amici vostri ancora stanno bene. Gandolfo e il Caro vi si raccomandano. Non ho ancora letta nè avuta l'Orazione vostra fatta alla Croce, ma mi è stato detto che è bellissima, benchè a chi mi loda le vostre composizioni posso dire come disse il Mirrancia.[1]

[1] Cioè: Sapevamcelo.

A Carlo non scrivo, perchè non importa: ditegli quando lo vedete, che Benedetto nostro parente (dicono), ha lasciato qui debito meglio di cinquemila scudi, ed in Banchi fra quei pubblicani non s' attende quasi ad altro che a dir male di lui; dove prima lo lodavano tanto; benchè in mia presenza non ho sentito dire altro, se non che egli è rovinato; dove ho mostrato esser tutto il contrario, ed ho fatto e fo per lui quello che forse non arebbe fatto per me, nè per nessuno de' miei.

Non dirò altro, se non che a voi molto mi raccomando.

Domenico Boni vi dirà che cosa è questo benedetto Mausoleo. E Cristo vi guardi.

Data in Roma nel Mausoleo, a dì 12 di maggio 1549.

Vostro

GIOVAN BATISTA BUSINI.

LETTERA XXI.

Informazione data all' Imperatore in Napoli da' fuorusciti fiorentini contro il duca Alessandro. Eccessi commessi dal duca e da papa Clemente. Risposta del Guicciardini in nome del duca. Replica de' fuorusciti.

Magnifico messer Benedetto onorandissimo.

Sabato, fece otto dì, vi scrissi sollecitandovi a finire quanto prima potevate la mia faccenda: dipoi non ho vostre lettere. A me pare che essendo costì il duca, ella vadia troppo in lungo; pure sia lodato Dio e voi d' ogni cosa.

Ho dipoi auto gli scritti che vi scrissi già, di mes-

ser Salvestro, e con gran sicumera; fra i quali non ci trovo cosa di momento; pure vi scriverrò alcune cose, le quali son queste:

La prima cosa che si domandò a Napoli a Cesare, fu che s'osservassero le capitolazioni fatte nel 30, fra la città e Bartolommeo Valori, e don Ferrante: poi si scusano se non hanno domandato prima tale osservanza, perchè ne furono impediti da papa Chimenti; ed ancora che se la città dal canto suo osservò pienamente le capitolazioni, ancora le debbe osservare Sua Maestà, e la casa de' Medici; e raccontano il capitolo primo, il quale era che la città rimanesse libera; dove si prova che essendo tiranneggiata da un solo, e levato via il supremo magistrato, non è libera, ma serva la città di Firenze. Ancora questo ne fa fede, che ha battuto monete col suo nome ed effigie, e levato San Giovanni, e postovi San Cosimo: che egli vieta i matrimoni che sieno liberi, come vieta fra Filippo [1] e Baccio; [2] che egli è fatto padrone dell'entrate pubbliche, e distribuisce gli onori a suo modo; che il vescovo d'Ascesi è sopra il criminale, e ser Maurizio e non altri in effetto: che ha tolto l'armi a tutti di casa. Poi raccontano molti privati essere stati incarcerati ingiustamente, come Vincenzio Martelli per un sonetto; Pandolfo da Ricasoli, che disse che coi sassi si caccerebbe il duca; Girolamo Giugni, perchè mandò una lettera al Giannotto di messer Galeotto, che gli aveva trovato avviamento per cancelliere col principe di Melfi; uno de' Bardi, ed uno de' Carucci mandati in galea per aver detto che il duca non poteva durare; France-

[1] Strozzi.
[2] Valori.

sco Benci e Giovanni Centellini confinati nella rócca di Volterra; Giuliano Salvetti e Girolamo Cocchi furno messi in gogna per dir male di papa Chimenti, e poi in carcere, e ad uno,[1] fu forata la lingua. Raffaello del Polito ebbe sei tratti di corda per dolersi d'un balzello. Simone Dolciati fu miterato per dire che la città stava male. Un figliuolo[2] di Luigi Stiattesi dette una ceffata ad uno, e gli fu tagliata la mano, perchè fu in casa i Medici. Fra Tommaso Strozzi fu bandito per nulla. Un libraio condennato per aver venduto libri di Luigi Alamanni. Girolamo Pepi[3] incarcerato. Ceccone de' Pazzi e Niccolò Strozzi fatti ribelli senza cagione alcuna. È adunque la città governata tirannicamente. Poi ritorna a dire, che subito fatta la capitolazione, si creò per il parlamento dodici di Balía seguaci de' Medici. Se n'ammazzò cinque,[4] se ne confinò moltissimi, e carcerò assai. Poi venne il Muscettola, e creò duca Alessandro con certe condizioni, le quali avendo trapassate, la città è ricaduta all' imperatore. Poi torna in su quel benedetto parlamento, e come la città non fu udita, ma si mandò due amici de' Medici in Fiandra a chiedere questo duca Alessandro.

Poi racconta che questo cancelliere milanese, ser Maurizio, ammazzò uno avanti agli Otto, e poi che il Capretta beccajo sfregiò Alamanno de' Pazzi; che l'Unghero ammazzò con un bastone in piazza un nobile, ma non dice chi; che il duca andava ai monasteri; che ammazzò Giorgio Ridolfi, onde una notte fu tagliato il naso

[1] Cioè: al Salvetti.
[2] Di nome Ormanno.
[3] I manoscritti e gli stampati hanno erroneamente *Tempi*.
[4] Leggi, sei.

a Pietro Paolo da Parma che era seco. Onde S. M. è obbligata ad introdurre in Firenze un governo libero secondo la detta capitolazione del xxx.

Poi s'ingegna di provare che i Medici non furno mai padroni di Firenze, ma capi sì bene, e dice, che non fu la casa de' Medici spogliata del governo del xxvii, ma Ippolito, come buon cittadino, volontariamente depose la tirannide, e qui l'adula un micolino. E se poi l'Imperadore ha fatti nuovi accordi col papa e col duca Alessandro, è prima obbligato alla nostra città.

Racconta poi dua capitoli delle convenzioni del xxx, che ciascuno possa andare dove gli pare, e che e' si dimentichi l'ingiurie; e prova che nè l'uno, nè l'altro s'è punto osservato; contando i sei a chi fu tagliata la testa dopo molti tormenti, gl'incarcerati, e confinati. E più, quando il duca fece ferire in venerdì santo da Petruccio Baccio Nasi e Pier Giacomini; e poi vollono ammazzare il Prior di Roma [1] con gli altri, che voi sapete. Dice poi che lascia indietro di Lione; come e' fu tagliata la testa per leggier causa a Giovanni de' Rossi, Orlando Bonarli, [2] Antonio Boni e Tommaso della Badessa. E qui finisce quella prima informazione data all'Imperadore.

Dettono poi succintamente una lista delli eccessi di papa Chimenti e del duca, come il veleno dato a Raffaello Girolami; e questo verifica ora Biagio della Campana, e riferisce come Raffaello se n'avvedde poi che l'ebbe preso, e morì con gran cuore. Incarcerorno uno di Cino, Batista della Palla, Piero Ambrogi (che poi per mezzo di Fra Niccolò si riconciliò col duca Alessandro,

[1] Bernardo Salviati.

[2] Gli stampati e i manoscritti *Monaldi*, ma per errore.

e fu spia), Lionardo Sacchetti: Lionardo Malegonnelle, che è qui, e va accattando per Dio; ridice la morte di Girolamo Giugni per conto del nostro Giannotto, che mandò la lettera a Ser Maurizio. *Laus Deo.*

Tagliarono la mano ad uno da Fortuna, a un de' Botti quattro tratti di corda, credendo che avesse il giaco ed era una collana d'oro. Dice del Foiano [1] che fu fatto morire di fame qui in Castello. Feciono ammazzare Andrea Ricci in Siena, e pigliare Antonio Corbinelli in Lucca. Feciono dare quattro tratti di corda ad uno, che, tirando una correggia, disse: *Poichè non si può parlare con la bocca, io parlerò col culo;* ma non lo nomina, che è pur bella cosa. Fece il duca campare dalla morte il figliuolo del Capretta beccajo. Ferno impiccare il capitano Antonio da San Giovanni, fatto l'assedio, per nonnulla, e così il capitano Donato Saltamacchie fu malconcio. Cosimo Cecchi fu collato e incarcerato. Il conte Rosso d'Arezzo fu preso in Ravenna, ed impiccato in Firenze.

Segue poi la risposta del Guicciardino in nome del duca Alessandro, la quale confuta il meglio ch'ei sa, tutti i capi degli avversarj, e conchiude che i costumi del duca Alessandro sono santissimi, e quel governo libero e pietoso. *Laus Deo.*

Segue poi una risposta dei fuorusciti che non si dette all'Imperadore, ma a' sua agenti: e prima dice, che dove alcuni furno favorevoli al papa ed alle imprese sue, ed autori a levare la Signoria, si vede l'effetto contrario, perchè non egli (accennando di Filippo Strozzi, e lo loda un poco, e di Iacopo Salviati), ma altri, che sono col duca (accennando del Guicciardino e di Francesco Vetto-

[1] Fra Benedetto da Foiano.

ri), e chi fu morto ed imprigionato, e confinato, non fu per loro iniquità (come e'dice), ma per difendere la libertà della patria; perchè essendo fuori per caso di stato, come ei confessa, afferma ancora esser fuori per non potere sopportare tanta tirannide del duca Alessandro. E se i cardinali non sono partecipi del governo, secondo le leggi, non è per questo che e'non possino operar bene in benefizio della patria loro, e di Dio. E se parte di quelli che ora oppugnano il tiranno, sono stati autori di muover la guerra contro alla patria e di levare i magistrati pubblici, instigando papa Chimenti a confinare e far fortezze, nessun si deve maravigliare che essi (e qui ancora accenna di Filippo Strozzi) ritornino a beneficare la patria loro, la quale, con iscoprir congiure, non aver mai voluto magistrati da'Medici suoi parenti, con l'avere persuaso nel XXVII chi teneva lo stato a lasciarlo, e ridurre la città in libertà, hanno sempre, quanto hanno potuto, ajutata e difesa. Ma si sa bene chi era sempre d'intorno a Clemente ad incitarlo a distruggere la patria (e intende del Guicciardino). Dove poi dice, che dei fuorusciti, come non sono più cittadini, secondo le leggi, per li loro demeriti; risponde, che non è demerito difender la patria, per la quale defensione, e non per altri delitti, sono stati cacciati; nè è colpa dei buoni che alcuni si trovino fuori (benchè pochi per omicidj), i quali se anche i magistrati fussino stati liberi arebbono con la persona difesa la causa loro. È bene da maravigliarsi che chi ha spogliata ed assassinata molte volte la patria sua, e tormentati i buoni cittadini, e poi vestitosi della roba e facultà loro, e rubato le città a lui commesse, e di quivi per paura fuggitosi, voglia altrui calunniare di furti

ed omicidj. Nè si disdice punto che i cardinali procurino la salute della patria loro; conciosiacosachè anche Lione e Clemente hanno adoperato cardinali per loro ministri, ed essi, essendo cardinali l'hanno tiranneggiata; e Cibo ora in nome del Duca la governa. Sicchè possono ben questi ogni bene adoperare senza biasimo, anzi con somma lode ed onore. E dove e' dice che l'Imperadore poteva introdurre o la medesima libertà, o la casa de' Medici in Firenze, per il compromesso fatto; si risponde che le son parole chiare, ch'e' non s'aveva a partire dalla libertà, perchè solo poteva variare la forma del governo, e fare che i magistrati restassino liberi, ed allora satisfaceva alle parti interamente.

Nè è vero che papa Chimenti fussi vicino alla vittoria, perchè si poteva ancora combattere e vincere, essendo tanti soldati di questo animo, ed il popolo tutto disposto a combattere, avendo con tanto valore difesa la città undici mesi: ma furno persuasi da Malatesta a voler compromettter più tosto, e non perdere la libertà, che correre il risico della fortuna, e per ventura perdere la libertà e la vita insieme, dove a questo modo conservavano l'una e l'altra: nè poteva Chimenti chiedere la tirannide della città a Cesare, non l'avendo S. M. promesso nella capitolazione di Barzalona, ma sì bene fare un governo tale che egli e gli amici suoi ci avessino più parte, ma non la potestà assoluta, non l'avendo sino all'ora mai auta la casa de' Medici in Firenze. Nè si può intendere che Cesare potessi introdurre un principe forestiero, avendo nella capitolazione di Barzalona posto, che S. M. s'obbligava con suo potere a ridurre il Papa in Firenze, e levare la città dalla lega dei Franzesi ed acco-

starla a sè. E dove dice che in Firenze sono stati dua governi, l'uno dei Medici dal 1434, dove la nobiltà si ristrinse, e creò Cosimo capo del governo, e l'altro popolare ed ingiusto; si dice che narra molte cose false: pure si risponde che quando la città è stata sotto i Medici, non si è mai chiamata nè è stata libera; onde per quel capitolo, che Cesare debba lodare, non togliendo la libertà alla città, si conchiude che secondo il vero non poteva per quel compromesso introdurre la casa de' Medici in signoria della città.

De' duoi governi Medici solo, e plebe o popolo, che e' dica, è falso, perchè avanti al 1434 la città si governò sempre a repubblica, o di pochi o di popolo, come si vede per le storie nostre: e Piero de' Medici ultimo fu cacciato, non per disfavorire i Franzesi e Carlo Ottavo, perchè egli morì nei servizi loro, ma per la sua crudeltà ed insolenza; e si introdusse un governo popolare e non plebeo, perchè la plebe non v' ebbe mai parte, sebben qualcuno del popolo, che erano pochi, faceva qualche arte minuta.

S' allarga anco in biasimare tutti gli stati de' Medici insino all' ora, e celebrare la giustizia del governo del popolo, il quale non fu guasto da papa Giulio e dal Re di Spagna per introdurvi i Medici; ma quello per levar Piero Soderini, e questo per levarlo dai Franzesi; nè era l' Imperadore, come e' dicono, punto informato quando sentenziò, anzi non ha mai saputo il vero se non ora; il quale costoro s' ingegnano d' oscurarlo a lor potere. E se nella capitolazione di Barzalona aveva promesso restituire il papa in Firenze come spogliato nel XXVII non importa, perchè allora trattava le cose

come collegato del papa, e non come giudice; e si vede cho anche gli promesse restituirgli Modana e Reggio, e poi, fatto arbitro fra Ferrara e il papa di queste due terre, come giudice sentenziò, e non come collegato, e le lasciò a Ferrara, nonostante la promessione fatta a Barzalona. Così era conveniente che egli facessi allora, ed ora più che mai, poichè egli è informato più che mai. Dove dice che Ippolito de' Medici nel xxvii fu cacciato, e si fuggì per paura e non voluntariamente; si risponde, ch' ei non poteva esser cacciato per forza, avendo quattromila fanti e le fortezze tutte in sua balìa; ma sì bene persuaso dai buoni cittadini, che e' lasciassi libera Firenze. E conta come anche Giovanni Bandini solo consigliò il conte Pier Noferi. E dove e' dicono che il papa non ratificò mai tale accordo, è falso; perchè ne fa fede Bartolommeo Valori, che era suo commissario. E sebbene don Ferrando non aveva pieno mandato, non importa; perchè gli bastava soddisfare al papa, a petizione del quale l' Imperatore avea mossoci guerra. Dove ei dice che il parlamento si fece per provedere centoquarantamila scudi, che aveva ad avere l' esercito, essendo quello Stato ripieno di poveri uomini e senza credito; è cosa sciocca il dirlo, conciosiacosachè così povero aveva speso un milione e dugento mila scudi, e gli sarebbon poi mancati sì pochi danari, quando fosse restato libero, avendo tanti ricchi popolani nel suo governo? Che il parlamento è ordine antico, è vero, ma è il più violento, e senz' ordine, come fu questo del xxx; nè fu fatto questo parlamento del xxx, perchè la città osservasse la sentenza di Cesare; conciosiacosachè il signor Malatesta ed il signore Stefano, come apparisce nel

quinto capitolo della capitolazione, avevano a giurare in mano di monsignor di Balanson di restare in Firenze con guardia conveniente quattro mesi, insino che l'Imperadore desse la sentenza; ma lo feciono per isfogare la crudeltà ed avarizia loro infinita: e loro e non la città mancò dell' osservanza della capitolazione: onde la casa de' Medici, e non la città è caduta dai privilegi datigli poi da Cesare. Nè Filippo Strozzi, sì onorato cittadino, fu autore che si levassi la Signoria del Palazzo, ma messer Francesco e Luigi Guicciardini, i discorsi dei quali fatti a papa Chimenti sopra a questa materia, ancor sono in essere; e la levorno non per levare i tumulti, ma per ridurre nel duca quell' estrema podestà che era nella Signoria; onde detto messer Francesco ne riporta quella infamia che riportò messer Cerrettieri Bisdomini al tempo del duca d' Atene.

Ma è ben cosa sciocca il dire che non in altro che in questo sia variata la forma del governo; come se non lo dimostrino la creazione de' magistrati, le guardie private, l' entrate tolte, le monete, e tutti i segni di espressa tirannide.

Dove e' dice che i fuorusciti, da pochi in fuori, son tutti ignobili, lo convince col raccontare gran parte delle casate degli usciti.

Dove e' dice che lo stato popolare poneva gravezze infinite, esser falso lo dimostra col modo del porle.

E fuorusciti furon fatti quelli, che armati vennono contro la patria, o vero appresso il papa si stavano ad aiutarlo, e consigliarlo a questa guerra; e nei magistrati furno assai di quelli, che prima, ed ora anche l' oppugnano; ed anche si può ben fare, che Cesare muti in

modo quel governo, che e'non si faccia più ribelli de'loro nobili, come e' dicono.

Dove e' dice che i decapitati, e confinati avevano errato, e facevano conventicole, è falso; perchè, subito fatto l'accordo, venne la lista del papa scritta di mano di messer Francesco Guicciardini, e portata da Filippo Strozzi, dove commetteva il papa, che tutti quei giovani pronti ed arditi di lingua e mano fussino confinati; e se bene il duca Alessandro non ci ha colpa, non resta però che e' non si sia contraffatto per loro alla capitolazione del rimettere l' ingiurie.

Non furno subornati i predicatori, ma pregati a dire la parola di Dio arditamente.

I borghi e' monasteri fuori delle porte, si rovinarono col consiglio dei capitani, secondo l' uso della guerra.

Gli argenti delle chiese si tolsono con ordini civili per difendere la patria, come anche avevano fatto i Medici nel XXVII per difendere la tirannide.

Si venderno i beni dei sacerdoti per una Bolla fatta alla città e concessione di papa Chimenti, poco avanti al XXVII.

I secondi confini furono fatti, non per pratiche fatte da alcuno fuoruscito, ma per la loro crudeltà ed avarizia; e che questo sia vero, lo dichiara, che e' confinorno di nuovo molti che avevano osservato i confini nelle terre della Chiesa e nel contado fiorentino, dove non si poteva far pratiche contro lo Stato, come e' dicono.

Dove e' dice che i parenti suoi stretti, appena morto papa Chimenti, mossono l' arme contro alla sua posterità, avendo col papa tanti obblighi; si risponde, che non

a Chimenti, ma a Leone confessano avere obblighi; anzi Chimenti ha obbligo con esso loro, avendolo mantenuto in Firenze, aiutato far papa, e iti statichi per lui; e sua posterità non è il duca Alessandro, il quale non fu mai riconosciuto dal duca Lorenzo per figliuolo, nè da madonna Alfonsina per nipote. Nè i fuorusciti cercano travagliare l'Italia, procedendo con modi civili: anzi questi ministri e fautori del duca Alessandro confortorno il papa ad andare a Marsilia per collegarsi col re di Francia, e per turbare gli stati altrui.

Difendonsi poi tutti coloro particolarmente, che ei dicono che sono stati puniti giustamente, con quelle più brevi ragioni che si possan dire; siccome il Ricasoli fu col salvocondotto spinto a Firenze, e poi incarcerato; messer Galeotto aveva bando del capo solamente, e Girolamo suo fratello gli poteva scrivere secondo le leggi; e simiglianti cose degli altri, come della buona fama del duca Alessandro. La presa ad Itri di Giovannandrea scalco del cardinale de' Medici, fu per intender da lui la sorte del veleno, per poterlo poi curare più facilmente. Il processo di Modana fu fatto dal capitano Batistino Strozzi civilissimamente e non con forza. E qui fa fine.

Dopo queste dispute, gl'Imperiali proposono ai fuorusciti, che il duca Alessandro si contentava di rendere tutti i beni tolti alli fuorusciti, e che l'Imperatore potessi fra un anno riformare Firenze a modo suo; nel qual tempo nessuna delle parti alterassi cosa alcuna.

Al che risposono, che erano contenti, purchè per la osservanza della sentenza l'Imperadore in quest'anno s'impadronissi egli della città col creare i magistrati, e

levare la guardia al duca. Alla fine, rotta la pratica, fecero l'altra risposta che comincia:

Noi siam venuti, ec.... la quale voi avete.

Ho dipoi una vostra di sabato, dove voi dite non avere auto una risposta alla vostra; a che vi dico, che oggi fa quindici dì vi risposi, e vi dissi come il vescovo di Marsilia[1] mi promesse scrivere al magnifico messer Lelio in mio favore e gli detti un memoriale. Non l'ho poi visto, perchè seguono queste guerre di tanta importanza, che sarà male per qualcuno, perchè contrastare allo stimolo è duro. E poichè voi per vostra grazia avete parlato al signor duca[2] vi prego a salutarlo, perchè invero ora comincio a credere a Fra Girolamo, che dice, che a un certo tempo, che è ora, nessuna città d'Italia sarà sicura se non Firenze, e chi vorrà salvarsi, bisogna che ricoveri quivi come nell'Arca di Noè: sicchè vedendo cominciare a scompigliarsi tutta l'Italia, reputo cotesta città sicurissima.

Voi scrivete che dareste i due libretti ad Agostino del Nero: ora dategnene, perchè spesso manda panni, libri e scritture, ed io ne compiacerò a dua romani, ed a messer Tommaso Aldobrandini, che è qui, sono sei mesi: ed ogni dì sono seco, ed è un giovane tanto raro, che mi fa maravigliare, e molto si raccomanda a voi; così fa messer Salvestro Aldobrandini suo padre. Messer Chimenti Rucellai è molto malato di febbre, pure si raccomanda a voi.

Di Roma, alli 30 di maggio, 1550.

Vostro,
GIO. BATISTA BUSINI.

[1] Giovambatista Cibo.
[2] Cosimo de' Medici.

LETTERA XXII.

Torna a dire altri particolari sopra alcuni cittadini.

Magnifico messer Benedetto onoratissimo.

Per il nostro messer Gino vi scrissi, e vi mandai la Vita. Dipoi ho l' ultima vostra de' 15, alla quale rispondo e dico, che voi mi scrivete che vorreste che io leggessi i vostri sonetti, i quali io leggerò più che volentieri e con diligenza quando gli arò, e farò quanto desiderate, e più caro mi sarà essere insieme che solo a leggerli: ma quando? o dove? Voi non volete venir qui, ed io non posso essere costì. Risolvetevi a venire qui, o a Roma, quando che sia; ma è meglio qui, per essere luogo solitario, e di pochi piaceri. Io aveva fattovi dua sonetti, ma ve ne mando uno, perchè l' altro non si ritrova. Se io non esco di qui non posso avere la Storia di monsignor Giovio, perchè qui non si vende se non Leggende, e' Donatelli, che è come essere a San Casciano, in tal caso.

Circa quei diciassette o diciotto cittadini, che si creorno nel XXVIII, i quali si chiamavano la Pratica, credo che non si facessino a quartieri, ma per tutta la città: non so chi si fossero: e consigliavano, come dite, i Dieci ed i Signori nei casi importanti quando eran chiamati: altro non vi so dire: e' si creavano per le più fave, e quasi sempre chi usciva dei Dieci, entrava nella Pratica, che si creava di sei mesi in sei mesi. Le Pratiche si facevano o dai Dieci, o dai Signori per loro partito; e si suonava la campana; poi erano sollecitati dai tavolaccini.

Delle mie lettere non m' importa che le tenghiate, e non mi curo più le mostriate, quando vi torni bene: fatene quello che vi pare, da rimandarmele in fuori.

Girolamo Buonagrazia nel XXVII, il venerdì, corse a Palazzo, e sollecitava che si desse bando a' Medici; onde Luigi Guicciardini, vedendolo della professione, gli disse: *E' non tocca a voi a parlare:* e Giovanni Rinuccini, che era presente, disse al Gonfaloniere: *E' può parlare meglio di voi, perchè egli è mio cognato.*

Io credo poi, ma non lo so certo, che ripreso il Palazzo, e' se n' andasse a Siena per non dare al cane, come spesso avviene agli uomini di minore affare degli altri; o vero che andassi per vedere un suo figliuolo, che aveva ammazzato Carlo Serristori; il quale fu poi ammazzato da Rompicosce, a richiesta di Ristoro, secondo che si disse.

Tenete per fermo che messer Baldassarri non disse mai quelle parole, perchè ogni dì io ero a casa sua e l' accompagnavo alla messa spesso, nè mai gli sentii dire parola alcuna fuora di squadra, salvo che quando io lo avvertii che avessi cura alla persona sua, mi disse: — *Io so ben adoperare un archibuso quanto un altro,* — e mostrommi la sua rastrelliera; ed io volevo dire, che egli non si fidassi la notte d' intromettere in casa ognuno.

Piero Salviati ed Antonio Berardi, alla fine di maggio, vel circa, feciono una notte la guardia per la terra per commissione degli Otto, come si usava, ed andorno in sul dì alla Nunziata per udir messa, e veduto quel papaccio lassù, venne loro talento d' ammazzarlo; e v' era, credo, anco Piero Capponi, e Niccolò Gondi: ma dei duoi primi so certo. A questo esempio poi

Gio. Batista Boni del Gorzarino con Batista Nelli, benchè egli dica di no, ammazzorno quell' altro, che era in San Piero del Murrone.

Lorenzo Martelli fu uomo molto da bene, e per giudicio nimico de' Medici, e, secondo quei tempi, litterato assai, ma aveva un poco del leggeretto, come diceva il signor Lorenzo Salviati di suo padre, e fu diligente assai, e netto nella legazione a monsignor di San Polo, e nella commesseria degli eserciti.

Quando il Puccino orò, io fui in Consiglio allato all' Orso de' Giacomini [1] e Batista Pitti, e non credo che parlassi più d' una volta, anzi l' ho per fermo. Credo bene che si mandassi a partito dua o tre volte, perchè aveva a passare i duo terzi, chè così era l' appello della Quarantia. Aveva i ferri ai piedi, ma non credo le manette, perchè mi pare, che partendo di sala, quando si raccomandava banca per banca, stendessi le mani, e Piero Giacomini piangeva forte: poi non lo volse assolvere. Io giudicai sempre ch' ei non meritassi la morte, ma Gio. Batista Soderini scriveva tanto male di lui, e pregava che e' si gastigasse, che molti, e per onore di lui, e della Quarantia, non l' assolverno.

Se il Ferruccio vinceva, non si era per far altro che quello che si fece, che fu fare la dote ad una o due sorelle che egli aveva. Egli era per essere sempre onoratissimo in tutte le cose; nè si può punto calunniare; perchè fu netto uomo, coraggioso, ed amatore del ben pubblico; ed il Giannotto ne scrisse il medesimo nella sua Repubblica; la quale parte mi ha letto.

Francesco Nasi è uomo d' ottime qualità e lealis-

[1] Piero.

simo, e Cherubino Fortini buono in superlativo grado e religioso, e Renato gli dette, perchè egli era degli Otto, quando fu condennato per non so che tristizia, e per fare qualche cosa nel Parlamento.

Fra Bartolommeo da Faenza fu sempre appresso a ciascuno di maggiore stima che Fra Zaccheria, ed era più savio; ma Fra Zaccheria ed il Foiano parlavano in pubblico alla scaprestata; e se e' non si fuggiva, faceva la fine del Foiano, perchè Malatesta cercò di darlo al papa, che lo domandava, come fece l'altro; ed era tenerino; ma quei duoi astuti assai: ed il Foiano aspirava a grandezza.

Vengo ora a' fatti mia. Io vorrei contentare Salvestro, che vive in gran discordia con Carlo, e perciò se e' si può, come ho scritto a lui, per via degli ufficiali del Monte, che Carlo, per non avere a venir io in considerazione, venda la parte sua del Monte, ed io gli darò poi la mia, e paghisi Salvestro col nome di Dio. Il Monte sta per sodo, e sono 36 passati, che basta 30; ma quei soldi sono ostinati, ovvero per via del Duca: quando che no, non so che mi fare, e se si vende, voglio che i danari venghino in voi, perchè io so come è fatto fratelmo, se egli avesse vendute le paghe, io le riscuoterò, purchè e' si venda: e Cristofano Rinieri vi metterà per la via bonissima, e tanto più quanto egli era amico di mio padre.

Io sapeva la morte di Carlo Lenzoni, e come quello scioccone de' Bartoli [1] lo lodò nell'Accademia, e lo conosceva tale, ma mi faceva poca paura, e poca me ne fanno i pari suoi: andremo avanti un poco ancora, e *quac-*

[1] Messer Cosimo, proposto di San Giovanni.

cosa fia, come dice Francesco Valori, che non è più ribello.

Circa ad Antonio da Barberino non importa nulla scrivergli, chè solo gli voleva ficcare una carota, o per dir meglio, ad un altro, e valermi del suo testimonio: sicchè lasciate stare.

Dite a messer Gino, che la sua Geva si raccomanda a lui, e che gli mandi in dono una pezza di rascia, perchè ella non ispera e non merita manco.

Raccomandatemi agli amici, e Cristo di male vi guardi.

E' morì quel mio amicissimo messer Lodovico Deti, che m' ha cavato di sonno, perchè da voi in fuori, non aveva il maggiore amico; e morì poco poi quello scioccone di messer Francesco Soderini, che non fece mai la migliore opera che lasciare mille scudi d' entrata a messer Tommaso, e ne farà bene la Cecca Siciliana.

Data in Fermo, a dì 27 d' aprile 1551.

Ora ho una di Carlo, alla quale non posso rispondere.

Vostro,
IL BUSINO.

LETTERA XXIII.

Pratiche de' fuorusciti, per muovere l' Imperatore a rimetter la patria in libertà. Intendimenti diversi de' fuorusciti circa al modo di governo da introdursi in Firenze secondo i loro particolari interessi.

Magnifico messer Benedetto osservandissimo.

Per compimento di quanto vi ho scritto, vi dico che la prima volta che fummo confinati, nacque veramente dalla cattiva disposizione de' cittadini Palleschi, ed il papa dissimulava non se ne curare; e credo che se qualcuno, come fu Baccio Valori, non avesse aiutato qualcuno, che il papa arebbe voluto volentieri che si fussi vôto Firenze.

La parte de' Capponi ed Ottimati, come diceva il Braciuola, fu aiutata da' Palleschi veramente, perchè conoscevano che costoro erano stati in gran parte cagione della loro tornata; e dove non aggiungeva l' odio de' cittadini, sopperiva il papa; e se Niccolò Capponi fussi stato vivo, tenete per fermo che e' toccava ire ancora a lui ai confini in villa; perchè Anton Francesco, e Federigo Gondi, con tutto che si separassino nell' assedio, non potettono fuggire questo impeto, ed a quelli solo toccò che con qualche cattiva opera disfavorirno la libertà.

Usciti fuori, mantenne il papa la maggior parte de' confinati con speranza di rimetterli infra tre anni; e molti s' ingannorno in questo, molti no, come fu Filippo Parenti, che vendè un podere, dove molti ne comperarono. Il modo del confinare fu cavato dal XXXIV.

La seconda volta fu il papa stesso, che, veduto raffreddi gli animi della parte sua e sfogati, vi pose la mano regia, e si lasciò intendere ai magistrati che voleva così; onde molti morirno, come fu Alfonso e Tommaso; e molti si fuggirno di contado, come fu il Nardi ed il Giannotto; e molti roppono il confino, come fu Salvestro, Vincenzio Taddei, il Berardi ed altri. Io presi il partito a buon' otta; onde non mi travagliò punto questo secondo confino.

Stettero quieti i fuorusciti fino che venne fuori il conte Rosso, e dipoi insino che l' Imperadore venne la seconda volta in Italia ad incoronarsi come la nespola: perciocchè quando cominciò a toccar Italia, sappiendosi che egli passava per Mantova, io conferii col Bartolino (che più amico stretto non aveva, nè più ardito, nè più valente) di muovere questo dado, di chiedere all' Imperatore l' osservanza dell' accordo fatto fra la città e don Ferrante nel XXX; onde poi si fondò tutta l' azione di Napoli fatta dai cardinali, e di comun concordia ragunammo gli altri che erano in Ferrara, che fummo diciotto, e proponemmo il Bartolino ed io, come era bene mandar dua di noi a Mantova con la copia dei capitoli a chiedere a Sua Maestà l' osservanza di quelli; con commessione ancora di far più capace l' Imperadore e suoi agenti delle cose della città, che non erano stati fatti per l' addietro; ed eleggemmo messer Galeotto Giugni, che è ora in Venezia, e Francesco Vettori: e l' uno e l' altro accettò di fare questo uffizio.

Parve ad alcuni d' avvisare gli altri di questo fatto; ma perchè quelli usciti che abitavano Pesaro, s' erano quasi tutti trasferiti in Fano, lasciammo star costoro,

e scrivemmo solo a Vinegia; i quali per consiglio di messer Galeotto tutti dissono che era ben fatto. Ci restava Modana, dov'erano i più, che erano in guardia, e parte per trovarsi con gli altri, vi abitavano, che arrivavano al numero forse di trenta; fra i quali era Bernardo Strozzi, il Moretto de' Signorini,[1] Cencio da Castiglione, Braccio,[2] lo Stufa,[3] il Minore, il Bigordi,[4] Giovacchino,[5] il Zagone,[6] il Popoleschi ed infiniti altri. Mandossi apposta Cecchino de' Nobili, detto il Carota, che fu poi morto costì dal duca Lessandro, con una lettera credenziale, ed ispose l'ambasciata e con molte ragioni (chè aveva una minuta nostra) mostrò che era bene fare questa azione, che era orrevole, ed almeno si travagliava la mente del papa, e s'indeboliva quello Stato. Si risolverno per consiglio del Cattivanza,[7] che cercava d'avere la grazia del duca, che e' non fosse bene trattare questa pratica per non fare insospettire i Franzesi; e così dettono commessione a Gio. Battista Stufa, che si rispondessi in quel modo per parte di tutti; e così fece: e si cessò da questa bellissima azione, la quale fu poi seguitata dai cardinali.

Volevamo ancor chiedere all'Imperadore i nostri prigioni imprigionati contro alla fede, ed in su la parola di don Ferrante, e massimo Raffaello Girolami; onde il papa indi a pochi dì lo fece cavare di Volterra e

[1] Zanobi di Piero.
[2] Nasi.
[3] Giovan Battista detto Battimandorle.
[4] Vincenzo o Cencio.
[5] Guasconi.
[6] Giovanni Adimari.
[7] Bernardo Strozzi.

condurre a Pisa, e quivi morì in miseria, e dicono di veleno; ed è da credere, veduto con quanta rabbia e'fece morire il Foiano.

Seguì poi la morte del papa. Io andai a Milano ed operai per lo spazio di quattro mesi, che il duca Lessandro non fussi ricevuto nella Lega; per il quale v'era Iacopo de' Medici: poi veduto che il papa ed il duca di Ferrara non vollono entrarvi, presono il duca Alessandro per miglior partito per non restar soli gl' Imperiali, e' Veneziani, e 'l duca di Milano, dubitando che il duca Lessandro non si gettassi da Francia.

Seguì la rotta chè così si diceva, di Piero Benintendi, dove fu preso Cecchino detto,[1] ed uno del contado, e morti; e di questo dice messer Salvestro che ne ha alcune lettere d' Anton Peruzzi, le quali dice che troverrà, e darammi; ma me l' ha promesse parecchi volte, e pure stamani di nuovo: se le arò, le vi manderò le copie.

Alla morte del papa seguì la partita de' figliuoli di Filippo;[2] il quale s' allontanò, come sapete, perchè Lessandro Vitelli gli disse, che Lessandro l' aveva voluto far pigliare per un sospetto di veleno, che ebbe per opera di quella de' Mozzi, che fu poi scorreggiata; ed i figliuoli, dopo le ferite di Giuliano Salviati, e poi che

[1] Giovan Francesco di Giovan Battista de' Nobili trovandosi alla Pieve a San Stefano, tentò con alcuni terrazzani di ribellare quel luogo. Ma il duca Alessandro mandata colà in fretta una compagnia di soldati, fece prigione il Nobili con sei suoi compagni e condottili in Firenze, all' uno fece mozzare il capo, e gli altri impiccò per la gola.

[2] Strozzi.

Lorenzo[1] s'intrinsecò col duca Lessandro, come a pieno vi scrissi.

Filippo ed il signor Piero ed Antonio Berardi mossono il cardinale de' Medici, il quale si mosse a favorire la libertà per leggerezza, e disfavorire il duca per vanagloria, come anche si mosse a tempo del papa quando andò in poste a Firenze, come sapete.

Il cardinale Salviati si mosse a disfavorire il Duca, e favorire quella libertà, che e' non amò mai, per aggiungere al papato col favore del cardinale de' Medici, credendo che questo papa vivo[2] dovesse viver pochi anni.

Lorenzo Ridolfi si moveva per l'invidia che portava a Luigi suo fratello.

Ridolfi e Gaddi si movevano da non so che, ma credo dall' autorità di Salviati; e Filippo si mosse dalla paura che aveva del duca. Talchè i fuorusciti tutti si divisono, ed accostornosi a costoro, ed in gran parte mossi dal bisogno.

Parve loro, cioè ai cardinali ed a Filippo, mandare per Iacopo Nardi, per tirare dal loro gli altri, e mostrare che amavano la libertà.

Messer Salvestro, avendo a praticare con costoro per conto di Ravenna, facilmente s' accostò alle loro voglie, e condusse una notte il cardinale de' Medici a parlare all' ambasciadore dell' Imperadore, e dolersi del duca Lessandro, e pregarlo che fosse contento scrivere all' Imperadore, che lo rimovessi e ponessi quella città in libertà. E così seguitava di dire: ma poi Salviati per

[1] De' Medici, l' uccisore del duca.
[2] Cioè: Paolo III.

via della madre gli persuase, che la libertà non faceva per lui, nè per la casa ed amici suoi, ma sibbene la signoria di quella città: ond' egli si mutò con la sua solita leggerezza, e cominciò ad aspirare al principato; e Salviati con quel mezzo al papato. Di qui ne nacque la gita del Cesano a Barzalona, e le informazioni date separatamente ai tre primi dagli altri tre popolari, come avete visto.

Seguì poi la congiura del vescovo di Marsiglia,[1] e dopo questa parve a questi reverendissimi di chiamare tutti i fuorusciti a Roma; e così feciono, che mandorno Giovacchino Guasconi, e tentorno di fare un contratto dove tutti i fuorusciti rimettevano le ragioni della città e del governo in sei, — Salviati, Ridolfi, Filippo, messer Salvestro, messer Galeotto e Iacopo Nardi; pensando che avendo dal loro messer Salvestro, gli altri duoi cedessino leggermente, e questi poi dessino autorità al cardinale de' Medici; e così bene accompagnato, andare a trovar l' Imperatore, e non lo stancar mai, sin che non l' avessi fatto padrone di Firenze.

Ci ragunammo in casa Antonio Berardi in strada Giulia, e quivi era il notaio: e sentendo questo, parve al Bartolino che io levassi questo dado: e così con lunga diceria sconfortai tutti i fuorusciti a non fare in modo alcuno questo contratto, con tante ragioni, che sarebbe cosa lunga raccontarle; onde non s' ottenne di far tal contratto, e fra Dante e il Bartolino furno di male parole; ma Lionardo Rignadori la prese contro a Dante, e lo fe quietare.

[1] Giovan Battista Cibo predetto.

L' altro dì poi Filippo andò a trovare il Nardi, e si dole che duoi de' minimi avessin sollevato lui e gli altri: ed in questo caso messer Iacopo, temendo, faceva il tecomeco.

Anton Francesco [1] s' era già partito di Roma. Messer Galeotto era stato mandato in Lombardia, Giovacchino a Napoli; gli altri erano in gran parte corrotti: e costì è Otto d' Andreuolo Niccolini, che ci si trovò.

Vedete quanto può la corruttela: Piero Ambrogi s' accordò con Fra Niccolò della Magna.

Li deputati, molto avanti che governassino questa cosa, acconsentivano a questi ricchi; onde parendoci da mutarli, che erano messer Salvestro, messer Iacopo, Dante, in luogo di Luigi Alamanni; messer Galeotto, Filippo Parenti in luogo d'Anton Francesco; e messer Paolantonio Soderini; onde un dì ci ragunammo in casa monsignor Soderini, e si propose, se e' pareva d'andare ad abitare ad Orvieto tutti, dove Lorenzo Ridolfi prometteva passo e vettovaglie. Si vinse del sì, ma poi non vi si andò per non dare tanta spesa al cardinal Ridolfi. Poi si propose di cassare i presenti, e fare nuovi Sei, e non si vinse; onde, veduta questa confusione, parve loro di mandare il cardinale de' Medici in Affrica all' Imperadore: così scelti a lor modo Giovacchino, Baccio Popoleschi, Braccio Nasi, il Chiurli, Dante e Gigi Niccolini con un monte poi d' altri, il signor Piero, ed il Priore di Roma: [2] e così andorno ad Itri. Fu avvelenato il cardinale, e morio; per opera di chi, si lascia indietro.

[1] Albizi.
[2] Bernardo Salviati.

Morì Dante, e Gigi di lor male: gli altri tutti ammalorno.

Morto il cardinale; veduto coloro essere andati tanto avanti contro al duca Lessandro, seguitorno l'impresa, ed andorno a Napoli, e fu morto il duca Lessandro quivi a poco. *Laus Deo Amen.*

Così ho compiuto quest' ufficio tanto volentieri, scrivendovi, quanto dir si possa, e confidandomi che tutte queste cose, quando ve ne sarete servito, s'annulleranno.

Antonio da Barberino è, duoi di sono, qui venuto d'Ancona: ci starà lungamente, e molto a voi si raccomanda.

Pregovi che nella causa di mio nipote vi fatichiate quanto sarete ricerco da fratelmo.

Qui sono state vietate e proibite a vendersi tutte le opere del nostro Machiavello, e voglion fare una scomunica a chi le tiene in casa; ma sino a qui nessun libraio ne può più vendere sotto gravi pene. Dio aiuti il Boccaccio, Dante, e Morgante, e Burchiello. Volevano vietare Lucrezio, ma il reverendissimo santa Croce non ha voluto.

Il Priore di Roma è stato fatto vescovo di San[1] Papolo[2] dove in concistoro Sua Santità disse molto bene di lui e del reverendissimo suo fratello. Mandovi qui scritti dua Pitaffi antichi, acciò che voi, veduta l'antichità della nostra patria, possiate onorarla in quel modo

[1] Quel che segue manca nelli stampati, e in tutti i codici, salvo nel Magliabechiano 312 XXV *dove è aggiunto di mano di Carlo* Strozzi.

[2] Fu nel 1540.

che vi parrà conveniente. Trovato è questo primo nella via di Tigoli nella vigna de' Frati di San Lorenzo fuori delle mura, l'altro è in casa il cardinale Cesi in Roma.

H · S · E
T. FLAVIUS · T. F. ROM · FŒLIX
FLORENTIA
VETER. AVG. N. T. VESPAS
FRAT · PIISSIM · F. C.
IN · F. P. VI. IN · A. P. IV

Q. GARGENNIVS
L. FIL. SCA.
CELER.
FLORENTIA · MIL.
COH. XI. PR.
VIX. A. XXIV.
MIL. A. VI.
H · S · E · [1]

Vostro,
IL BUSINO.

LETTERA XXIV.

Chi intendesse mordere il Machiavelli nel suo *Asino d'oro*. Delle storie del Giovio. Di Niccolò Capponi. Degli errori commessi da' cittadini nel governo. Se per le discordie tra i Palleschi e i popolani si sarebbe potuto venire alle mani nel tempo dell' assedio.

Magnifico messer Benedetto.

Tengo due vostre de' quattro e de' dieci a me carissime; alle quali rispondendo, dico che io sono ancora in Fermo col vescovo,[2] nè partirò se prima non parte Sua Signoria, che dice di corto, ma che non sa il quando. Io ci sto volentieri, perchè c' è buon' aria, ed egli è piacevolissimo, come sapete: dall' altro canto non ci avendo libri, mi son garabullato tutto questo verno; che mi di-

[1] Questa lettera manca dell' anno, ma con certezza è del 1549.
[2] Lenzi.

spiace sommamente, e non facendo nulla nè per lui, nè per me, ci sto di mala voglia; pure se egli andrà a Roma, e che io lo possa servire a qualcosa o utile o dilettevole, andrò seco di buon animo: ma se egli mi volesse menare solo per mio interesse, avvisando che io fussi senza recapito, non voglio a modo alcuno andare, perchè non sono necessitato punto dal bisogno; e per questo non accade che io gli dia noia o spesa, ma andrò di primo volo a Venezia, e poi dove troverrò buona stanza per me, e vi darò pieno avviso d' ogni cosa; nè vi date fastidio dei fatti miei, perchè non posso perire per ora.

Del malore di messer Annibale non se n' è mai saputo qui altro che quello che avete scritto voi, cioè del male degli occhi suoi, ma bisogna sopportare con pace tutte le cose delle quali non abbiamo colpa veruna.

Quanto al Machia [1] (che così lo chiamava il Manza) non so altro di certo, se non che l' *Asino d' Oro* era da lui figurato per Luigi Guicciardini, e di lui si doleva spesso. L'altre bestie di Circe erano tutti gli amici de'Medici, ma non so partitamente quali; nè alcuno lo può meglio sapere di messer Luigi Alamanni, con cui si discredeva in quei tempi.

Circa alla Vita io la manderò per il primo, che sarà messer Gino, fra quindici dì; e se in questo mezzo arriveranno i sonetti, tarderò due dì per leggerli, ed imburchiarli.

Monsignor [2] saluta messer Luca Martini, ed io altresì: così fa messer Lessandro, e messer Ugolino. I versi latini mandatimi si sono auti.

[1] Cioè: al Machiavelli.
[2] Lenzi.

Io non mi ricordo che Cosimo Sassetti fussi in palazzo il venerdì, nè so che parole gli faccia dire il Giovio, che forse se son vere mi tornerebbono alla mente: ma il padre Giovio tira di pratica, ed impiastra fogli, come faceva il Manzano; sicchè io non ci porrei mente, s'io fussi voi, perchè egli è più bugiardo de' galli, e se m'abbatterò in essa,[1] che sarà tostamente, la leggerò appieno, e vi scriverrò il mio parere, e se Piero ed Alamanno non hanno voluto esservi su, hanno fatto bene, chè una tale scelleraggine non viva dopo loro.

A Niccolò Capponi fu vietato tener pratica col papa in questo modo, che avendo gli Magistrati ogni dì doglienze da vari cittadini di queste pratiche col papa, si ragunorono insieme i Dieci ed i Signori senza i Collegi, e chiamorno i Diciotto, che si creorno per consigliare i Dieci; e fra loro parlato con gran modestia, che e' non era bene tenere amicizia col papa, e massimo Niccolò, per il grado che aveva nella Repubblica; e così conchiusono tutti fra loro, e lo dissono a lui; ed egli disse, che era per fare a senno loro: nè ci fu partito o comandamento dei magistrati; onde la detta Pratica poi lo depose senza saper più oltre che la lettera trovata.

E' fu vero che Ghetto Martelli ed alcuni non abili furno menati al Consiglio da Pandolfo Martelli e Ceccone de' Pazzi quando fu raffermo; ed io ancora vi menai in suo disfavore un mio parente aretino della Fioraia,[2] il quale aveva lo stato, ma non se ne curava, perchè abitava Arezzo, ed a sorte era in Firenze, per pagare il

[1] Storia del Giovio.

[2] Il Busini nasceva per madre da una della Fioraia, come si è detto nell' *Avvertimento*.

comune; e fra Niccolò e messer Baldassarri vi fu 14 fave, e non più; ed io vi fui presente, nè eravamo nel letto di Giovannantonio allora, ma vi fummo poi nel principio dell' assedio, quando si propose una legge di raffermare Francesco Carducci, che non si vinse, che fu di verno; e Niccolò fu raffermo di maggio.

Il vescovo ha tanto riso di quella botte di Stiatta, che ancor ride; e voi vi ricordate della più bella cosa del mondo.

Quanto al fare un sunto delle cose dal 27 al 30, io se ben mi ricorda, lo feci essendo in Roma, in più pezzi, nè so quello abbiate fatto di dette lettere, e so ora che voi ne sapete meglio la minuta di me: pure si può dir questo, che l' universale de' cittadini non errasse mai nel creare i magistrati, nel deliberare in consiglio le cose d' importanza; ma dei particolari molti furno che errorno, parte per ignoranza non sendo usi a governare, come fu messer Baldassarri, Pier-Adovardo Ghiachinotti, Bernardo Gondi, Iacopo Morelli, Niccolò Capponi, Luigi de' Pazzi, Carlo Bagnesi, Zanobi Carnesecchi, Agnòlo Sacchetti, Lutozzo di Batista Nasi, Giovanni di Gherardo Machiavelli ed altri; parte per propia ambizione, come fu Alfonso e Tommaso, Giovanni Strozzi e Matteo, Agostino Dini, Anton Francesco, e Zanobi Bartolini. Un' altra parte poi non errò punto, e furno Iacopo Gherardi, Lutozzino Nasi, Francesco Carducci, Luigi Soderini, Lorenzo Giacomini, messer Gian Vettorio Soderini, Marco del Nero, Lessandro Acciaiuoli, Agnolo della Casa, Giovanni Rinuccini, Filippo Rucellai, Antonio Lenzi, Anfrione e Tommaso, ed altri infiniti, ch' io non mi ricordo, i quali furno buoni affatto. E se bene si erano

fatti molti usciti, nondimeno quando si fussi vinto, ne sarebbono stati rimessi una gran parte; che erano tutti coloro che non furno personalmente nell'esercito, e questi che furno pochi, non erano mai per tornarvi: nè sarebbe mancato favori al papa col re di far restituire almeno la roba ad una gran parte di essi, e dar loro confini a tempo; nè si poteva venire ad alcuna divisione, perchè quelli che avevano auto voglia di restrignere lo Stato, i quali erano pochi e quasi tutti per natura nimici dei Medici, s'accordavano con la maggior parte, che erano popolani, e deponevano la speranza di poterlo fare, quale tolta via, eglino avrebbono i commodi, e col governo mostratisi popolani, onde in progresso di tempo risurgevano su, e gli altri di minor ricchezze restavano solo negli uffici, ed i Palleschi (morto poi papa Chimenti) se la sarebbono passata destramente, come fa oggi Francesco Bandini, Piero Capponi, Ristoro e simili. E volete voi veder chiaro che e' non si poteva venire all'armi? Considerate un poco chi aveva a cominciare. Se voi dite il popolo; questo no, perchè egli aveva vinto, e saziatosi in parte, ed anche aveva comodità di offenderli per la via ordinaria, che è più sicura e meno aspra e senza carico. I Palleschi non erano bastanti, per avere i loro capi fuori, ed esser pochissimi di numero, ed i più poveri. Quelli di mezzo, che si dicevano Ottimati, avendo parte grande nel governo, non arebbono voluto arrischiare la vita e la roba per altri, sappiendo che in poco tempo erano per resurgere: perchè sempre l'universale, quando non ha sospetto, onora più volentieri i nobili ed i ricchi, che gli altri di minore condizione: e poi non potevano questi tali, essendo di minor numero

assai, muover l'armi contro a tanti, e contro ai magistrati senza un aiuto di fuori, e questo non poteva essere, perchè mai più era esercito alcuno per appressarsi a Firenze.

Onde coloro che fanno questa conclusione (come è Filippo de' Nerli, il quale s'intende più d'annestare peschi in su i meli che d'altro), che e' sia in Firenze necessario un principe, lo fanno per accomodarsi ai tempi, e dar di sè oppenione che e' vuole un principe, avendo molte volte detto di no, e governatosi secondo la fantasia del cardinale suo cognato; ed altri per altre cagioni diranno sempre così, essendo in Firenze, che ora è principato, sebben sicuro, non creduto però da molti. Ma egli era, al mio giudizio, così possibile a quei tempi, vincendo, venire all'arme, come dare un pugno in cielo. E mi ricordo che quando si ragionava di adoprar l'arme, quelli che erano più fieri ed arditi degli altri (come fu messer Baldassarri e Francesco Carducci dei vecchi, e Dante e Marco Strozzi de' giovani), aborrivano cotali ragionamenti, perchè quando si perdè non erano a tempo, e sbigottirono simili uomini caporali, come fu dopo l'insulto di Malatesta; e quando si vinse, come fu quando fu deposto Niccolò Capponi, ad essi bastò loro aver vinto, e restorno contenti; e questo ancora avvenne ed era per avvenire, per essere la città usa a non s'insanguinare fra loro più di dugento anni; nel qual tempo non occorse altri omicidj violenti, che nelle persone de' Pazzi, e loro seguaci; e poi nel 98 in Francesco Valori. Credo ben questo, che se si vinceva a Monte Murlo, per essere i capi di quella impresa ricchi, e pieni d'ardire, si sarebbe facilmente venuto

all' armi nella città, ma dopo l' assedio non mai, per le ragioni dette.

Ora io ho risposto alle due vostre, ed alla domanda fattami. A me incresce, come dite, d' avere a entrare in questi ragionamenti, perchè se bene è conceduto ad ogni uomo il discorrere (come cosa propia di esso uomo) nondimeno a me si disdice più che ad alcuno di favellare di così fatta materia, perchè non solo sarò tenuto (come per avventura sono in questa parte) appassionato, ma ancora mi potrebbe nuocere, tornando a Firenze, come desidero tornare; perchè non mancano ancora di quelli, i quali, come ho detto altrove, per parere saccenti e teneri dell' onor del duca, ardirebbono in su questi ragionamenti e queste lettere, fatte e scritte dopo 22 anni, con l' autorità di quei magistrati, che vi son restati; sebben deboli al deliberare, potentissimi nondimeno all' offendere altrui; per perseguitarmi in guisa, che di me non resterebbe, altro, che i danni e le vergogne pubbliche fattemi.

Io vi mando con questa la di colui Vita, che io vi dissi avere abbozzata, e poi compiuta, e la vi mando abbozzata, acciò, se vi pare, la possiate correggere a modo vostro, e rimandarmela; ed io poi la ricopierò e pulirò a senno mio, e volendo la farò stampare, o ora, mutando il Proemio, e lasciando stare la morte, o quando che sia...... (*Manca il fine.*)

LETTERE INEDITE AGGIUNTE.

LETTERA XXV.

Ad Antonio Berardi.[1]

Lo ragguaglia delle cose da lui fatte per conto de' fuorusciti fiorentini.

La vostra de' 14 di febraio, essendo io due giorni avanti giunto, mi fu data dal signor cavaliere Stradino il ventisettesimo giorno; la quale ho letta con sommo piacere, perchè ho inteso per quella voi avere ricevuto una mia, come voi state bene e siate di buona speranza ripieno. Io vi scrissi una lettera di Milano e la diedi a uno da Pistoia chiamato Bati Ruspigliosi, fuoruscito anch' egli dalla sua patria, il qual veniva costà per trovare un suo zio, e parte vedere se movimento alcuno si faceva questa primavera, di guerra. Ed io son certo, se egli sarà arrivato, voi lo vedrete, ed arete la mia lettera. E per rispondere alla vostra umanissima, confusamente, per non avere, come voi dite, la rettorica di Cicerone, intesi subito quella mala natura da chi noi ci abbiamo a guardare, e ne sto un poco perturbato, per non essere io il più valente uomo del mondo, e per

[1] Si legge in copia del tempo, che si dice estratta dall'originale; tra le carte Strozziane nell' Archivio Centrale, filza XCVII, c. 22.

avere, come sa ormai ognuno, la vista corta. E pur mi è qualche volta forza andare aione, come quello che sono più d' altri che mio.

Quanto a quello che ho operato in Milano con questi signori cesarei, ho fatto tutto quello che mi è stato imposto, il meglio, e con la maggior diligenzia ch' io ho saputo. E otto dì avanti ch' io mi partissi, avendomi prima avvisato N. Jacopi, ebbi una sua lettera con due altre credenziali; una al signor Generale, l' altra a monsignor Caracciolo, le quali non detti per questa cagione; perchè quando io le chiesi, ambedue mi facevano le maggiori carezze del mondo, e mi davano buona speranza delle cose nostre: e di fatto, che la Maestà Cesarea, intendendo il tristo governo del duca, riordinerebbe la città in qualche buona forma: e due volte ne scrissono e mandorno due minute, che chiedendomele, le dètti loro. È ben vero che mi tennero sollicitato che io vi scrivessi, che voi dovessi mandare uno là, ed io lo promettevo e andavo scusandomi della tardità con varie cagioni e impedimenti. Ma poi che Boccale[1] arrivò, ogni cosa di quieta si transformò in tempestosa; perchè parlando con Monsignore di questa materia, mi disse che io l' uccellavo, poi che voi fra tanto tempo non avevi, avendo io promesso di scriverlo, mandato a Sua Maestà, dove bisogna mandare come al fonte; dicendomi alcune parole un poco noiose. Il signor Generale mi fece dire per l' ambasciatore di Mantova, instando io di parlargli più volte, che non aveva sopra i casi nostri commessione alcuna dall' Imperatore, e che si maravigliava, che in su la morte del

[1] Jacopo Medici.

papa, voi non avessi fatto movimento alcuno; sperando tutto il mondo che voi dovessi di subito entrare in casa vostra. Io gli feci risponder le cagioni che non si era mosso guerra al duca; parte per non dispiacere a Sua Maestà, parte per non essere tutti i fuorusciti convenuti insieme, e per essersi il duca nella malattia del papa, voluto per un poco provvedere. Venendo di poi disparere fra di loro e 'l Boccale per conto di danari, ed essendo egli constretto andare a Firenze, io in quel mezzo aiutava ad impedire questa pratica. E una sera ebbi un lungo ragionamento della città con monsignor Caracciolo, messer Antonio Bagherotti, Rosato Padovano e lo Cacciando di Ferrara, e altri gentiluomini. Egli disse mi affaticavo indarno, perchè quando bene lo Imperatore non volesse il duca in Firenze, egli non era mai per rimettere lo Stato nel popolo; in prima, perchè si governava sempre per i Signori da mantenere fede a Francia, e poi perchè quella città non si era mai governata in quel modo, se non dal Soderino in qua, del quale raccontò con molte parole la stranezza verso gli uomini grandi. Al che io risposi largamente, che quelli disordini che nascevano in quel governo, non erano propri di Firenze, ma di tutte le repubbliche che fussino in quella maniera ordinate, e dissi che chi desse alla città miglior legge, farebbe diventare gli uomini migliori.

Ritornò poi messer Jacopo,[1] e concluse l'accordo in questo modo: Che il duca entrava nella lega, si obbligava a pagare tutto quello che dichiarasse l'Imperatore. Così si fece il contratto, e io ebbi le lettere cre

[1] Nardi.

denziali, le quali per questa cagione non mi parve di dare. E credo che se si pigliava qualche città, loro non lo arebbono così tosto accettato nella lega, per non aver prima a spendere che a guadagnare. E credo anco, se si farà movimento alcuno in Toscana, l'Imperatore non gli darà la figliuola.

Io mi sono poi partito: nè si vede altro segno di guerra che lo affortificare Pavia, Biagrasso, e Alessandria e Milano. Il signor Antonio [1] s'era partito di Pavia per abboccarsi in Alessandria col marchese del Vasto, ch'era venuto in Genova.

Di Francia vi era certo, che il re di Navarra faceva gente e provvisione di guerra tra la Francia e Navarra, e che il re si doveva abboccare con Inghilterra, e che il detto re di Francia dava parole e buona speranza a'fuorusciti di Firenze per rimettergli presto in casa loro.

Che l'ambasciatore del duca di Ferrara aveva detto al re di Francia, che non poteva più scusarsi d'entrare nella lega, come lo ricercava l'Imperatore; onde se ne scusava con quel re.

Intesi di buon luogo, che l'amico poeta [2] aveva avuto due volte audienza.

Tutti i potentati d'Italia, eccetto il papa e 'l duca di Ferrara, sono in lega con l'Imperatore, e di nuovo hanno mandato con nuove lettere di Sua Maestà il Generale con un uomo a posta a ricercare questo duca che entri nella lega; il quale pensiamo non ci vorrà entrare, come ho detto.

[1] Da Leva.
[2] Forse Luigi Alamanni.

Io mi sono partito di Milano, prima, perchè non vi facevo più nulla per conto vostro, e poi, perchè la stanza non mi vi piace, e poi, per appressarmi più alle cose nostre; e quando io tornandovi, fossi per giovare, e voi me lo comandaste, io vi tornerei a mie spese, stando pure in casa d'altri; perchè vi ho dua o tre amici e servitù da potermivi trattenere: e sono qui in Ferrara alli comandi vostri, dove starò qualche tempo in casa monsignor proposto de' Trotti. Ben vi dirò, che avendo voi a mandare a Milano, dovereste mandare un fuoruscito di qualche qualità, perchè io non vi ero conosciuto, e lo stato mio non risonava punto: il che toglie riputazione alla causa.

Vi ringrazio delle raccomandazioni che voi in nome mio deste al magnifico messer Piero Strozzi, al quale per la prima occasione, facendogli a sapere il buon animo mio, scriverò largamente. Molto mi raccomando a messer Francesco de' Pazzi, e al signor Molza. E siate certo che non è uomo al mondo che più vi ami e osservi di me: il che tutto si attribuisce alle virtù della gentilezza vostra.

State sano, e amandomi, comandatemi sicuramente.

In questa terra sono Niccolò e Piero Benintendi, Antonio Scarlattino e un suo figliuolo;[1] Batista Nelli e 'l figliuolo, Ristoro Serristori, e io che sono tutto di Vostra Signoria.

Drizzate le lettere a monsignor de' Trotti proposto di Ferrara, o a messer Bartolommeo Sala in corte, o al cavaliere Stradino. E vi bacio le mani, e mi raccomando

[1] Alessandro.

al signor capitano Gigi:[1] molto mi raccomando a messer Piero Carnesecchi, mio creato.

Di Ferrara, al primo di marzo del 1534.

A' piaceri vostri
GIO. BATISTA BUSINI.

LETTERA XXVI.

A Benedetto Varchi.[2]

Narrazione delle cose operate in Napoli dai fuorusciti fiorentini, presso l'imperatore Carlo V contro il duca Alessandro de' Medici. Di Bernardo Tasso, che ricercava il servizio del duca Cosimo.

Molto magnifico e reverendo messer Benedetto osservandissimo.

Dico così, che l'anno 1532 lo Imperadore venendo dalla Magna per andarsene poi a Bologna per mare, s'appressava a Mantova; quando i fuorusciti che erano in Ferrara furno avvertiti da Giovan Batista Busini, come era molto a proposito al fatto loro (col consiglio di tutti gli altri, quali erano in Modana in quella guardia in buon numero, in Vinegia, dove era messer Galeotto Giugni, in Pesaro, dove quivi vicino era Francesco Corsini) mandare messer Galeotto, e esso Francesco o Lorenzo, in nome de' fuorusciti a Mantova, e quivi col favor di don Ferrando chiedere allo Imperadore la osservanza de' capitoli fatti fra la città e il papa per

[1] Luigi Altoviti.

[2] Autografa, tratta dal codice 88, palchetto III de' manoscritti Magliabechiani.

don Ferrante in nome di Sua Maestà, come suo luogotenente, dopo la morte del principe d'Oranges; i quali capitoli e convenzioni erano allora appresso del Busino; e vedere, se con questo modo si poteva travagliare lo stato di Firenze e papa Chinento, e inducere lo Imperadore a dare questa sentenza giuridicamente come si conveniva; promettendo statichi anno per anno a Sua Maestà, danari e altre cauzioni, per le quali egli si potesse assicurare, che quella repubblica quando fusse in essere, stesse sempre a sua devozione. E conchiuso questo, si scrisse a messer Galeotto, e mandossi detti capitoli; e così in altri luoghi. Messer Galeotto scrisse che andrebbe volentieri, se bene que' pochi che erano in Vinegia non si accordavano a questo; così Francesco o vero Lorenzo Carnesecchi che si fusse. Quegli di Modana, dove era il principale Bernardo Strozzi, il Cattivanza, dissono al postutto che non era da mandare allo Imperadore, per non fare insospettire i Franciosi e il Re, il quale prometteva assai cose a messer Luigi Alamanni per conto della città: e così scrissono quegli di Pesaro: talchè si lasciò questa impresa: onde poi il papa e per questo e per alcuni altri sdimenticati, fece riconfinare a più stretti luoghi, come saprete, i detti confinati. E allora si cominciò a rompere i confini; chè ogni uno li osservava, da messer Galeotto e Busino in fuori, o buona parte, quali erano confinati fuori del dominio solamente. Seguì ancora la presa e impensione del conte Rosso d'Arezzo, col quale s' era avuto trattato di rubellare quella terra e far novità in Bologna per mano del conte Girolamo de' Peppoli e di messer Galeazzo da Castello e di messer Bernardino Maliscotti,

i quali per suddocimento di Giovan Battista detto s'erano riconciliati insieme; e poi avevano ragionato di entrare segretamente in Bologna, donde s'erano, per odio portavano a messer Francesco Guicciardini, allontanati, e tutti e tre avevano per abitazione Padova, Modana e Cento; e entrati, dicevano d'ammazzare il Guicciardino e travagliare il papa; e d'altra parte il conte Rosso prometteva con alcuni usciti rubellare Arezzo, dove era stato padrone, come sapete, più che non fu mai Uguccione Tarlati della Faggiuola.[1] Queste pratiche per mancamento di danari furno interrotte; chè messer Galeazzo nè i Malescotti non si volsono fidare del conte, il quale poi andò a Fiorenza e rivelò ogni cosa al duca Alessandro; onde furno presi e citati alcuni pistolesi, perchè il conte non diceva d'Arezzo, ma di Pistoia, come gli era stato detto dal Busino per cautela.

Era messer Galeotto Giugni stato per cifera avvisato di tutta questa pratica; onde andando poi a Roma dopo la morte del papa, raccontò ogni cosa a Filippo Strozzi, e a'cardinali capi dell'altra parte de' fuorusciti; i quali caporali preso sopra di loro ogni autorità e impresa della parte, veggendo la guerra aperta e impossibile per allora, chè i Franciosi non facevano moto alcuno, e gl'imperiali erano potenti e capi in Italia; deliberarono far capo in Roma, avendo per lor capo il cardinale Ipolito, di tentare per via dello Imperadore di cacciare il duca Alessandro di Firenze e riassumere la già cominciata pratica della osservanza de' capitoli fatti

[1] Forse intese dire di Guido Tarlati che fu vescovo e signore d'Arezzo; Uguccione della Faggiola, non fu de' Tarlati nè signore d'Arezzo.

fra don Ferrante e la Repubblica; ciò è che la città stesse al solito governo insino che lo 'mperadore, udite le ragioni del papa e della città, dèsse sentenzia fra quattro mesi, che governo aveva a essere nella città; e il conte di Lodrone con ottocento fanti stesse alla guardia di Firenze in nome dello Imperadore. Le quali cose non furno punto osservate: onde dicevano voler essere restituiti in integro e che Sua Maestà ne desse sentenzia.

Aveva già il cardinale Ipolito (che era malissimo contento che quel governo gli fusse stato tolto dal papa e dato al duca Alessandro, inferiore un grado di parentela di lui), mandato il Cesano in Ispagna allo Imperadore a supplicarlo che operasse che il duca gli desse la metà dell'entrate de' Medici, come era conveniente, e tanta parte nella città, quale si conveniva al grado suo. E lo Imperadore mostrava d'ascoltarlo volentieri, e parte fingeva dargli ragione. Pe' quali avvisi e speranze del Cesano, Filippo e i cardinali deliberarono mandare sei, tre del popolo e tre degli ottimati (come diceva il Braciuola), i nomi de' quali voi sapete, e il Guazzo ne fa menzione. Que' del popolo avevano a chiedere il consiglio grande; non volendo acconsentirvi lo Imperadore, uno stato di pochi; non volendo anco questo, il cardinal de' Medici. Gli altri tre avevano a rovescio a cominciare la medesima domanda. Giunsono in poste a Barzalona per diversa strada: perchè il Priore di Roma (tanto era seguita la cosa) andò per Firenze, parlò al duca, e dice che Giovanni Bandini gli parlò a lungo, sempre dicendo mal del duca: poi veduto che il Priore non si allargava punto seco, fece una gran bravata contra a Filippo e' cardinali, e che a dispetto loro, il

duca terrebbe quello stato, e somiglianti parole. Così mi disse il Priore, soggiugnendo; *al corpo di Santa Gallina* (che così soleva giurare), *s' io non era cauto, mi faceva capitar male!* e che sempre disse a lui e al duca quando gli parlò: *io non me ne impaccio.* Giunti a Barzalona, trovorno un buono alloggiamento apprestato loro da Giovanni Gondi, e parlorno a lo Imperadore, il quale gli pregò non facessino movimento alcuno in Toscana in sino alla venuta sua da Tunizi, promettendo uno rescritto di sua mano in ispagnuolo che ordinerebbe in Firenze uno stato politico: e lo portorno a Roma con esso loro. Al ritorno loro, si trovò che Petruccio e il Maniscalco con otto altri erano per la Lombardia per ammazzargli o tutti a sei o parte: dove Petruccio fu soprapreso in Modana da Anton Berardi e Piero Strozzi e fattogli fare dal governatore Batistino Strozzi un costituto. Passò il Priore da Ferrara e mandò Gio. Battista Busino al cavaliere della Volta in Bologna, che mettessi a ordine mille fanti, perchè era d' animo tumultuare in Toscana; ma giunto a Roma, trovò che i cardinali erano risoluti mandare il cardinale Ipolito coi fuorusciti a Tunizi allo Imperadore, con ampio mandato, che tutti i fuorusciti si confidavano in Sua Maestà, ch' egli potesse ordinare che stato voleva in Firenze, purchè non vi fusse il duca Alessandro: e per questo effetto mandorno Giovacchino Guasconi in posta per l' Italia, dove erano usciti fiorentini, pregandogli andassino a Roma per utile della Repubblica; dove concorse da ottanta, i quali trovorno la cosa molto confusa; perciocchè Giovanni Gondi aveva scritto a Jacopo Nardi, come messer Salvestro aveva scritto una lettera al Ce-

sano sottoscritta da Giovanni della Stufa, Giovanni Giacomini e duoi altri che stavano alla guardia di Filippo, come tutti i fuorusciti si contentavano che il governo fusse dato dalla città al cardinale Ipolito: e il Nardi lo diceva a ognuno in seguito, senza nominare il Gondi, il quale ancor egli aveva scritto che i tre del popolo non avevano fatto menzione della repubblica allo Imperadore, nè agli agenti suoi, ma s'erano accordati cogli altri a chiedere il cardinale. E Antonio Berardi mostrò al Nardi la istruzione loro di sua mano, nella quale, come ho detto, dava loro questa commessione, e gnene stracciò in sul viso, e gli disse una gran villania; e per isdegno partì di Roma, e andonne in Ancona. Pure si cominciò a ragunare in casa i Soderini tutti i fuorusciti, dove si propose assai cose, e non se ne conchiuse alcuna, fuorchè, per averne sospetto, dare bando e cavare Piero Ambruogi, del numero de' fuorusciti, perchè era spia di fra Niccolò e anco Filippo Parenti. Ma venendo all'atto di mandare il cardinale a Tunizi con sei fuorusciti con piena autorità, come di sopra, fu contradetta da Lionardo Bartolini e Gio. Battista Busini. Ma perchè il Bartolino parlò al modo suo, plebeiamente, tutti a una voce gli cominciorno a dir villania e minacciarlo; e egli si fuggì in una camera. Pure quella cosa non si potette ottenere, perchè s'allegava fra l'altre ragioni, che non era bene chiedere altro stato che il passato, e come ne trovavano un migliore, lo dicessino e allora si poteva giustamente dar loro quella autorità. E così licenziati, si risolverno i cardinali e Filippo far da loro; e dato otto scudi per uno a tutti i fuorusciti chiamati a Roma, perchè molti vi stavano per istanza, gli accomiatorno: e mandorno

a Tunizi il cardinale Ipolito con questi sei: Giovacchino Guasconi, Baccio Popoleschi, Baccio Nasi, Dante da Castiglione, Gigi Niccolini e Niccolò Machiavelli, con altri poi, seguaci del cardinale, il quale ammalò e morì, dicesi di veleno; e il Cesano l'afferma, ma per ordine di chi o del duca Lessandro o del signor Pier Luigi, non si sa certo. Morto costui, si ristrinsono di nuovo i cardinali usciti e Filippo e pensorno seguitar pur questa parte: onde alla giunta dell'Imperadore a Napoli, mandorno messer Salvestro Aldobrandini per iscoprire la mente di Sua Maestà, e nel principio scrisse come lo vedeva poco inchinato ad alterare quello stato: poi a poco tempo scrisse come Sua Maestà era al tutto mutata e che gli ascolterebbe volentieri, e che menassino quanta più gente potessino, perchè lo Imperadore era risoluto far chiamare il duca a Napoli e udite le doglienze degli usciti e le ragioni di lui, darebbe questa sentenzia, qual governo dovesse rimanere in Firenze. Da questa speranza tirati, si partirno di Roma, e giunti a Napoli, parve loro che un fuoruscito del popolo parlasse all'Imperadore in nome del comune; poi loro praticherebbono con duoi e altri de' principali ministri dell'Imperadore. E così il Nardi e Filippo Parenti feciono una orazione per uno, ma parve che Jacopo per la vecchiaia fusse più al proposito che parlasse; avendo un poco, come ho detto, a sospetto Filippo per la pratica che teneva in Roma coll'arcivescovo di Capua monsignor fra Niccolò. E così venendo l'imperadore una domenica mattina dalla sua stanza di Castello per ire alla messa nella cappella; al principio del cortile, ciò è a piè della scala donde era sceso, gli si fece incontra il Nardi con tutti i fuoru-

sciti del popol grasso, come dice egli, lo fermò col suo parlare, il quale durò da una ora, e lo Imperadore così ritto, come era, l'ascoltò attentamente: poi andò alla messa, e loro a casa. La quale orazione egli ne dètte poi copia a me e ad altri: ma ora non so chi l'abbia, da lui in fuori. Si cominciò poi a praticare questa faccenda per iscrittura. La prima fu che il papa non aveva osservato cosa alcuna che fusse stata promessa da lui, nè da don Ferrando in nome di Sua Maestà, ma aveva guasto la Repubblica, constituitovi un tiranno, levate l'armi; e così teneva quella città oppressa, come se tutti fussino stiavi; guasto gli ordini antichi, levata la Signoria, edificatovi un castello. E però ricorrevano a Sua Maestà che restituisse nel primo stato quella città, come giudice e sommo imperadore del mondo ec. Dato che fu questa scritta, lo imperadore la lesse nel consiglio e la disaminò bene: poi ne fece dare la copia al duca Lessandro e gl'impose che dicesse le sue ragioni e del papa. Alla quale messer Francesco Guicciardini (perciocchè il duca l'aveva menato seco con Francesco Vettori; Marco Strozzi e Baccio Valori, parte per sua riputazione, parte perchè non alterassino lo Stato, in caso che fusse ritornato) rispose assai acconciamente.

E prima, che il papa aveva osservato quanto aveva promesso, perciò si riteneva la libertà antica; conciossiachè quello era stato non guastar la Repubblica, ma riordinarla e dare un capo alla moltitudine sfrenata, la quale fu sempre cagione di molti mali in quella città, come si vede per le cose passate; onde per utile comune bisognò levar l'arme a certi insolenti, e edificare una fortezza; le quali tutte cose

furno consigliate e messe ad effetto da coloro che per l'ambizione loro (accennando Filippo e Salviati) volevano travagliare la quiete di quella città: e disse quivi tutte quelle cose che e' fa dire a messer Guidantonio Vespucci in disfavore dello stato popolare, e favore dello stato di pochi, ma con più acerbità, perchè la causa lo richiedeva; e quelle parole che fa dire a messer Francesco Soderini, il vescovo, contro a' Pisani, così egli contro a' popolani arrabbiati, come egli diceva; raccontando gli esigli de' nobili e le rapine e gl' incendi fatti da loro. Disaminata questa causa, fu fatto intendere ai fuorusciti che ponessino in iscritto le opposizioni che davano al duca Lessandro; i quali scrissono, come essendo eletto capo della Repubblica dal Muscettola, con alcuni ordini e leggi, l'aveva tutte trapassate. Poi vennono a gravarlo della ferità sua, ingiustizia, lussuria delle oneste donne e dei munisteri, e avarizia. A' particolari: l'aver mandato ucciditori a' sei fuorusciti che tornavano da Sua Maestà, come appariva per costituto fatto autenticamente dal governatore di Modana, mandato loro da Giovan Battista Busino; la morte di Giorgio del Rosso Ridolfi per vendetta d' una ceffata datagli per ischerzo quando era sotto il governo di suo padre; la presa e morte di Girolamo Giugni per una lettera di messer Galeotto, ch'egli mandò a Donato Giannotti; aver voluto fare avvelenare il cardinal Salviati per mezzo di Agostin Fiorelli; l'avere fatto avvelenare il cardinale Cibo; il Berni poeta, perchè rifiutò di portare il veleno a Salviati; avere in su la fede datagli da sua parte da Francesco Antonio Nori imbasciadore a Roma, fatto scopare Capo Nero da Ricasoli; avere imprigionato Vincenzio Martelli per non-

nulla; un nipote d'Antonio da Leva; Girolamo Pepi.

A queste cose rispose, che il duca era stato eletto giuridicamente, e che lasciava fare ai magistrati; e come giovane era talora innamorato d'alcuna, ma non forzò mai persona, e de' munisteri teneva gran conto, come religioso che era: e generalmente si negava ogni cosa. De' particolari: che Vincenzio Martelli era mordace con suo' sonetti e scriveva a' fuorusciti mal del duca contra gli ordini della città, come farebbe fede un suo cognato mantovano, che era in corte del duca; di quel de' Giugni e del Pepo, che il duca non se ne impacciava, ma lasciava fare a' magistrati, i quali erano tutti forestieri, e eseguivano quanto voleva la giustizia; di quel da Ricasoli, che egli aveva detto per tutto che voleva cacciare il duca di Firenze co' sassi, e offeso la maestà di quella Repubblica: ma il duca chiese a' magistrati gli donassino la vita; e così ne ebbe buon mercato.

In questo tempo Firro Busini trovò Giovan Bandini che era a cavallo, e gli disse, cacciasse mano alla spada. E' disse: *io sono a cavallo: aspetta.* E Firro aspettò ch' egli scendesse e si facesse cavar gli sproni, e feciono un terzo d'ora alle spadacciate animosamente. Poi Firro ricoverò in casa l'Arcone per tema della giustizia, perchè Giovanni teneva nome d'ambasciadore.

Udite e esaminate dallo Imperadore tutte queste cose, domandò a' fuorusciti s'eglino avevano a dire altro, perchè era stato anco risposto che Petruccio era suto per suoi affari a Modana, e che il governatore come parente degli Strozzi.... e spinto da Antonio Berardi aveva per paura confessato quello, al quale non era costretto; e non era confessione giuridica. I qui

fuorusciti, veduto come le parole non giovavano, ricorsono a' danari, offerendo a' suoi ministri dugento mila ducati per Sua Maestà e a loro gran donativi, se rimoveva dello Stato il duca, ponendo nella città che stato volesse, o un governatore a suo nome: e depositossi in non so che chiesa cinquanta mila ducati, vel circa. Nè anco queste offerte giovorno: ma dètte l' imperadore questa ultima sua risoluzione in iscritto, loro; che se volevano ritornare a Firenze sotto il dominio del duca, egli farebbe restituire a ciascuno tutti i beni tolti, e gli assicurerebbe che sarebbono sicuri. A' quali si fece l' ultima risposta che fu tanto celebrata in Italia che cominciava. *Noi non siamo venuti a Vostra Maestà per utile alcuno privato nostro, ma* ec. La copia della quale non so dove ora si sia.

Occorse tre cose private in questi maneggi, che Lorenzo de' Medici gittò quel giaco del duca in un pozzo e Piero Strozzi rimproverò a Lorenzo de' Medici quello che avevano ragionato di fare in Firenze, che fu d' ammazzare il duca alle nozze di Pagolantonio Valori: e Lorenzo disse: *io non sono quello che dite, ma vi mosterrò che io sono uomo da bene:* e subito lo disse al duca; onde poi, quando Pandolfo Pucci, che fu presente a questa parola, volse raccontargnene, il duca disse: *io la so.* E i Bigordi ragionorno d' ammazzare il duca a un certo voltare di canto, con uno archibuso: altri dissono lo Imperadore. Onde messer Galeotto Giugni ne fu accusato poi a Roma per sodducimento di Averardo Serristori, e preso; e ammalato in prigione, ne fu cavato fuori, e morio di febbre poco di poi. E Lorenzo de' Medici si dolse di quelle parole in Firenze con sua

madre, e Filippo Strozzi partì di Napoli con più prestezza che li altri, per tema che i Bigordi non facessino qualche male.

Data quest' ultima risposta allo Imperadore, i fuorusciti si partirno, e lo Imperadore dètte la figliuola al duca e rimandonnelo. A Roma occorse poi, che Antonio Berardi per burla tolse il suggello degli Otto a un confinato, e fece fare una richiesta degli Otto con quel suggello a Mazzeo Mazzei suo grandissimo amico. Il qual cavalluccio gli comandava che fra otto dì o quindici si rappresentasse agli Otto a giustificare una querela postagli, sotto pena ec. Egli credendo che fussi vero cavalluccio, risoluto di non comparire, cominciò a dir male del Duca a briglia sciolta; onde ne ebbe poi uno dadovero e dietro a quello, bando, e toltogli ogni cosa: che poi alla sua morte reintegrato, e' mi disse gli costò questa berta 4 mila ducati, sua masserizia e bestiame e crediti toltigli dagli uficiali de' rubelli. Ebbe anco bando Bernardino da Castiglione per praticare in Napoli co' fuorusciti.

Giunto a Roma, ciascuno attese a fare i fatti suoi, chè l' Imperadore attraversò per lunghezza l' Italia per passare in Provenza. Mi disse Antoniotto Doria in Napoli, di poi a qualche anno, che favorando la parte del nostro comune, pregava assai l' Imperadore per lui: al quale disse una volta: *Antonio, tu non la intendi: quei cardinali e Strozzi non cercano cacciare il duca per la libertà della lor città, ma per farsene padroni lor soli.* E Lorenzo Ridolfi alla tavola di Raffaello da Sommaia disse, che in Fiorenza non tenevano altra casa nobile fuorchè Strozzi, Salviati e Ridolfi. E Giuliano

Gondi si levò da tavola, e disse: *dunque noi altri siam furfanti?* e gli fu fatto un gran rumore in capo, e Giovanni Bandini fece un gran rabbuffo ad Antonio da Gagliano, perchè alloggiava Anton Francesco degli Alberti. E qui fo fine. Buona notte.

Questo è quanto mi ricorda di questa azione, nè altro ve ne saprei dire. Se pensate che vi sia bisogno di più particolari, fate come facevate quando io era in Roma, cioè domandatemi o di questa o di quella cosa, ed io vi dirò quanto mi tornerà nella memoria. Il signor Tasso[1] molto a voi si raccomanda, e io vi prego, che non l'avendo fatto, diate avviso se si è cominciato a far nulla di quella cosa, acciò possa posar l'animo suo, perciò che il capitano Pagol Casale è stato qui, e gli ha detto a nome del duca d'Urbino (con cui è stato molti mesi, tanto che e' finì la sua opera) che arebbe caro andasse a star seco questo verno, con animo (dice il Casale da sè) di fermarlo a' servigi suoi; e gli ha risposto, che non può partire di qui, perchè è dietro a ritrovare le sue fatiche toltegli; e questo ha detto per vedere la conclusione di costà. Ma sappiate che *quantum puniceis humilis cedit saliunca rosetis, Judicio nostro, tantum* ec..... più costà che là; perciò proccurate con quanta prestezza e diligenza sapete, se può stare così o no; e vi replico, che oltre a che egli intende meglio ogni cosa di loro, è ancora conosciuto tanto costumato e onorato da tutti, che i duoi che io nominai, e il Lottino non men degno di que' duoi, parranno quisquilie appetto lui: e di questo sia detto abbastanza. E' non vi scrissi lunedì, chè non potetti quanto voleva, ma vi

[1] Bernardo.

mandai una del Tasso giovane. E Cristo di mal vi guardi.

Data in Ferrara il dì 25 ottobre 1562.

Di V. S.

Messer Torquato [1] vi rimanda il suo sonetto, perchè dice...... era, non so che poco d'errore, e vi bacia la mano.

Più che servo
GIO. BATTISTA BUSINO.

LETTERA XXVII.

Allo stesso. [2]

Parla delle qualità di Bernardo Tasso, e di Torquato suo figliuolo, e della pratica di condur Bernardo a' servigi del duca Cosimo.

Molto magnifico e reverendo signor mio osservandissimo.

Oggi fà otto dì che io scrissi a Vostra Signoria per lo fante ordinario de' mercanti lunghissimamente; nella qual lettera l'avisai di tutta l'azione di Napoli, il meglio e con più particolari che seppi. Credo l'abbiate auta; e datene aviso. Ho di poi la vostra de' 21; e prima mi era rallegrato con esso voi della Badia: chè tutto sta bene. Quanto al signore Tasso, [3] ho inteso come bisogna

[1] Tasso.
[2] Autografa nel Carteggio Universale di Cosimo I, filza 169, c. 1330.
[3] Bernardo.

procedere e egli altressie; e così vi ha scritto assai acconciamente sopra i fatti suoi, e in quel modo a punto, che dite che Sua Eccellenza desidera; perciò che egli non ha lasciato indietro di dire cosa alcuna, la quale abbia potuto raccontare, senza passare i termini della modestia; sicchè poco vi ha lasciato da dire, fuorchè questo, che *nec probiorem, nec prudentiorem virum agnosces;* e quanto più lo pratico e considero ogni sua particolarità, più mi pare leale, discreto e piacevole. Della sufficienza egli stesso ne ha dato segno nella passata sua vita; e se egli non avesse voluto seguitare il principe suo padrone nella trista fortuna, come molti hanno fatto e fanno a' tempi nostri, come e' fu beneficato da lui nella buona, egli s' aveva acconcio l' uova nel paneruzzolo, come si dice; perciò che aveva meglio che mille trecento ducati d' entrata l' anno; le quali facultà tutte gli furono tolte dallo 'mperadore Carlo: pure conoscendo che i mutamenti delli stati e le guerre cittadinesche si tiran dietro così fatti danni, i quali ei sopporta con pazienzia. E perchè sappiate ogni cosa, io mi sono informato dal maestro di casa del cardinal da Este, mio grande amico, e truovo che il cardinale pregò il conte Fulvio lo facesse venire a Ferrara per servirsi di lui per segretario; e venuto che fu, gli assegnò per sua provvisione 150 ducati d' oro l' anno, e le spese per tre bocche e un cavallo; le quali spese, servano a lui, duo servidori e un figliuolo, tanto sono grosse; perchè mangia e sempre alla sua stanza in corte del cardinale, il quale aveva già rimosso dal vescovado suo il vicario, dottor di legge, e fattolo segretario per servirsene in altri maneggi. Ma fino ad ora lo tiene quivi, perchè è

letterato e nobile persona; onde il signor Tasso non è punto adoperato, perchè il cardinale è in sulla medesima traccia, che era ed è il cardinale Strozzi. Ma questo poco importa, a petto a quello, che egli non può sperare altro di quello ch' egli ha al presente: e costì spererebbe allogar suo figliuolo[1] (che è, come sapete, letterato e ingegnosissimo e costumatissimo, come so io, e senza vizio veruno) con uno qualche de' figliuoli di Sua Eccellenza, che sarebbe come lasciargli un buonissimo patrimonio, in cambio di quello ch' egli ha perduto. A me parrebbe che voi doveste maneggiar questa pratica con la viva boce, più tosto che con lettere, perchè se voi partite, credo anderete prima alla corte e farete un viaggio e duoi servizi; non partendo; Sua Eccellenza tornerà gran fatto fra pochi giorni e li potrete comodamente parlare: nè penso che un gentiluomo che là saria, volendo mostrarsi onorato e appariscente, possa fare con meno di quello che io ho detto. Pure fate come vi pare. Io ho dato un ricordo a Brancazio da Empoli che trovi questo prelibato Bruto e gli chiegga un volume delle sue storie. Aspetterò la risposta, e lo pagherò e lo vi manderò se si potrà avere. E Cristo di mal vi guardi.

Di Ferrara, il dì de' Morti 1562.

Di V. S.

Servitore
GIO. BATTISTA BUSINI.

(Fuori)
Al molto magnifico e reverendo mio osservandissimo messer Benedetto Varchi. —
In Firenze.

[1] Torquato.

LETTERA XXVIII.

Allo stesso.[1]

Si duole della morte di Vincenzo Maggio. Del Pigna. Della risposta del Varchi alle opposizioni del Castelvetro.

Molto magnifico signor mio osservandissimo.

La morte del signor Vincenzio Maggio mi ha tanto travagliato, che io non so in qual mondo io mi sia; perciò che egli, oltre alla grandissima sua dottrina, era così amabile e piacevole con ognuno e massimamente con esso meco, che io mi riputava felice essere con esso lui, col quale ogni dì almeno una volta, quando egli era in Ferrara, mi ritrovava: e so mi voleva grandissimo bene. Io ho fatto duoi sonetti per mia consolazione, duoi ne ha fatti il Pigna, uno il canonico Fantino, che è molto amico delle virtù vostre e di messer Giovanni degli Alberti. Per ora non mando alcuno de' loro, nè de' miei, perchè Salvestro mio cognato vuol partire, e non ho tempo a fargli copiare; ma ben vi mando una orazione funebre del Pigna, che credo sarà la prima che esca di Ferrara. Esso Pigna spesso mi domanda di voi. Messer Filippo Valentino morì di peste a Ginevra, e messer Lodovico[2] ancor vive; e molti studenti, fra quali è il conte Ercole Contrari, arebbono caro vedere la vostra risposta, che così si chiama, a quel libriccino che bia-

[1] Autografa; tratta dalla filza CXXXIII, c. 8, delle dette Carte Strozziane.

[2] Castelvetro.

sima la canzone del commendatore Caro; e tutti sappiendo quanto voi mi amate, fanno capo a me, e mi pregano ve ne scriva: e così ho fatto per lo addietro e fo ora; pregandovi a fare quanto Dio vi spira e vi torna bene; che so non potete errare. Io sto benissimo per grazia di messer Giesù Cristo, e poco o nulla sento la vecchiaia, ma ben credo che la prima piena mi manderà per terra, che poco me ne curo, perchè dirò come disse il Caro, dopo molti discorsi di uomini chiari che eran morti allora: *Denique Maggius obiit:* e quel che segue. Egli ha fatto come il Boccadiferro, che non ha lasciato altre scritture di sè, se non le sua lezioni copiate da questo e da quello. Raccomandatemi a Pier Vettori, quando lo vedete, e a Pandolfo Attavanti; e tenete per fermo, che io non ho la più cara ricordanza e pensamento, che ripetere: la nostra amicizia incominciata per mezzo delle lettere e continuata sempre di bene in meglio, con molti beneficii ricevuti da voi: e Cristo di mal vi guardi.

Questi signori che son venuti dalla corte da Vignone non fanno altro che lodare monsignor nostro de' Lenzi, di cortesia, piacevolezza e buon governo in ogni cosa; chè a voi sarà carissimo, per avere egli imparato assai da voi, e a me altresì, per essergli molto obbligato.

Data in Ferrara a dì sei di novembre nel 1564.

Di V. S.

Servitore
GIO. BATTISTA BUSINI.

(Fuori)
Al molto magnifico mio osservandissimo
messer Benedetto Varchi. —
In Firenze.

LETTERA XXIX.

Allo stesso.[1]

Del Pigna. Della risposta del Varchi al Castelvetro. Del Caro. Lodi del conte Ercole Contrarii. Delle storie del Nardi, e del Guicciardini, e de' loro difetti. Lodi del signor Mario Colonna.

Molto magnifico signor mio osservandissimo.

Oggi ho ricevuto la cortesissima e gentilissima lettera di Vostra Signoria, alla quale risponderò partitamente come desidera. Io la darò, se io sarò a tempo, a Gabriello Strozzi, giovane raro e molto vostro amico, e genero di Pandolfo Attavanti nostro; che senza altro dire se ne può fare buonissimo giudizio, essendo esso Pandolfo squisitissimo d'ogni bontà; quanto che no, la darò lunedì che viene al fante ordinario de' mercatanti di Vinegia. Vi ringrazio della fatica presa di scrivermi di vostra mano, che so v'è fastidioso per le cagioni dettemi; avendo massimamente scrittori se non apostolici, almeno sufficienti quanto loro e oltre; perchè come dice e mette in opera il vescovo Cesano, i vecchi hanno a faticare poco col corpo, e assai con l'animo. Questa grazia ha auto il Maggio da Dio e dalla natura, che chiunche lo conosceva tanto o quanto, l'amava in vita e l'ha pianto in morte. Pensate poi quel che faranno e

[1] Autografa; tratta dalla filza CXXXIII, c. 9, delle citate Carte Strozziane.

hanno fatto coloro che sono stati partecipi della sua gran dottrina, come siate stato voi, e Tommaso Aldobrandini e infiniti altri giovani scolari. Ma ogni uomo corre, anzi vola a quel fine! e quando toccherà a noi, aremo pazienzia. Non accade che pigliate fatica di ringraziare il signor Pigna, perchè io stesso l'ho ringraziato in vostro nome e lettogli quella parte della lettera; poi aggiuntovi molte parole in vostra lode e sua.

Egli molto si offera a voi, e so vi farebbe piacere quanto ad alcuno altro vivente, secondo la sua natura. Ha faccenda infinita, perchè abbraccia molte cose e strigne le più utili, e diventa e farassi ricchissimo di beni temporali. Egli è un di quegli che desiderava la stampa della vostra dotta risposta, e ora e altra volta me ne ha parlato assai. La cagione è, come dice il Pero, per vedere confusione; perchè ama voi e 'l Castelvetro ugualmente e vi stima duoi gran letterati. Il quale Castelvetro non so ora se è in Italia, ma quando io vi scrissi, sapeva che non ci era, per la testimonianza del Bruto, il quale è, come mi scriveste, buonissima persona; e io era in errore, dal quale sono uscito per le nove ragioni di lui stesso, perchè l'ho rivisto e praticato molti giorni. So bene che l'altro vive e è sano; e il Valentino è morto di peste in Ginevra: pure un suo parente non l'ha per cosa certa. E invero esso Lodovico molto, come dite e mi è stato detto, bramava vedere la vostra risposta; e non ha odio alcuno fuor delle lettere e dottrina col Commendatore,[1] anzi l'ama; e vietò che alcuni suoi amici e parenti non l'uccidessino, quando passò per lo contado della Mirandola per ire a Parma,

[1] Caro.

cansandosi da Modana. Ma egli nol crede; e pure è vero: come anco fu vero, che egli non fu punto consapevole della morte di quello altro suo nimico, dalla quale è proceduto la totale sua rovina. Ma di questi non accade più ragionare, e così del libro; chè forse se ne è detto troppo da me, che amo tutti i letterati buoni.

Delle offerte fattemi più volte e ora, vi ringrazio con tutto il cuore; e è buon tempo passato che io ho fatto e fo più capitale di voi solo e delle cose vostre, che di tutto il restante degli amici e padroni miei e delle cose loro; e quando sarà il tempo, voi stesso vedrete con quanta sicurezza e libertà io verrò a trovarvi a casa vostra; perchè, piacendo a Dio, voglio pure vivere qualche tempo e morire in Fiorenza; e ho così caro che stiate agiatamente, come arei di me stesso e più; perchè voi più valete e meritate di me assai, assai.

Io sono in termine, che ho più piacere d'animo che io avessi mai e più sano del corpo che io fussi mai, e secondo la mia condizione, sto bene: or pensate se io fussi con esso voi e con Tommaso Aldobrandini, i quali io amai sempre, e amo forte ancora e amerò: qual felicità sarebbe la mia? certo incomparabile! ma talora i cieli dispongono della vita nostra contra il nostro migliore: e basti.

Il conte Ercole de'Contrarii vi ha per iscusato, e dice che vi è molto amico e servidore, come a persona buona e dotta che voi siate. Egli con tutto sia nobilissimo e ricco, vecchio e di corta vista e soldato, studia continuamente, e era assiduo auditore e intendente del Maggio: per le quali cagioni è forzato secondo la sua buona na-

tura ad amare voi e tutti i letterati, ma più voi, perchè ha lette le cose vostre.

Quanto al Nardo, non sapeva che egli avessi scritta la vita di quel prode uomo Antonio Giacomini, al quale il Machiavello dava tanta lode quanta sapete, e lasciò di lui quel bel verso:

Avaro dell'onor, largo dell'oro;

e il Nardo lo conobbe e potette sapere assai cose di lui: ma non ha ordine alcuno nel suo scrivere, se non ha lo innanzi, come egli ebbe Tito Livio. Le cose che egli compose sopra i fatti de' Fiorentini, che non son poche, restorno a' Giunti di Vinegia, e eglino le hanno date al Giannotto che le metta insieme, e egli ha detto che sono confuse e senza ordine; pure è forza vi sia qualche buono particolare; e messer Donato le vi potrà mandare; chè so non mancherà alla domanda vostra, se le domanderete, perchè potrà farle copiare secretamente, se già egli non avessi animo (che non lo credo) di fare parere bugiardo il Giovio, come è; perchè è stato pregato di questo da quel suo santo e buono Francesco Nasi, che non si può dir più. Ma il Nardo biagiava, e egli addoppia, e teme soverchio il dispiacere altrui, dicendo la veritade. Per altro è tutto buono, dotto e sofficiente ad ogni bella impresa.

Delle cose che io ho scritte o a voi o ad altri, non ho mai fatto più che una copia a cui ho scritto, come quello che non ebbi mai animo di scrivere cosa degna di memoria, fuorchè di compiacere agli amici; e quello che voi dite che io vi scrissi di Fiorenza per Benedetto Busini, fu che per vostra domanda vi narrai, quanta faccenda

degna di memoria aveva il dottor Guicciardino tralasciata di dire o per invidia delle altrui lodi, o perchè poco le stimasse, o per volere solamente ragionare di sè stesso, come ha fatto: la qual lettera lunga, credo che mi fussi tolta qui da Lorenzo suo nipote; perchè egli mi prestò dette storie, e come astuto, conobbe quello che io voleva fare. La qual cosa poco importa, perchè ogni Fiorentino lo può fare, di segnare le azioni tralasciate. Le quali storie non ho mai comperate, nè comprerò, perchè se ne vanno in discorsi, come i tordi, dissi, del Giannotto, infilzati in un grosso stidione, soleva dire, ne andavano in brocca; e circa quanto mi richiedete, che non avendo copia di quella lettera, vi faccia un sunto e ricordo di quanto mi ricordo delle cose di Firenze, io son tenuto a ubbidirvi in ogni cosa, e così vi ubbidirei in questo, se io potessi; perchè voi sapete che io vi scrissi di Roma tutto quello che io mi ricordava allora, minutissimamente, in più e più lettere, le quali tutte vi furno date; e da quel tempo in qua, non ci ho più pensato e di pochissimo mi ricordo, come dovete pensare; e del duca Alessandro non so altro, se non come nacque di povera donna massaia, e morì da povero uomo.

Egli fu qui lo illustrissimo signor Mario Colonna, il quale io con sopradetto Gabriello andai a visitare, e volentieri gli parlai per memoria del padre. Ma udendo poi ragionare sua Signoria Illustrissima con gran giudizio e miglior memoria, che uomo che io udissi mai di quella età, restai talmente ammirato, che io son restato e sarò sempre tanto suo servidore, quanto io son del signor donno Alfonso mio padrone; e tanto farei per

ti, quanto farei per voi; chè non si può dir di più nè
ire da me. Ragionamo assai di voi, della vostra bontà
delle vostre storie. Egli vi ama e loda quanto si può
l più: dice, che vorrebbe che voi seguitaste le storie
nsino a questi tempi; il che voi potete fare ottima-
nente.

Parlai allo Spina, ma poco, perchè giunse la sera
he era stato a donneare per la città come è suo costume;
hè per dama metterebbe in non calere ogni gran fac-
enda. Vi piacerà baciare la mano a l' uno e raccoman-
larmi allo altro in mio nome. Bernardo Tasso viene
ostà per iscusare il duca mio padrone se non era pas-
ato o non passava da Firenze; è galante uomo e sta
nolto bene contento per grazia di Dio.

Ho risposto alla sua. Ora le dico, che prima aveva
etta la orazione sua funebre, e mi piacque infinitamente,
perchè dice assai belle e notevoli cose. Delle due la
ingrazio: ne ho mandata una a Brescia ad un suo grande
mico e mio, e l' altra ho data qui a uno che non l'aveva
ista. Io credo a ogni modo andare questa primavera a
loma, e vedrò di condurre messer Tommaso detto a
'iesole, perchè mi ha più volte scritto che ha desiderio
iviamo in gran quiete e solitudine insieme per dar
ompimento ad alcune sue composizioni, che gli è rin-
resciuto il vivere in servitudine, come dice egli: il qual
oi ritornerà a Roma e io rimarrò. E lo può fare, per-
hè ha quattro centinaia di fiorini da tutti i suoi fratelli;
hè guadagnava e non faceva quello che gli disse più
olte il cardinale Salviati, quando gli disse che studiava
losofia, cioè: *voi sarete sempre un poveraccio:* e il
nedesimo gli disse, ma con più gravi parole, monsignor

della Casa: *lo studio vostro è più glorioso che fruttuoso.* Questo è quanto vi ho a dire per ora. State sano, che Dio vi dia lunghissima vita, poichè vi ha dato lettere, dottrina e ottime qualità.

Data in Ferrara a' dì 25 di novembre 1564.

Servitore

GIOVAMBATISTA BUSINI.

(Fuori)

Al molto magnifico mio osservandissimo
messer Benedetto Varchi. —
In Firenze.

INDICE

DE' NOMI E DELLE COSE NOTABILI.

A

C

D

E

F

G

M

N

O

Q

R

S

Z

Ultime pubblicazioni.

Poesie di Giuseppe Nicolini, nuovamente ordinate, e precedute da un Discorso del Prof Daniele Pallaveri. — Un volume. . . . . *Lire ital.* 4

Scritti varj del P. Vincenzo Marchese, Domenicano. Seconda edizione, riveduta e accresciuta dall'Autore. — Due volumi. 8

Le Novelle di Franco Sacchetti, pubblicate secondo la lezione del Codice Borghiniano, con note inedite di Vincenzio Borghini e Vincenzio Follini, per Ottavio Gigli. — Vol. 1°. 4

I Martiri della Libertà italiana, Memorie raccolte da Atto Vannucci. — Terza edizione accresciuta e corretta. — Un volume. 4

La Fiera, Commedia di **Michelangelo Buonarroti** il giovane, e **La Tancia**, Commedia rusticale del medesimo; con annotazioni di Pietro Fanfani. — Un volume diviso in due parti. 8

Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da **Michel-Giuseppe Canale.** — Vol. 3°. 4

Dizionario di Pretesi Francesismi e di pretese Voci e Forme erronee della Lingua Italiana, composto da Prospero Viani; con una Tavola di Voci o Maniere aliene o guaste. — Volume secondo. 5. 60

Gemme straniere raccolte dal Cavaliere Andrea Maffei. — Un volume. 4

Racconti popolari di Pietro Thouar. Nuova edizione, con aggiunta di due Racconti e d'una Commedia. — Un vol. 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 2°. 4

Scritti di Giovita Scalvini, ordinati per cura di Niccolò Tommaséo, con suo proemio e altre illustrazioni. Un vol. . 4

Martirologio italiano dal 1792 al 1847. Libri dieci, di Giuseppe Ricciardi. — Un volumetto. 2. 25

Storia d'Inghilterra di **Lord Macaulay**, tradotta da Paolo Emiliani-Giudici. — Seconda edizione, riveduta dal traduttore. — Due volumi. 8

Epistolario di Giuseppe Giusti, ordinato da Giovanni Frassi, e preceduto dalla Vita dell'Autore. — Due volumi, *col fac-simile d' un abbozzo poetico.* 8

a Famiglia del Soldato, Racconto di Luisa-Amalia Paladini — *Un volume.* 4

...ll'antica Grecia, del Dottor Tommaso Sanesi. — 4